

**DUE FONDAMENTALI
TEMATICHE INSEDIATIVE**
I casi di Marone e Sale Marasino
Arch. Giovanni Tacchini

LA DISCESA ALLA RIVA E LA COSTRUZIONE DI UNA AREA SISTEMA

Al fine di rinnovare l'approccio alle "trasformazioni insediative" (preferisco usare questa locuzione rispetto a quella più tecnicamente circoscritta di "trasformazioni urbanistiche") credo sia particolarmente importante trattare due tematiche che, nel caso specifico dell'analisi di alcuni centri della porzione mediana della sponda orientale del Sebino, appaiono imprescindibili, e ciò al fine di definirne alcuni resistenti *caratteri originari*.

La prima ci porta a ricostruire il mutamento degli scenari insediativi seguendo quell'onda lunga del popolamento che, in senso geografico, appare prima montante e poi discendente. E' questo un insieme di fenomeni che, segnando il succedersi delle periodizzazioni storiche, investe tipicamente i comuni il cui territorio è posto in quel gioco di *attrattività e repulsività* che si instaura tra monte e pianura, tra monte e costa o, se vogliamo (nel nostro caso) tra monte e "liquida pianura lacuale".

E' questo come un lungo, profondo respiro, o piuttosto una sistole e una diastole che lega gli insediamenti al rumore di fondo, fisico e biologico, dei luoghi.

In tal senso il fenomeno della *discesa alla piana* e nel nostro specifico caso *alla riva*, è aspetto urbanistico di rilevanza fondamentale come ci insegna la storia della civilizzazione romana che, proprio attraverso di esso, ha definito il configurarsi e tipizzarsi di un *nuovo urbanesimo*.

La seconda tematica è quella che ruota intorno alla necessità di considerare il quadro insediativo in "*logica di rete*", ossia nel suo essere e "fare sistema" attraverso maglie e reti infrastrutturali e attraverso un insieme di gangli e di nodi nucleari di popolamento.

Troppo a lungo l'urbanistica ci ha abituato a considerare un disegno urbano ottocentesco come mononucleare e fatto sostanzialmente di isolati e di pini, di una espansione insediativa fatta per continuità e completamenti, a ragionare, dunque, solo intorno a una fisiologia della crescita e dell'espansione che da un centro si estende verso la periferia.

Ora tutto nei nostri comuni sembrerebbe negare un simil scenario; la ricchezza dell'articolarsi dei paesaggi nella loro integrazione tra urbano ed agrario-forestale, tra funzioni del risiedere e della vita associata, tra paesaggi e reti infrastrutturali, mostra un'armatura a polarità plurime, a interrelazioni e interazioni complesse.

Così questa seconda tematica ci porta ad entrare nel vivo della complessità dei nostri paesi che ci rimanda a quel loro essere *pagus*, cioè non entità comunali fondate su una compatta mononuclearità e inscritte entro i "confini naturali" di un semplice alveolo di bacino idrografico ma insieme insediativi articolati su una serie di relazioni funzionali e gerarchiche, su articolazioni multifocali nel configurare nessi tra paesaggi e insediamenti annucleati, tra "piazze" e "frazioni".

INDIZI ICONOGRAFICI

Al fine di percepire la portata del primo fenomeno nei suoi aspetti culturali più profondi propongo di affrontare la questione osservando tre immagini inscritte in tre pale d'altare: queste sono depositate in tre delle chiese che sono state fulcro di tale fenomeno che ha segnato l'avvento dell'epoca moderna: una essendo sede di pieve, l'altra di una parrocchia-comune, la terza di una parrocchia-vicinia.

Esse configurano, in modo diverso tra loro, tre *vedute* dal contenuto topografico e paesistico molto elevato e che, proprio per non essere il soggetto pittorico principale, ci appaiono particolarmente rivelatrici.

La prima la più antica, una "*Madonna del Rosario*", la meno naturalistica in senso documentaristico nella sua ricostruzione paesistica rinascimentale, si trovava nella rinnovata parrocchiale di Sale ed ora si trova nella Sagrestia della sede del monumentale edificio settecentesco.

Qui il tema ancora dominante è quello della dedicazione. E' noto come il tema della dedicazione della chiesa nella immagine iconografica gotica appaia come l'offerta di un tesoretto portato in dono, in cui il rapporto col culto e il quadro agiografico del santo passa attraverso le figure dei donatori. Questo tema, che ha attivamente coinvolto non solo l'iconografia ma il quadro delle opere in particolare degli ordini mendicanti, è ancora ben presente nella pala salese, anche se rivisitato da un

allievo del Moretto; qui la definizione delle vesti auroseriche della nobile famiglia dei Dossi si accompagna allo sfondo delle "belle contrade" della prospettiva rinascimentale.

Ma a Marone il tema si trasforma nella iconografia manieristica di un *paesaggio* che sposta l'individualizzazione ecclesiale dal santo, dall'ordine, della famiglia gentile o della comunità dedicatrice verso un tema nuovo, quello della fissazione demica del paese-parrocchia.

L'Amigoni, attraverso il "*paesaggio*" da lui posto nella parte bassa della pala, tende a definire un orizzonte terreno sopra cui si eleva e si incela l'evento divino della assunzione; così, alla distanza di più di un secolo, si inverte agli occhi dell'astante la nuova organizzazione insediativa del paese-parrocchia che in quel periodo aveva ormai tracciato le linee di un suo pieno e solido sviluppo.

Così attraverso la mirabile prospettiva atmosferica di una veduta frontale di un nucleo di *città-porto*, la cui precisione topografica sembra essere confermata dalla "levata" di Marone eseguita all'inizio dell'Ottocento, per il catasto napoleonico, dal topografo Viganò, appare, oltre al tessuto denso degli edifici che confermano il delinearsi di strutture urbanistiche già organizzate per un insieme largo di isolati, un evento tipico della storia lacuale, ed in particolare sebina, ossia il consolidamento murario della riva lacuale.

Questo elemento non solo testimonia la ricchezza degli investimenti nel fronte lago, in quanto nuovo e potenziato ambito degli scambi, ma ci testimonia il definirsi di un vero "*paesaggio urbano*", non solo e non tanto per decoro e cifre stilistiche, ma per densità funzionale.

Dopo la quattrocentesca crisi della organizzazione insediativa incentrata sulla pieve, e il ridefinirsi degli spazi dell'identità comunale intorno alla parrocchia per opera della (contro) riforma borromea, un solido processo, non solo residenziale ma coinvolgente tutto il fronte delle funzioni di produzione e della vita associata, aveva investito il paese e di ciò l'iconografia non inconsueta, ma comunque di straordinaria sensibilità ed efficacia nel delineare consapevolmente un fenomeno insediativo, quale è quella dell'Amigoni, ci fornisce una testimonianza fondamentale nel carattere urbano del paesaggio e nella attrezzatura riparia.

Il Gandino, più tardi, seguendo fundamentalmente la strada tracciata dall'Amigoni darà una ulteriore conferma di ciò fornendoci una nuova immagine di consolidamento dell'attrezzatura insediativa riparia per il piccolo centro di Toline. Nella tela settecentesca conservata in quella piccola chiesa parrocchiale di San Gregorio Magno, in scorcio basso, tra le pieghe della cotta e del saio dei santi protettori, compare un alaggio e scivoli che scendono a una riva dove si arrocca l'abitato a simboleggiare la peculiarità del paesaggio di questo piccolo centro.

I PARASTRATI DELL'ONDA MONTANTE DEL POPOLAMENTO

Siamo dunque di fronte a un mutamento di scenario la cui portata storica, spesso trascurata, è fondamentale rimettere in luce.

Per comprendere appieno il senso di questa che possiamo definire come una *inversione di tendenza*, sono necessarie alcune considerazioni. Queste investono la storia di quell'insieme di fenomeni e tipologie che si possono inquadrare entro lo scenario, caro alla geografia umana e oggi profondamente rinnovato dalla storiografia medioevale, degli *insediamenti minuti*.

Prima di tutto dobbiamo porre la nostra attenzione in quella fascia dei terrazzi morenici laterali lasciati con straordinaria dovizia dalla successione di onde glaciali; essi plasmano quell'*unicum* geomorfologico dall'anfiteatro morenico laterale che unisce Sale a Sulzano.

Sintomaticamente i prediali di origine romana sono presenti in modo abbondante in questa area e ciò a testimonianza di una importante continuità storica del popolamento e delle strutture agrarie ed insediative. Sono lì a definirci un solido scenario di civilizzazione fondato su *case e campi stabili*, su strutture di proprietà eminente e allodiale.

Ma vi è un secondo, ancor più importante, scenario. Fino alle soglie dell'epoca moderna l'organizzazione *vicata*, dei piccoli gruppi di popolamento autonomi, basati su strutture di famiglia allargata e di gruppi di famiglie, propria dei quadri territoriali preromani e rimasta vivacemente operante per tutto il Medio Evo, aveva improntato di sé molti quadri insediativi connessi allo sfruttamento dei suoli di deposito morenico.

Questi erano prevalentemente collocati in rapporto ai terrazzamenti posti tra le quote che dai 300 m. s.l.m. salgono ai 700 m. s.l.m.

Sono questi suoli la sede d'elezione dell'aratro prima leggero poi pesante, sono essi, con la loro relativa facilità di lavoro, con la loro feracità di "casse di risparmio" mineralogiche, con il loro insoleggiamento, con le loro potenziali produttività cerealicole particolarmente elevate, con le loro potenzialità e complementarietà di paesaggi a configurare i primi e stabili riferimenti alla organizzazione insediativa.

Questa tipologia di insediamento si associa ad un'ulteriore espansione verso monte di tipo individuale, familiare e enfiteutico che ci mette di fronte a una dinamica importante rispetto ad un lungo periodo segnato dall'onda montante di un popolamento minuto medioevale (fino a quel 1350 che è la soglia dell'evento della peste nera e che segna un drammatico punto di flesso delle dinamiche di popolamento).

Il processo di antropizzazione del territorio si era andato così sviluppando con la messa a coltura di *novali* e di *ronchi* che sappiano seguire solide logiche di organizzazione contrattuale oltreché di cultura materiale proprie delle forme di messa a coltura del suolo.

Dopo questo primo tempo, questo tipo di popolamento continuerà ad essere attivo e seguirà gli andamenti delle fluttuazioni della curva demografica che segneranno tutta l'epoca moderna e una buona parte di quella contemporanea.

Interpretando ritornanti e successive onde di espansione esso impronta profondamente di sé, dal solivo al vago, il paesaggio posto ai margini e oltre a circuitare il nucleo dei terrazzi morenici

Anche questo popolamento ci lascia un ricco bagaglio toponimico di "luoghi detti".

L'INCASTELLAMENTO

Una terza tipologia è quella dell'incastellamento.

Anche di questa importanti ne sono gli indizi toponomastici, ne ricorderò solo tre al fine di dipanare una serie di equivoci che le storiografie locali spesso alimentano.

Essi riguardano la sopravvivenza di una ormai abbandonata, soffocata da sterpaglie e da rovi, *via del castello*, che si diparte dall'asse della "Valle" di Sale verso un ampio ripiano posto più a monte in lato sinistro; il nucleo del castello di Pilzone sulla strada di S. Antonio; la tradizione ghibellina e fredericiana di Pregasso.

Essi mostrano caratteri tra loro dissimili: alla funzione di rocca-presidio di Pregasso si giustappone quella di nucleo di popolamento di Pilzone, ciò a testimoniare il fatto che *castello* è un nucleo compatto cintato e difeso, che porta con se non tanto e non solo le vestigia, per l'appunto, dell'arroccarsi di un antico nido di falco su un promontorio o una cima (uno di quegli impianti ghibellini e feudali, quali son lungo i colli di Svevia e di Sassonia, fatti di torri e torrette, di ferraglie ed araldiche insegne), non un fatto eminentemente feudale e guerresco e monumentale, ma un momento di annuclemento di contadini in un luogo perimetrato da alcune difese, un modo di mettersi insieme sotto un referente e una protezione comune, un modo di organizzare il popolamento dei luoghi che si era dato, un po' ovunque, nelle campagne d'Europa, fin dai tempi delle ungariche, terrificanti, invasioni.

Fino al Cinquecento il vecchio scenario insediativo dell'incastellamento era apparso molto forte nel definire una linea di popolamento: quella delle *sorgenti di Concodon*.

Questi luoghi difesi che, trasferendosi in quota nella loro ricerca di acqua, con il loro organizzarsi a risalire le piccole valli, segnano una linea cerniera del nostro territorio comunale, sono posti in prossimità della linea dei 350 m. s.l.m. determinando una organizzazione insediativa che si sviluppava lungo le linee della mezzacosta dei vari paesi, posizionati entro la fascia delle colture specializzate della vite e dell'olio, essi paiono sede di una economia fatta appunto di molteplici forme di integrazione tra rive-coste e ripiani, tra terrazzo e terrazzo, tra versante al solivo e versante del *vacuus*, tra le diverse quote climatiche e climatiche. Ed ancora, all'inizio del XX secolo, qualche traccia di ciò doveva esser rimasta se i vari schizzi e alcune vedute da cavalletto di pittori locali operanti all'inizio del XX sec. spesso hanno ricostruito un

segno denso di case, di nuclei, di insediamenti di mezza costa, consegnandoci una interpretazione a metà tra l'archeologico e l'immaginario.

LA COMPLESSA TRASFORMAZIONE CINQUECENTESCA

A fronte di ciò molto ricca è la documentazione di una edilizia rurale posta in rapporto alle linee delle glaciazioni di Mindel e Riess e che appare basata su una nebulosa di case sparse.

Gran parte di questo insediamento di quota è fatto da una tipologia di baita (a tradizione zootecnica) che si giustappone a quella di corte aperta con aia (a tradizione cerealicola).

Gran parte di esso, a differenza dei nuclei dei Vigoli, perde la sua autosufficienza e entra in uno scenario nuovo di relazioni: quelle della monticazione e della transumanza, cosicché si verrà a sviluppare una nuova cultura profondamente permeata da indirizzi zootecnici e forestali.

Se abbiamo già visto come in questa area fossero solidi i segni di uno strutturarsi edilizio fondato sul principio di *case e campi stabili*, ecco che ad un tale sostrato si vien sovrapponendo una cultura lattiero-casearia che propugna anche un profondo rinnovamento cerealicolo, così la tipologia delle *cassine*, grazie alla testimonianza datata di ex voto presenti sulle loro esterne pareti, ci attesta il profondo rinnovamento di un patrimonio di edilizia rurale che sempre più legherà le sue logge dapprima al grano saraceno e poi alla successiva rivoluzione maidica.

L'estendersi dello spettro dei grani (grani grossi e grani piccoli, cereali, leguminose e poligonacee), il consolidarsi delle reti zootecniche configurano una nuova e diversa organizzazione territoriale, fatta per discontinuità insediative, connesse attraverso sistemi di reti infrastrutturali.

MAGLIE E RETI INSEDIATIVE

Sulla base di tutti questi sostrati, con l'avvento dell'epoca moderna, si consoliderà una rete di interconnessioni complessa; questa porterà alla definizione non solo di una logica in sé ma di tutto un complesso inquadramento del sistema insediativo.

Tutto ciò viene espresso attraverso il sistema delle mulattiere

Questo modello di rete, di cui ho avuto modo di trattare in altre occasioni, è al meglio visibile nel territorio salese dove l'ampio anfiteatro ne configura appieno la possibilità di sviluppo e di articolazione.

Questa rete è composta da un doppio sistema di maglia.

La porzione alta è segnata da un asse trasversale di nodi posti alla quota della glaciazione di Riss, di cui spesso i toponimi ne definiscono la funzione di nodo, come quel toponimo *Portole* che individua un passaggio trasverso o quello di *Preale* che individua una tecnica di ricomposizione dei carri.

Questi nodi definiscono degli incroci-passaggio tra versanti e tra sistemi di valle, favorendo le varie integrazioni tra attività agricolo-zootecniche e forestali.

La porzione inferiore è segnata da un ulteriore asse trasverso le cui polarità sono di tipo annucleato; tale asse è composto dalle molte frazioni di costa presente nel territorio plebano, essa presenta una ricchezza di centri che non appare riducibile alle sole presenze dell'incastellamento o delle masserie come organizzazioni fondiarie ecclesiali ma mostra una vivacità di più libera aggregazione di vicinia e di comune-villaggio.

Questa armatura posta sulla linea della glaciazione di Wurm è fatta per frazioni poste in intima relazione alla morfologia dei primi ampi terrazzamenti morenici, alla loro potente individualità, spesso definita dalle incisioni delle valli, dalle complementarietà di porzioni di territori discontinui, segnati dalla presenza di coalescenze di alluvi e morene.

Tale linea di nodi è posta appena al di sotto della seconda linea delle sorgenti perenni, quella che corre in rapporto alle varie frazioni: il *Tuf* alla *Valle*, il *Palmander* a *Presso* e *Distone*, il *Valecol* a *Marasino*, l'*Aquases* a *Maspiano*, *Gandizzano*, *Gavone*.

Ma questa rapida ricognizione non sarebbe in alcun modo esauriente se non considerassimo quel toponimo, *Piaze*, che è nell'intorno dell'itinerario della via Valeriana abbastanza comune e che interessa questa seconda linea di nodi.

In particolare è l'ampio profilo di un terrazzo baulato che aveva portato una *Piazza magiur*, a delinearci i resti di un larghissimo spiazzo che era stato periodico incontro di transumanze e mercati

Oggi là dove si estende una serie di lottizzazioni che ci fanno perdere il senso del luogo il Guerrini ci informava che: *"Notevole è il nome di Piazza Maggiore conservato a una località tra Distone e Marasino, quivi era certamente il concilium del pago romano, la sede del mercato domenicale, il luogo di ritrovo per le assemblee, i contratti, ecc. nella remota età precristiana e forse anche nell'età medioevale, quando le Vicinie, che poi assunsero il nome di Comune, vi convenivano in date epoche periodiche per la trattazione degli affari della loro amministrazione"*.

Ne emerge così una maglia complessa non fatta solo di ragioni connesse ad una cultura materiale dell'attività agricola ma partecipe di un più vasto orizzonte di scambi.

LA NUOVA ORGANIZZAZIONE DEMICA

In tal quadro il processo Cinquecentesco di discesa alla riva non avviene in modo compatto e non si dà banalmente per giustapposizione conurbativa ma opera in termini di articolazione e specificazioni funzionali dei tessuti microurbanistici che viene creando.

A tal proposito bisognerà fare riferimento a tre fondamentali fattori che sono: a) la riorganizzazione, a partire dal basso, dell'impianto amministrativo e liturgico diocesano; b) l'organizzazione di un nuovo quadro della mobilità in cui lo spazio e i vettori locali divengono elemento centrale; c) l'organizzazione di una solida infrastrutturazione messa alla base di una rinnovata produzione manifatturiera.

Tra Quattro e Cinquecento una straordinaria ridefinizione del patrimonio tipologico e iconografico dei luoghi di culto (pievi, parrocchie, chiese rustiche e oratori) si impone.

Lo schema interpretativo, normalmente, propostoci è relativamente semplice: *"Fino al secolo XV quando ancora vi si facevan discendere all'unico fonte battesimale tutti i bambini per un solenne, collettivo, primo rito di passaggio, essa rimase unica parrocchiale per tutto il vasto pievato, qui si raccoglievano i fedeli per le feste e le funzioni più solenni."*

Poi intorno al XV sec., che è l'epoca classica del dissolvimento delle antiche pievi rurali, si formarono le parrocchie autonome, e ogni paese o comune ebbe lentamente la sua indipendenza dalla pieve "(...) Quando infatti gli atti delle prime visite pastorali, nella seconda metà del Cinquecento, ci mettono innanzi il panorama delle condizioni gerarchiche della diocesi e le condizioni religiose di essa, anche sulla pieve di Sale la dissoluzione dell'antico ordinamento è ormai un fatto compiuto; vi appare evidente e completo il "novus ordo" dell'ordinamento parrocchiale moderno".

In parziale contrasto con una tale e un po' sbrigativa interpretazione i comuni e gli insediamenti, facenti capo alla Pieve di Sale, anticamente conosciuta come *Vallis Renovata* presentano ancora a tale data una solidarietà liturgica e una permanenza della funzione matrice della sede plebana che appare particolarmente resistente, come ci attesta il documento:

"Primum et principaliter sunt communia, et homines qui tenent et obligati sunt ad (...) et in perpetuum omni anno ad solutiones cereae cerei Paschalis et pariter comune de Marasino libra duas cereae: comune de Martignago libras quatuor cereae. Communis de Pischeriis libram unam cereae: Comune de Pregatio libras quatuor cereae. Comune de Zono libras quatuor cereae. Item supradicta comunia tenentur implere annuatim lavellum baptisterii plebis praedictae pro sua parte sibi contingente. Item etiam tenentur et obligati sunt ad cooperationem dictae plebis pro ut infra est eis prs assignata unitimque videlicet. Primo pars illorum de Martegnago est a campanili usque ad lavellum baptisterii: pars comunis de Pischeriis sunt duae conterate juxta partem illorum de Martegnago est a campanili usque ad lavellum baptisterii. Pars comunis montis Insulae est a parte illorum de Pischeriis usque in finem copertorii. Pars illorum de Vello est super capellam Dive Mariae. pars illorum de Vello est quae pluitt super feratas lapideas. Pars comunis de Zono est a parte illorum de Vello usque in fine. Pars comunis de Marasino est totum corpus plebis magnum."

Cosicché il carattere della organizzazione del pagus resterà a lungo e importante se nelle visite pastorali di età borromaica ancora le testimonianze di questa organizzazione gerarchica di questa sua funzione di matrice non viene ad essere persa.

Certo è che in questa temperie di eventi andrà aggiunto il fatto determinante del modo di esser posti i vari luoghi di culto in rapporto alla via valeriana. A tale proposito ho cercato di ricostruire una traccia del definirsi di una intima connessione tra la via

e la riorganizzazione dei siti, le tipologie e i nuovi orientamenti di quell'ampio insieme di chiese ricostruite o riattate o di nuova fondazione.

Ma concentrando qui la nostra attenzione sulle sole sedi parrocchiali, si potrà riscontrare come, con l'abbandono della antica matrice di San Pietro a Marone il trasferimento della liturgia sacramentale nella nuova sede, si disvela un fenomeno insediativo dalla portata i cui esiti sembran segnare un processo irreversibile.

A Sulzano analogo, sebbene più limitato fenomeno (qui si può parlare di semplice discesa alla piana connessa alla bonifica di una area di conoide), sembra improntato da una riorganizzazione energetico-manifatturiera precoce e promotore dell'attestarsi del nuovo centro demico.

A Sale tutto rappresenta una rivitalizzazione della antica forma di organizzazione del *pagus* che si organizza intorno a una pieve trasformata in parrocchia-comune e disposta in rapporto a due vettori di rilievo crescente: il primo legato all'abbassarsi di un itinerario della *via valeriana* e il secondo alla costruzione della valle-*"dugale"* del *Tuf*.

IL NUOVO SCENARIO DEL TRASPORTO LACUALE

Il secondo fondamentale elemento di definizione del fenomeno è dato dal nuovo scenario del *trasporto lacuale*.

Tutto il Cinquecento ci documenta questa discesa alla piana che è *discesa alla riva* come evento supportato da una nuova armatura infrastrutturale e da una nuova attrezzatura del fronte lago; ciò si lega al configurarsi di un nuovo paesaggio dell'accessibilità.

Ciò si può ben leggere nella organizzazione che il francescanesimo seppe dare alle attrezzature che organizzarono le tappe degli scambi sul fronte lago, come ci è testimoniato da un altro ampio apparato iconografico, oltretutto la diretta documentazione monumentale della presenza dei loro oratori, chiese e conventi.

A Brescia, nel chiostro di san Giuseppe, un attento inventario, riordino seicentesco dei conventi francescani, ci è espresso da una serie di vedute tra l'assonometrico e lo "a volo d'uccello". Forte è il peso di un rapporto che si impone tra il lago e tali presenze, come ci testimoniano gli affreschi riguardanti l'Ospedale di Iseo e l'isola di San Paolo.

Tale immagine è rinforzata da una serie di oratori come il San Pietro di Sale, il San Tommaso di Pilzone, o come, sull'altra sponda, a Tavernola, S. Pietro.

Legandosi a nuovi ceti mercantili (i Fenaroli) i francescani impongono la loro militante presenza che inizia ad apparire importante momento di riorganizzazione delle funzioni del medio lago.

Con i loro conventi, ospizi, ospedali, che inseguivano le possibilità della grande mobilità lacuale, i suoi traffici le sue peregrinazioni, essi forgiavano istituzioni che avevano l'occhio rivolto su verso quelle valli e quegli uomini che bisognava nutrire non solo di biade e che guardava a quelle alpi che dovevano divenire visibili fortezza della vera fede romana.

Tutto ciò si lega a fatti e condizioni strutturali che stanno a monte di questi eventi e ci impongono di rileggere il "rumore di fondo" del quadro fisico geografico di questi nostri laghi lombardi.

In altra sede ricordavo l'importanza di una faglia tettonica e quella del modellamento glaciale nel definire nel lago un canale privilegiato di scambi, un canale privilegiato di rapporti con ciò che sta a monte e a valle di essi, un rapporto che ha avuto sue lunghe durate di cultura materiale e di processi di *civilisation*.

Non tanto essi sono spontanee "Vie delle genti", ma sistemi articolati di relazioni e servizi di trasporto e di transito, fondati su un nucleo antico, resistente che si spiega con la regolarità delle inversioni delle brezze, *Ora e Vét*, dell'Iseo, *Sover* e *Ora* del Garda, *Tivano* e *Breva* del Como. Sono tutti questi fondamentalmente dei *micro-venti dei commerci*, degli Alisei ritmici e ravvicinati.

La caratterizzazione delle linee di costa è data da una marcata topografia di dettaglio che configura la scelta del sito degli insediamenti lacuali.

Una tradizione quasi veneziano-lagunare organizza nei siti riparati dal vento il disporsi fronte riva di palificazioni che garantiscono l'ormeggio perpendicolare dei *naëcc*.

In rapporto con ciò, una prima geografia degli approdi configura una specificità tutta sebina, è quella di una precoce organizzazione di muri ripari che diventano banchina per le *naf*.

Questi tecnici modi di attrezzare la riva in quanto espressione di una *geografia volontaria* danno vita a un sistema di mobilità assai specificamente espressivo e correlabile a più ampi sistemi di mobilità e a direttrici di trasporto; tutto ciò favorendo lo sviluppo nel medio lago di *port-scali*, il consolidarsi della nodalità degli approdi intermedi giustapposta alla nodalità delle teste delle *città-porto*, il confluire delle valli pensili laterali e degli altopiani.

SULLA BASE DI UN SUPPORTO DI GEOGRAFIA VOLONTARIA: L'URBANIZZAZIONE DEI CONOIDI

Questo processo di rinnovata attrattività delle coste lacuali è per altro anche espressione del rinnovato interesse per delle precise topologie e tipologie fisico-geografiche, in particolare per quelle segnate da una profonda dinamica geomorfologica e da un robusto modellamento di superficie: le *conoidi di deiezione*.

Abbiamo già visto con il caso delle morene come sempre la costruzione dei paesaggi si presenti come la ricerca di *spazi neogenici* e ciò è vero anche nello spazio delle riviere, dove le *conoide di deiezione*, come luogo di deposito attivo, hanno sempre costituito una fondamentale attrattiva in quanto quadro da bonificare e da colonizzare e dunque riportabile ad un *telos* di popolamento, ad un progetto insediativo, a una "sfida ambientale".

Se le conoide di deiezione sono nella realtà alpina e prealpina le aree di elezione della costruzione di un paesaggio annucleato, oltretutto delle "belle riuscite" di un paesaggio agrario a arboricoltura, lungo i laghi esse assumono un diverso profilo.

Tra lago ed alpi esiste una profonda differenza, *in primis* una differenza di scala, ma, soprattutto, le conoide vi hanno avuto un ruolo diverso legato all'attrattività del piede - margine della conoide che si intrude nella ripa lacuale.

Le "terre fredde" del fondo valle alluvionale sono repulsive, sono "*terre di ruina*", lì è piuttosto il piede come zona di contatto tra fondo valle, roccia madre e l'intrusione delle conoide ad essere elemento strategico, è il disporsi in destra e sinistra in prossimità del vertice del ventaglio della conoide a definire l'insediamento come nodo e tappa di un itinerario stradale, qui vi è il margine costiero.

Lungo le coste dei laghi i loro margini sono stati attivamente giocati nella organizzazione del fronte acqua, spesso essi sono stati, come nel caso di Marone, dei veri centri della organizzazione urbana più che di popolamento, attraverso importanti elementi funzionali, una chiesa, un punto di rottura di carico, in altri, come nel caso di Lugano o Lecco o Locarno, di intermodalità di trasporto e di fiera, o, come nel caso di Sale, di "cure" e attività manifatturiere.

UNA RILETTURA TOPONOMASTICA

Interessante è la lettura che di questo attivo processo prima geomorfologico e poi di antropizzazione ne han fatta gli storici attraverso i toponimi.

Gli storici locali della prima metà del Novecento ci dicono di come questo evento si sia manifestato, loro che ben conoscevano un gioco di discesa e di risalita che non era ancora finito nella prime decadi del Novecento, un gioco che si dava tra spinte rurali e spinte manifatturiere, ci rimandano ad una lettura toponomastica.

Inequivocabilmente il toponimo *Marone* attesta la volontà geografica di antropizzazione e di costruzione di uno stabile paesaggio in prossimità di una *marra* e di un *marè* (si vedano al proposito gli storici locali Guerini e Morandini, ed ancora l'Olivieri). Ma per certo questo toponimo unisce due matrici fondamentali quella connessa all'acqua, mare-laguna, spazio di dinamiche modifiche di impaludamento e quella connessa al deposito *marra*, *marro* parola alpina, paleoeuropea nel senso di ciotolo, che si coniuga e rafforza con *Marra* parola mediterranea in quanto mucchio di ciotoli che si differenzia da *ganda* (*Gandane*, *Gandizzano* etc.). Una forte attenzione per questo ulteriore toponimo preindoeuropeo ed alpino legato in questo ambito geografico più al generarsi di uno sfasciume di falda che non all'effetto di deposito di un

vettore idrografico segna il plasmarsi non solo cataclismatico ma di modellamento geomorfologico e poi di bonifica e di insediamento ci è attestato da un ben importante famiglia di termini che declinano in vario modo questo termine *ganda*.

Una serie importante di toponimi dunque ben interpreta la condizione di geografia fisica su cui è stato fondato un umano paesaggio. In questo caso a Marone esso ci aiuta a comprendere la sua collocazione posta tra due alvei di piccoli fiumi permanenti, l'uno per certo è fiume, l'altro vi appare meno permanente, qui i due conidi formano quasi una coalescenza unitaria.

Ma anche il toponimo *Sale* sembra poter andar oltre e non riferirsi affatto a una longobardica caratterizzazione insediativa, quanto piuttosto a una radice preindoeuropea che contrassegna una importante presenza e un modellamento geomorfologico.

Quella *saal* che ha dato vita ad altri toponimi nell'Italia longobardica, sembrerebbe qui dover lasciare il posto a una *sala* la cui interpretazione è piuttosto legata a una più antica connotazione geomorfologica preindoeuropea connessa sia a un idronimico "torrente incassato" o inalveato, sia alla configurazione di un penepiano a "eboulis" (deiezione) da cui, rigemellandosi con Marone, verrebbe ad assumere il significato di impaludamento-*"marecage"*

UN PRIMO TAKE-OFF: UNA NUOVA GEOGRAFIA DELLE RISORSE

A fronte di un nuovo scenario di allocazione di attività sta proprio il quadro della bonifica e della nuova organizzazione delle conoidi e dei loro microassi vallivi.

Più a monte il vaso di captazione delle acque perenni, più a valle la conoide con la sua forza di greto entra nel sistema di "cure" manifatturiere

Il rapporto sorgente *Sestola-alveo-Bagnadore-conoide di deiezione* o quello *Tuf-Valle-dugale-conoide*, hanno così voluto dire fatti localizzativi molto forti: infrastrutturazione-regimentazione idraulica e disponibilità energetica potente a monte, organizzazione riparia e spazi per servizi manifatturieri a valle. Ciò ha permesso una più larga definizione di ambiti microubanistici in grado di fornire importanti servizi alle attività di produzione e di scambio.

Così tra Cinque e Settecento a Sale come in Marone, sia pur in modo diverso, lo sviluppo urbanistico è posto tra due conoidi: *Tuf* e *Vigolo* e *Opolo* e *Bagnadore*.

Il monte di Marone, attestandosi con forte e precipite sporgenza nel lago proteggendolo dai venti da nord in prossimità del conoide definisce un microambiente lacuale e di margine tra acqua e terra atto all'approdo, e dove si delinea un terminale alla strada costiera; più a sud gli stessi detriti imprimono alla linea di costa una deformazione che nella concavità centrale accoglie il nucleo storico.

Tutto ciò ha favorito il formarsi di un punto di rottura di carico capace di sfruttare i regimi delle brezze regolari e le potenzialità di un'accessibilità superiore a quella dei luoghi interni della montagna.

A Sale la tipologia insediativa, per quanto anch'essa incentrata su un asse idrografico, appare diversa rispetto a quella finitima di Marone.

A Sale le conoidi appaiono caposaldo di una meno compatta ma più articolata organizzazione demica.

Qui l'armatura urbano-insediativa del territorio, al di là della grande importanza degli insediamenti sparsi o minimamente vicati di quota, presenta una ricchezza di articolazione di case-madri attestantesi lungo la attuale via Zirotti fino alla contrada Rovere.

A fronte di ciò sta il lavoro domiciliare dei telai, dell'aspo e della rocca.

Cosicché noi vediamo come due popolamenti rurale e manifatturiero organizzino tra loro complementarietà.

LA NASCITA DEL TESSUTO MICROURBANISTICO DI MANIFATTURA DIFFUSA

Queste nuove "economie esterne" sostituiscono il vecchio scenario.

La "bià" delle transumanze del monte Guglielmo e la *via valeriana* che alte tenevano in quota le ragioni degli scambi dei prodotti tessili e che avevano il loro epicentro nell'altopiano di Zone, iniziano a perdere importanza a fronte del definirsi di una nuova infrastruttura quale è quella idraulica.

Avendo il popolamento iniziato a scendere a valle, a consolidarsi lungo gli alvei dei fiumi-torrenti, in quanto necessaria risorsa per muovere i mulini e le percussioni dei folli, queste attività, lasciano, tra Quattro e Cinquecento, i comuni pastorali di quota e l'altopiano di Zone.

La discesa manifatturiera si impone con l'organizzazione idraulica delle canalette a partire dalla linea delle sorgenti: il *Tuf* a Sale Marasino e la *Sestola* a Marone con il loro trasporto di acque consortili e regimentato fino alla sponda del lago.

Per Sale e per il commercio dei panni-lana non è forse indifferente la presenza degli Averoldo la cui presenza a Lumezzane si rapporta a quella degli Umiliati e all'importante produzione e commercio laniero.

Da qui nasce una nuova realtà di mercanti ed imprenditori d'area bresciana che si fa concorrente fino a soppiantare il sistema produttivo laniero, a matrice urbana, di Lovere entrando per altro in rapporto diretto con Gandino e la media valle Seriana.

A partire dal Settecento, col consolidarsi delle attività manifatturiere, la policentricità delle molte, sparse, frazioni aveva, in un certo modo, lasciato il posto all'annuclearsi del centro-paese che veniva arricchito dal flusso migratorio di maestranze, tecnici e imprenditori in particolare provenienti dalla val Seriana e dalla val di Gandino.

Essa segna il compimento di un processo che credo sia utile riassumere nel configurarsi dei suoi tratti salienti in una frazione che si unisce strettamente alla "piazza".

CAREBBIO E GLI SCALI

Partiamo da questo nome Carebbio che ci dice come il luogo sia strettamente parente a quei carrobi che eran incroci e nodi urbani di vie e come questa nodalità ne sia dunque espressione prioritaria e primaria.

Li, se osserviamo l'antico catasto austriaco, si vede come una volta quel confluire di strade desse vita a uno slargo carrobio, posto tra monte e valle; era un doppio fascio di strade che aprivano verso innumerevoli complementarietà di paesaggi e lavori.

Li passava l'asse principale della riviera, a costruire complementarietà di sistema produttivo e di scambi. Verso lago le sue strade conducevano alla via, alveo e rio: *Balzerina* (valzerina).

Attualmente solo questa via ha una qualche importanza, al porto dei Dossi, alla contrada Rovere.

Tutto ciò ci consente di rileggere il ventaglio di piccole strade che irroravano la frazione Carebbio. Poi la strada regia sarebbe passata in fregio alla costa, poi la ferrovia avrebbe bisecato la frazione e avrebbe fatto perdere a questo nucleo la sua funzione di centro pulsante.

Ma soprattutto, per la nostra osservazione, è importante rilevare come dal suo caposaldo si dipartisse un intero sistema stradale: quei percorsi degli *scali*, non generiche mulattiere ma strade acciottolate della sezione di circa due metri aventi al loro centro dei baselli di pietra di Sarnico della lunghezza di circa cinquanta centimetri, ben lavorati posti in mezzzeria trasversali all'asse stradale.

Un segno, questo, infrastrutturale profondo, non casuale, posto al di sotto della linea delle sorgenti perenni che lega le frazioni del *Tuf* del *Dosso* e della *Valle* al *Carebbio* e che nella porzione del settentrione del paese diede vita ad un insediamento più annucleato e più votato alle manifatture e agli scambi a queste connesse, rispetto alle frazioni poste a mezzogiorno, più rurali e più autonome nelle relazioni con i loro paesaggi agrari.

Qui si fissava una tipologia di strade mulattiere in cui l'orizzonte della ruota lasciava lo spazio a quello primario del basto, delle some e dei colli, qui il freno e l'appoggio all'andare di un mulo e di una slitta veniva giocato su quei masselli in pietra di Sarnico, leggeri, quasi impercettibili scalini, piani di aggrappaggio ancor prima che di appoggio, posti sulla mezzaria della strada.

Tecnico accorgimento questo che era posto in opera solamente nei posti in cui essa era non semplice tracciato rurale ma serviva prioritariamente agli spostamenti delle domiciliari manifatture.

Qui il trasporto era paradossalmente in sé più primitivo, dove le pendenze si facevan più forti, dove i passi del mulo e dell'asino eran parenti a quelli di altri portatori di colli e avevan bisogno di cadenzati rapporti, qui, allora, la mulattiera veniva attrezzata con gli *scali*.

UN CONSORZIO D'ACQUE: VIA DEI MULINI

A Marone l'articolazione dei nuclei alti (Molini, Ponzano, Ariolo, Vesto, ed ancora più alti Pregasso e Colpiano), da conto del complesso rapporto di integrazione tra coltura (si pensi all'ulivo e alla vite) e manifattura, tra lago e valle (anche dal punto di vista della costruzione fisica dell'abitato e del paesaggio).

Determinante è a tal proposito il ruolo della Festola (oggi Sestola) sorgente di grande portata, che alimenta le prime economie manifatturiere. Già in una quattrocentesca descrizione dell'abitato, si rilevano "ruode 28 di molini sopra l'acqua della Festola". Si tratta di "forza motrice" disponibile per attività di forgiatura, di molitura e successivamente – nel momento di massima espansione – della manifattura tessile (della lana e della seta).

Il significato manifatturiero è evidente nella ricchezza di rete di canalette d'acqua che alla perennità sorgentizia della Festola uniscono la forza e la risorsa idraulica del torrente Bagnadore e, via Ariolo, dell'Opolo.

E tutto ciò spinge sempre più a valle, a conferma del consolidarsi degli insediamenti manifatturieri nella porzione a sud dell'asta del Bagnadore

A Marone una forse ancora più antica matrice entra in gioco legandosi a quelle canalette e consorzio di acque a farsi l'asse tra le due fasce del popolamento, quella della *via dei molini*, che all'origine va vista nella schietta funzione di una attività molitoria cerealicola: con l'attestarsi dei diritti della comunità zone da un lato e con la commercializzazione, via lago e via valeriana, delle farine e degli oli prodotti lungo le diverse presenze di questo itinerario.

Ma poniamo attenzione ai riscontri degli estimi: "Antonio quondam Giacomo Guerini - in contrada di Marone vicino al Dugale una casa con corpi due terranei e ruote due da molino. Il molino stimato L.£ 1600 Si debate il sesto per il molino che è di £ 266 soldi 12, un asinello stimato £ 10 e una barchetta stimata £ 15...è un corpo di case con una rota di mulino con sue ragioni in tener di Ponsano...Un altro corpo di case con un edificio di Fusina - olim folo di panni - acquistato da Pian Pietro Ghitti...Reverendo don Giuseppe del fu Girolamo Zini (proprietà personale) Casa a brolo con tre ruote di molino in contrada di Marone. Si batte il sesto per il molino che è di £ 26 e 13 soldi. ...Lorenzo quondam (nota 2) Salvatore Gitti in contrada di Marone casa con corpi tre terranei con rote due di molino: il molino stimato £ 1020...Bartolomeo quondam Lorenzo Gitti: ha una barca detta Gandola e una gondoleta...N.12 - Silvestro q. Bernardino Gigola - paga livello alli R" Canonici di S. Giovanni in Brescia di £ 8 soldi io planet all'anno sopra il capitale di £ 160. In contrada Calchera ha una casetta cuppata (3) ed una fornace della calcina stimata £ 25.N.13 - A Pietro Antonio Q. Francesco Guerini vi ha due casette con un torcoletto dentro - stimato 1.30 compreso il torcolo. N. 14 - Cristoforo e Salvator Gitti in contrada Ariolo - una ruota di molino si batte il sesto per il molino che è di £ 6 soldi 13. E così via via a risalire fino a quei numeri di inventario: N.25 - G. Maria q. Tranquillo Novali - una casetta e un follo di panni in contrada di Ponsano. N.26 - Paolo q. Battista Gitti: denari et mercanzia 1000. Deve avere da Pietro q. Bartolomeo Almici Lire 1500.

Sia le testimonianze iconografiche che quelle catastali, come quelle più tarde delle guide di primo novecento, attestano una tale realtà originaria.

A questa particolare condizione geografica, fa riscontro, dunque, un'originale sviluppo economico che tra Cinquecento, Sei e Settecento coinvolge tutto il Medio Lago intorno alla lavorazione laniera che si basa sulla produzione dei panni-lana e sulla follatura dei feltri.

A FRONTE DEL DEFINIRSI DI UNA ARMATURA SETTE E OTTOCENTESCA

Nell'Ottocento sarà un giovin poeta a tracciare, in modo estremamente pregnante, i segni di un cambiamento urbanistico. Particolarmente interessante è la ricostruzione dei paesaggi urbani di questo territorio che egli ne compie.

Tutti gli elementi canonici: il perimetro murato, le vie porticate, le piazze simmetriche unitariamente costruite da un potere che vuole adulare la propria endogamia e quella dei suoi cittadini e che, quasi sempre, contraddistinguono un centro urbano, sono esplicitamente dichiarati mancanti.

Eppure questo spazio risulta dotato di un decoro, di un linguaggio architettonico, di una monumentalità aperta alla strada ed al lago che lo connotano a pieno titolo come portatore di un paesaggio fondante una riconoscibile urbanità.

*Vedi orizzonte puro e quante d'acque
Invidiate fonti: osserva il tempio
Com'erge eccelsa e maestosa al cielo
La fronte: là non trovi tu dovizia
Di classici dipinti, ma un ornato
Uniforme e devoto, e in vaghi arredi,
Di che Religion ne' suoi misteri
S'adorna e abbellà ognor, tesauo ingente.*

Quell' "Osserva il tempio / come erge eccelsa e maestosa al cielo / la fronte", ci fa riconoscere appieno il senso foraneo, vicariale, che è stato rielaborato con gli stilemi e i volumi di un barocco lombardo, non scenografie magniloquenti, ma lavori di attente modanature in cui si riconosce quel modo di coniugar il trattato rinascimentale dell'architettura al barocco, così come ce lo propose il Caniana (quello stesso architetto seriano che un qualche legame per provenienza e per esser stato il progettista della fiera di Bergamo doveva averlo avuto con i nostri *merchant-adventurers* tessili locali).

Vi si riconosce la maniera dei decoratori emiliani, la severa monocromia del segno dei Monti, pittori tutti già attivi, ed ancora una volta, non a caso, nel Duomo di Bergamo, pittore quest'ultimo, il Monti, che anticipa una prossima neoclassicità.

Dietro tanta professionalità e artigianale sapienza proveniente da diverse province artistiche (Bergamo, Bologna, Verona), sta la storia di un paese che stava profondamente cambiando.

La grande parrocchia che tutto domina, la sua pianta centrale rifatta quasi a ricalco sull'impianto del Duomo Nuovo di Brescia e per altro parente ad altro duomo nuovo limitrofo, quello di Bergamo, come altre ne avremmo un tempo trovate con il loro *skyline* a dominar la pianura, un po' fredde e magniloquenti nel ricercare quel grande modello, è così fondamentalmente diversa negli esiti e non solo per il fatto che alla sua definizione han partecipato artisti di grande talento e rilievo, ma piuttosto perché vi si trova una sapienza artigianale maggiormente diffusa, una sapienza di valle, una sapienza di frontiera costruita in un intreccio certamente importante, quel barocco così sapiente nell'abbandonar le modanature, gli stucchi, il rilievo per donarsi a superfici piane movimentate, richiamo rinascimentale e già anticipazione di neoclassico dai giochi di un ornato assai contenuto.

Così è che sono i tamburi a dominare e si percepisce come quell'immagine, allora come ora, si riverberasse lungo le direttrici che da essa si irradiano verso l'anfiteatro della conca salese.

Tamburi che appaiono come un insieme di presenze geologiche, prodotto di lavori parenti a quelli che han dato vita alla morena e capaci di star prima delle espressioni di una ingentilita scienza del bello, quasi masse erratiche fissate sopra lo spazio domesticato del lago, cosicché questo insieme di cilindri e tamburi emerge da un inscatolato di pietra posto sopra uno zoccolo di terra.

Così, per una lunghissima età, quella chiesa-sagrato aveva continuato a dare certezze e, assecondando il localismo controriformistico di quella lunga onda barocca lombarda, aveva contribuito a dare nuovo decoro al domestico vivere di un popolo.

E tutto ciò diverrà riconoscibil paesaggio urbano del lago.

E questa immagine si affermerà come un paradigma di paesaggio ancor più che di monumento del lago.

UN SECONDO TAKE OFF: COME LE MANIFATTURE FORMAVAN PAESAGGIO

Per comprendere i caratteri di una tale complessa organizzazione produttiva ed insediativa è necessario andar oltre la tradizionale immagine aziendale. Una immagine, solitamente, congruente e compatta nella efficienza dei suoi fattori di produzione. Non ci si può accontentare di una immagine di paese-opificio

Per fare ciò converrà legger le testimonianze che ci ha lasciato quello stesso poeta. Essa è anche una prospettiva di paesaggio molto diversa da quella dell'oggi. Ne emerge allora un paesaggio percorso da lavori e mestieri che legano gli alvei, le valli, i dugali, i broli, le rive tra loro:

*Quale è nell'acque a rimondare i velli
Che l'Unghero coltiva od il Moldavo,
O che forniron pecore nostrali.
Altri al sole gli espone finché tutto
Ne rasciughi l'umor in quelli appreso;
Chi ne scevra fra dessi il vario filo,
O soffici col batterli li rende.
Questi li ugne e scardassa: eletta schiera*

Percorsi e luoghi che fondavano lo stesso risiedere e dove da una densità insediativa costruita intorno a tanti piccoli nuclei emergeva una intensa mobilità di persone che era disponibilità e potenzialità di abili mani.

Tutto vi appare esser costruito intorno a risorse locali che entrano come materie per la produzione: l'acqua, l'argilla, fin gli scarti dell'olio dei torchi-frantoio vi trovano un uso: "questi li ugne", e la terra preziosa: ecco già pronto "Chi le cosperge della sciolta argilla, Che ascondeva natura ai monti in seno"

Ed ancora in serrato dialogo con questa minuta attenzione l'ingegnere censuario Rebuschini ci informa: "la terra che usasi nel follo per purgare le coperte è una argilla molto tenace, ed untuosa al tatto, che si trova a Marone e d'ordinario ne vengono consumati pesi quattro per ogni follata, coll'aggiunta di una libra di sapone".

Così si intrecciavano tra loro le possibilità di un territorio che l'abitante del paese aveva saputo far divenire complementarietà di acque e di terre, di stagioni, di microclimi ed ambienti.

Ma il poemetto è anche attento documento di composizione dei fattori di produzione e di interdipendenze produttive, di lavori maschili e femminili, di produzioni domiciliari e protoindustriali, di complessi sistemi di organizzazione del lavoro: "Per le coperte grandi sono impiegate due donne per ogni telaio, e per la tessitura di ognuna di tali coperte non sono necessarie più di ore 2,12. Vengono poi passate alla gualchiera, o follo, per dar loro maggior consistenza e purgarle da ogni imbratto. Vi sono n. 8 gualchiere a Marone e n. 3 a Sale, e così in tutto n. 11. Una gualchiera ha due mazze mosse dall'acqua. Si follano 4 a 6 coperte per volta in ogni gualchiera, e si impiega in tale lavoro a tempo di circa ore 5 in 6 nell'estate, e di ore 8 in 10 nell'inverno, dipendendo dal grado della temperatura più o meno mite l'ottenere più tardo o più presto l'opera compiuta."

UNA RETE DI SCAMBI

Questo quadro di risorse locali si inserisce in una solida rete di scambi: nel suo "Cenni statistici intorno la provincia di Brescia", l'ingegner Pietro Rebuschini, ispettore censuario alla voce "coperte di lana" scriveva nel 1836: "questa manifattura viene esercitata nelle comuni di Sale e di Marone, sul lago d'Isèo, dove nella maggior parte delle famiglie vi sono telai battenti, che però lavorano la maggior parte per conto di diversi grossi negozianti del luogo, i quali fanno poi lo smercio delle coperte principalmente alla fiera di Bergamo ed a Milano." E questo stabile quadro degli scambi a cui Venezia aveva dato vigore si fonda su un più antico supporto di mercati e transumanze: "la tosatura di tali armenti per gli industriali di Sale avviene due

volte all'anno: l'una alla fine di marzo o ai primi d'aprile, e mentre il gregge si trova ancora nei pascoli della pianura; l'altra si effettua dai compratori a Sale e Marone. Vanno essi alla vicina fiera di Montecchio in Valcamonica il 29 settembre, e si traggono seco le pecore, di cui comperano la tosatura: onde negli ultimi di di settembre e nei primi d'ottobre, vediamo biancheggiare gli armenti sulle verdi rive del Sebino e tendere coll'acciaro i crespi velli ritraendone gli utili fiocchi e lasciando ad una ad una le pecorelle denudate e confuse: e poscia, lavandosi le lane, si mirano le bianche e leggere piume sparse ad asciugare sulle ghiaie del lago e del vicino torrente si da temere non le disperda il vento.(...)".

INTERDIPENDENZE DI PRODUZIONE

Vi è in questa fase di primo Ottocento un dialogo incessante tra *aritmetica politica* degli statisti e sguardo operante a volte chirurgicamente scavando in profondo, a volte in modo ostensivo della poesia didascalica. Da ciò emerge uno scenario densissimo di input e di output: "Nel corso di un anno vi si fabbricano adeguatamente circa n. 20.000 coperte di diverse grandezze e qualità, per le quali occorrono presso a poco lana greggia, che si provvede per circa quattro quinti a Venezia di quella di Scutari (...), e solo per un quinto è delle pecore di questa provincia Camonica."

E emergono ritmi stagionali e congiunture possibili d'input: "Le coperte di miglior qualità sono quelle per le quali usasi la lana tosata nel mese di settembre dalle pecore del Levante, poiché quella delle pecore de' nostri paesi è riputata di minor bontà per essere più corta di pelo, e di minore elasticità. E però di qualità ancor più scadente la lana detta "agnellina", proveniente dal Levante, che serve per le coperte d'inferior qualità, e suole perciò mischiarsi con altra lana migliore, come avviene anche di quella de' nostri paesi tosata nel mese di marzo."

Non solo fasi di produzione ma un quadro di interdipendenze e di risorse locali la cui contabilità è minutamente tenuta: "La lana cala il 20 al 24 per cento ridotta in coperte, è purgata nelle gualchiere dell'unto di cui è pregna, e d'ogni altra lordura.

La lana prima di tutto viene lavata nelle acque del vicino lago, quindi scardassata. Un uomo in un giorno ne scardassa circa pesi 11/2, guadagnando £ 1,65. Nello scardassarla viene ammolita coll'olio d'ulivo, e ve ne sono consumate libbre 21/2 per ogni libbre 25 di lana, per quella destinata ad ordire, detta "stame", e sole libbre 11/2 per quella da tessere, detta trama".

E poi ecco l'intreccio complesso nei farsi e nello scomporsi delle catene del valore aggiunto: "La filatura della lana pagasi in ragione di £ 1,98 al peso, rispetto a quella da ordire, e £ 0,79, rispetto a quella per tessere." Ed ancora: "Attualmente il prezzo delle coperte di migliore qualità è di £ 1,54 per ogni libbra di once 12, e di £ 0,88 per libbra rispetto a quelle di infima qualità."

NON SOLO IL SAPER FARE DEL LAVORO A DOMICILIO

Ad un tal quadro fa da contrappunto analitico quanto ci dice il nostro poeta:

*Di femminette col girevol aspo
Li fila in vario metro: qui s'attente
Agli estesi telai che con doppi'opra
Intesson le coperte:
Ed ancora l'immagine nascente dei panni
E nell'acque correnti le rigira,
Ove ai pesanti colpi di due magli
Albore e consistenza hanno i tessuti.
Tale le scorre coi scardassi e 'l molle
Pelo appalesa, finché asciutte e monde
D'ogni lordura, le ripon negli ampi
Che le converte nel gradito argento
Al giungere del verno.*

Percorsi e luoghi che fondavano lo stesso risiedere e dove da una densità insediativa costruita intorno a tanti piccoli nuclei emergeva una intensa mobilità di persone che era disponibilità e potenzialità di abili mani; così si intrecciavano tra loro le possibilità di un territorio che l'abitante del paese aveva saputo far divenire complementarietà di acque e di terre.

Ed ecco che lì, all'epoca del nostro, in quel mondo fondato su una capacità di mobilitare il lavoro domiciliare, alla filatura la meccanizzazione da spazio:

*E tal fra noi
Dall'Allemagna e dalla Gallia apprese
Le macchine spedite onde risparmio
Di forze, e sottigliezza al fin s'ottiene.
Vedi portento! l'acqua che discorre
Qui lavora le lane e le riduce
In fili impercettibili, ed il pelo
Estragge dai tessuti; ed oh sovrano
Dell'arte magistero onde l'accordo
Di varie rote in modi opposti in giro,
Quale volante, qual con lento monto,
L'una all'altra togliendo i molli fili,
Ne doni quel che di più braccia è l'opra.
Vedi le punte di che son coperte:
Tutte uguali non son né all'ugual scopo
Ordinate, e ad un fin corron concordi.*

Ma la ricchezza è data anche dalla molteplicità di prodotti

Così in questo intreccio di mille e mille diverse possibilità di interdipendenze tra capitale, terra e lavoro, l'inventario dei prodotti ci appare quasi una pantagruelica, folenghiana conquista:

*E qui sono coperte istoriate
Con diversi disegni: quale imita
Del liopardo il maculato dorso,
O la tigre screziata e fin la zebra
Scelta gualdrappa a corridore altero.
Qual di fiori un ammasso ti figura
Perfetto sì che le narici quasi
La fragranza a libarne tu protendi
Dei tavolieri ornato e delle coltri;
E qual disposto a mille altri disegni
Soppedanco gentil d'aule dorate.
N'è vario il metro e la testura; vario
Come il sancisce il lusso prepotente,
Sicché discerni quale al fresco Ottobre
E qual s'adatti al gelido Gennaio.*

Così Il Ferrari ci propone una interpretazione diversa rispetto a quella statistica più ufficiale ed in qualche modo istituzionale e ci mostra un quadro di strategie e vivacità imprenditoriali.

Un paese che ha le sue funzioni terziarie, le sue professioni specializzate: notai, avvocati, commercianti all'ingrosso. Ed ancora i riscontri statistici degli operatori della fiera di Bergamo mostrano come il centro di Sale superasse in stabili presenze mercantili lo stesso centro di Gandino.

ZANARDELLI E LE STROZZATURE PRODUTTIVE DI QUESTA AREA-SISTEMA

Eppure questa del nostro poemetto ci appare in fondo quasi una data limite; dopo di essa ecco annunciarsi dapprima il silenzio dell'indagine statistica (con l'eccezione zanardelliana) e successivamente l'oblio di una tale ricchezza manifatturiera.

E il perché di questo silenzio ce lo disvela lo Zanardelli stesso quando ci dà una lettura di sviluppo di questo settore secondo un univoco modello e conseguentemente delle strozzature a cui il settore va incontro su queste sponde a partir dall'alternativa tra cardato e pettinato:

"Molti voti sarebbero a farsi per una industria che vanta un sì glorioso passato in Lombardia, e che qui pure è aiutata da favorevoli circostanze naturali, mentre ritenesi opportunissime per l'espurgo delle stoffe la qualità delle terre di que' luoghi, ed eccellenti per lavare le lane si reputano le acque del lago, essenziale elemento al lanificio, giacché tanto si reputano utili alle lane di Spagna i lavacri di Segovia. Ma l'uomo cosa mai fece non per vincere qui, ma per ajutar la natura?"

E più oltre "è provato che la lana pettinata, ottenuta con le lunghe lane che forniscono le migliori schiatte d'armenti, sia di tanto preferibile alla lana cardata sotto il duplice rapporto della perfezione e dell'economia, la mancanza di questa filatura di lana a pettine è per la Lombardia, dove si fa uso solo di lana cardata, una tale lacuna che è necessario riempire: se non che una tale industria esige per prosperare stabilimenti attivati sopra una grande scala".

Taccioni così sostanzialmente le fonti d'archivio successive della seconda metà dell'Ottocento, che pur conosce importanti congiunture positive, tacciano i testi in quanto espressione produttiva non segnata da presenza di rimarchevoli "capitani d'industria", non manifestazione di una rivoluzione industriale che avrebbe portato al taylorismo, non espressione di un illuminato paternalismo.

Ed è probabilmente per questa estraneità se non supponenza dell'indagine statistica e della letteratura in argomento che di questo settore tessile in cui per tutto l'Ottocento erano addetti mediamente circa ottocento lavoratori su una popolazione comunale di circa sole milleseicento persone, non ci restano molte altre testimonianze, questa incapacità di penetrarvi all'interno spiega il disinteresse che al riguardo mostra la saggistica bresciana e contro cui il Ferrari stesso in una nota al poema scaglia i suoi strali.

PAESAGGIO URBANO OLTRE LA MONUMENTALITÀ: ANCORA TRA POESIA E ICONOGRAFIA

Eppure non si può non restare colpiti da quei *merchants-adventure* che quelle "lor semplicità case eleganti" (e di grande volume e di articolato sviluppo tipologico è il caso di aggiungere) trasformavano nelle vitalissime *case madri*, centro di commerci e di molteplici fasi di lavorazione, epicentri di una produzione manifatturiera che continuava ad usare per alcune sue fasi di opifici consolidati e per altre dell'industria a domicilio.

Nulla, dunque, meglio delle pagine di Costanzo Ferrari ha penetrato la complessità di questo paesaggio produttivo caduto poi ben presto nell'oblio.

Chiunque, anche completamente estraneo al retaggio di tale storia locale, vi riconosce la ricchezza sorprendente delle produzioni allora esistenti, la vivacità della innovazione imprenditoriale dei prodotti e delle lavorazioni lo spessore culturale di questa proto *area sistema*.

Ma quell'amore per le manifatture, per la identità materiale della propria cultura natia si associa e spiega come egli con brevi tratti sapienti abbia fissato l'immagine prorompente del luogo natio e l'emergere delle particolarità del suo formare un urbano paesaggio, consegnandoci sia il senso della sua monumentalità rinnovata, che il senso compiuto di un centro capace di cucire le varie e molteplici occasioni di relazione che eran del lago.

*Qui non palazzi che l'estraneo ammiri,
Non simmetriche piazze, ampie contrade,*

*Non sculte fonti ai comodi innalzate
Ed al decor, non portici o colonne;
Ma in lor semplicità case eleganti
Alle officine adatte ove le lane
In morbide coperte si riducono.*

Ora si riscopra in quei brevi, un po' grossolani, tratti della veloce incisione che è stata predisposta per l'*Illustrazione del Grande Dizionario del Lombardo Veneto* (opera scritta per la parte bresciana dal suo amico fraterno Cocchetti a cui lo stesso poemetto è dedicato in un incessante dialogo), conoscendo il sedime di affari e lavori, il crescendo di imprese e paesaggi propri di questo centro paese, ne capirà meglio il confluire in quell'edificio messo in fregio a una valle carica di manifatture e di cui ne è il terminale.

Malgrado la modesta qualità dell'immagine essa è certamente significativa per la riconosciuta importanza che quel testo, quasi suo malgrado, è qui chiamato a dare alle opere civili dei luoghi, là dove esso appare normalmente infiorato da statuarie o romantiche immagini di glorie patrie locali.

L'identificazione che in questo tempio è stata compiuta da una collettività locale, il suo ruolo da sempre operante a un livello demico sovracomunale, ci fa percepire immediatamente come questo centro simbolico delle attività spirituali dupplici, sullo spazio del lago, sul fronte della strada e verso l'anfiteatro dei terrazzi morenici che gli fanno corona lungo la conca salese, quella centralità di commerci e produzioni cui le ferventi imprese del posto assolvono.

Tutto ciò ci consente di misurare l'accrescersi del peso di questo suo rapportarsi alla mobile pianura del lago.

Si osservi, allora, come quel sagrato sapesse essere piedistallo di quella pieve, di quel centro vicariale che, sormontato il significato di una parrocchia, estendeva sulla grande, solidità della liquida pianura di campi d'acqua, il suo paesaggio, facendosi punto di riferimento a limitrofe collettività, a viandanti, a traffici stradali e pastore di ritmiche rotte sospinte dal vento di *nafe* e *naét* che, passavano ossequiosi davanti alla chiesa, alla sua scalinata e al suo pensile sagrato.

Continuiamo a osservare il mutar di ciò che sta attorno a quel nostro edificio.

Ormai il giro del sagrato, il suo affaccio pensile sul lago avevano sconvolto lo spazio caro agli originari e così era scomparso il cimitero, sia pur non senza una qualche resistenza di cui ci danno testimonianza gli archivi comunali, che disponeva le sue tombe intorno all'abside della pieve.

Il vecchio legame tra la città dei vivi e quella dei morti con il ritmo costante di sostituzione delle generazioni e che era proprio del vecchio camposanto aveva lasciato il passo al formarsi di nuovi lignaggi e una nuova sensibilità non più orizzontale, interfamiliare, e collettiva della morte, ma verticale, familiare, privata che corrispondeva alla accresciuta mobilità sociale, al nuovo nucleararsi delle famiglie, fossero esse composte da originari o da immigrati dai paesi bergamaschi, stava prendendo un pieno sopravvento.

Quel paese era e stava profondamente cambiando e quell'immagine di gran trasformazione l'avrebbe, poi, confermata una nuova facciata, solenne, fronte lago, volutamente un po' piatta nell'elevarsi dell'attico che accompagna una serie importante di opere civili: scuole, asili, porto e stazione, perché nel frattempo era venuta la nuova rivierasca a servir da solida cerniera a questi spazi compositivamente conclusi ma permeati di relazioni e commerci.

Tutto ciò avviene a fronte di una industria laniera che si sviluppa notevolmente, in particolare nella seconda metà del XIX secolo: a Sale Marasino ad opera delle famiglie Turla, Fonteni, Tempini, Burlotti e Sbardolini e a Marone delle famiglie Cristini, Cuter, Zeni e Guerrini.

FILANDE E IMBARCADERI OVVERO IL BINOMIO SETA-VAPORE

E tutto ciò ha una sua ricaduta per quanto riguarda il nostro più diretto interesse, la discesa e l'organizzarsi di questo manifatturiero paesaggio verso la riva del lago.

Alcune informazioni d'archivio e alcuni documenti fotografici ci parlano di quelle realtà riparie di brede e di broli che correvano con muri tra loro diversi a affacciarsi alle rive: in un caso essi erano muri di rinforzo a livello del pian di campagna

fatti di conci regolari e squadrate, che seguivano le stesse dimensioni degli strati dei calcari di cui sono ricche le sponde dei laghi, nell'altro essi erano alti muri intonacati nella porzione sopra il pelo dell'acqua, le cui misure erano poste in rapporto con la calibrata dimensione di uno spazio recinto.

Erano questi cementati da calci e da idrauliche sottomurazioni, da malte e da terre, non semplici muri a secco, erano muri di bonifica e di spietramento e riporto, rialzati a perimetrare la geometria del terrazzo, erano questi una immagine e una pratica che verrà in dimensioni esaltata a circoscrivere i rapporti del luogo con l'ora e col vento e con l'acqua, fino al posizionare i pali e il posto d'imbarco e lo scivolo.

Erano questi spazi da "fratelli minori", per dimensioni e sviluppo molto minori, ma non meno espressivi di certi spazi che, nelle limonaie gardesane, scendevano a lago.

Erano spazi che a questa riva, ad una sua condizione microclimatica, univano qui una diversa specificità manifatturiera, elementi di identità che si facevano sempre più importanti, erano spazi destinati alle mille mobili attività dei lavori che andavano e venivano dalle filande, e dalle case-madri, ad un tempo, borghesi e manifatturieri, dietro cui stava una mobilità crescente di barche, ceste e persone che andavano e venivano sfruttando le agevoli condizioni di mobilità che quella liquida pianura del lago loro garantiva e a cui il vapore e l'imbarcadero avrebbe dato un nuovo più ampio orizzonte.

Qui il microclima si intreccia con la microubanistica, qui l'opificio e il lavoro della filanda e del retificio si coniuga alla mobilità lacuale.

Alle settecentesche migrazioni definitive dei tecnici e dei lavoranti provenienti da Gandino e di una serie vivace e intraprendente di nuovi imprenditori provenienti dall'isola, si erano ormai sovrapposte le migrazioni, molto più numerose, delle filandiere provenienti dalla bergamasca. Erano queste migrazioni stagionali che si associavano a quelle giornalieri provenienti dall'isola.

Dunque una importante trasformazione emerge, un sempre più deciso duplicarsi della attività tessile, un sovrapporsi ai lanifici delle filande dove si lavorava la seta; ecco allora che questa dicotomia tessile si iscrive chiaramente nello spazio urbano di Sale: al di sotto della strada, prospicienti ad un lago che è tramite prezioso di commerci, si installano gli opifici delle filande al di sopra, in fregio ai dugali, continuano a espandersi e a trasformarsi le industrie laniere.

Tutto ciò si riversa sul lago nella porzione che sta a nord dell'alveo del *Tuf* verso la contrada Rovere, verso il porto dei Dossi e questo costituirsi tra calibri di scivoli, di imbarchi, di darsene porti e di volti coperti di alvei artificiatissimi, era stato misura all'attestarsi degli isolati posti appena a monte, appena al di là della strada.

Così nel XIX sec. un nuovo fronte quello del binomio seta-vapore costruirà nuovi quadri microubanistici del fronte lago.

DAI PANNI LANA AI FELTRI E AI CUCIRINI FELTRI UNA SPECIFICITÀ MARONESE

Ecco che, in grande rapporto di commerci con Sale, quasi a formare con esso un unico centro produttivo sta Marone che se dapprima ne è il complemento (e di questo il Ferrari ci aveva dato testimonianza), diverrà poi, a cavaliere dei due secoli, il centro più attivo, più schiettamente industriale, legato come è alle prime fasi più meccanizzate di lavorazione ossia alla filatura ed ai feltri.

"A Marone poi si fabbricano anche circa braccia 10.000 di feltro per le manifatture di carta; e per miglioramento introdotto in tale preparato il signor Guerrini ha ottenuto dal governo un privilegio di privativa. Per tutti i suddescritti lavori sono impiegate più di 300 persone, alcune delle quali però alternano il lavoro con quello della campagna."

I feltri, più che come produzione di specializzazione, appaiono come il portato di una "industria officina" che bene conosce i problemi dei suoi utilizzatori: le cartiere di Toscalano e del Garza e che mobilita anche il sapere familiare, ne emerge così un "saper fare" che si integra al banco di prova dell'officina meccanica connesso alla riparazione dei telai, un classico della sapienza del coordinamento dei movimenti e delle trasmissioni, che in questa area come conoscenza meccanico-tessile sarà, sia molto importante per i feltrifici e pur tardivamente molto importante nella riconversione salese degli anni Sessanta del XX sec.

Ciò che si coniuga a un saper fare delle maestranze e dello stesso lavoro domiciliare, quella intelligenza delle mani che viene dal conoscere le logiche delle trame e delle coordinate dei loro tessuti come ben ci testimoniano gli archivi di famiglia che vanno oltre la semplice aneddotica.

Nel 1770 nasceva a Marone Giacomo Guerrini. Nel 1820 introduceva una nuova miglioria nella fabbricazione dei feltri e inoltrava domanda all'Imperatore di Austria Francesco I per averne il relativo brevetto. E il 24 marzo 1822 tale brevetto gli veniva concesso per 10 anni.

Ottiene così un *“Privilegium Exclusivum per decem annos”*, avendo introdotto una nuova miglioria nella fabbricazione di quel panno pressato fatto di parti di lana oleosa e grassa occorrente alla fabbricazione di una carta migliore. La miglioria consiste nella trattazione, purgazione e condensazione e la relativa descrizione segreta sigillata accompagnava la supplica. Il brevetto viene concesso con le condizioni solite della *Legge 1 febbraio 1822 n. 1192*.

La seconda testimonianza è quella fornitaci dalla attiva presenza dell'altra metà di questa famiglia. Le macchine dei feltrifici di allora non permettevano la fabbricazione di feltri molto lunghi, mentre le cartiere avevano già macchine abbastanza lunghe. *“Bisognava dunque trovare il modo di supplire a questa deficienza. Fu tradizione viva in casa Guerrini che la sign. Emilia (nipote dell'inventore dei feltri) fu quella che provando e riprovando riuscì a cucire tra loro le parti di feltri divise con una cucitura che si può dire veramente tessitura a mano.”*

Altra tradizione della stessa famiglia sarebbe quella che una altra signorina Guerrini sarebbe andata in Inghilterra come dama di compagnia della signora di un industriale dei feltri e lì avrebbe potuto copiarne la ricetta e portarla in famiglia.

LA COSTRUZIONE DELL'INTORNO DEL BAGNADORE

“I funerali del compianto Sindaco Antonio Vismara, industriale onesto e laborioso, al quale Marone, Endine Tavernola e Sulzano devono i rispettivi stabilimenti serici, ove stanno impiegate circa 700 operaie, riuscirono imponenti per il concorso di persone, sebbene il defunto nelle sue ultime volontà avesse proibito ogni sforzo, proibito che fossero mandate partecipazioni, proibito corone sulla sua bara, proibito musica, sfarzo di cera, ed avesse ingiunto alla famiglia che i denari che dovrebbero essere spesi in pompe fossero passati a beneficio dei poveri di Marone, della Società Operaia e dell'Asilo Infantile.”

Antonio Vismara milanese, aveva acquistato a Marone i cosiddetti *molini-nuovi*, già proprietà della famiglia di don Luciano Guerini e vi aveva adattato la nuova industria.

La figura di Antonio Vismara è del tutto nuova ed anomala rispetto al quadro della storica imprenditoria locale e a questa sua anomalia deve esser connessa l'origine dell'istituto Girelli. Egli infatti legherà la sua presenza a quella di una *istituzione totale*.

Fino ad allora le filandiere come lavoro stagionale vivevano sulla base di una mobilità garantita dal lago.

La sua opera sarà l'espressione del coniugarsi di un doppio regime: quello dell'opificio e della riproduzione della forza lavoro, attraverso il **costituirsì di una istituzione totale con la sua forza segregativa ancor prima che assistenziale**.

“In complesso non si camminava male; ma restavano ancora da sciogliere due gravi problemi; il primo che il guadagno delle povere fanciulle dai dodici ai diciassette anni non bastava assolutamente per coprire all'intero loro mantenimento; il secondo che la vita che esse dovevano fare negli stabilimenti industriali anche meglio governati, come ad amor del vero era quello del Sig. Vismara, non provvedeva sufficientemente all'avvenire delle figliole per difetto di istruzione indispensabile, onde prepararle alla vita di famiglia, pel giorno in cui avrebbero dovuto lasciare lo stabilimento.”

Così a Marone *“l'industria e altre favorevoli circostanze offrivano un campo di belle speranze a salvezza di povere fanciulle abbandonate e pericolanti, e tornato a Brescia ci raccomandò vivamente di prestarci per il buon andamento di quella casa di lavoro (...). Dopo qualche tempo il Reverendo P. Marino tornò a Marone, ed avendo saputo essere in vendita un piccolo fondo in località opportuna, ci scrisse esortandoci a comperarlo e a fabbricare di pianta la casa di lavoro... Si fece l'affare e subito si pose mano alla fabbrica.”* Ed ancora: *“nel piccolo paese di Marone fioriva l'industria e si cercavano fanciulle per occuparle nel setificio Vismara.”*

L'Istituto accoglieva nel 1878 centoventi fanciulle, sottratte alla miseria, educate all'onesto lavoro e il Cav. Gabriele Rosa, Presidente dell'Ateneo, poté constatare in una sua visita che nulla mancava di quanto potevasi desiderare all'igiene, all'istruzione e alla educazione delle povere ospiti.

PAESAGGI URBANI

Il nucleo di Marone si colloca in posizione particolare, ove il Medio Lago è chiuso dal Monte di Marone, e più sopra dal Corno dei Trentapassi. Qui, dunque, era obbligata fino alla metà del XIX secolo, la *“rottura di carico”* tra strada costiera e via lago e/o itinerari interni di valico. In alternativa al lago, sulle tracce antiche della Via Valeriana, si proseguiva verso il Passo della Croce di Zone, verso Pisogne.

Originale è la posizione dello *“scalo”* nel quadro degli spostamenti lacuali, esso è posto immediatamente a valle del conoide del Bagnadore in stretto rapporto con la stessa giacitura dell'abitato, collocato tra l'alveo dei due principali torrenti: Opolo e Bagnadore.

Da qui si diparte il vecchio tessuto della viabilità connesso al sistema dei mulini e lo scambio lungo questa asse Collepiano, Zone, Croce di Zone via Valeriana e Cisliano, Croce di Marone, la direttrice del Guglielmo.

Questo ventaglio di relazioni aveva nel centro municipale il suo attestarsi e la sua direzionalità, (si vedano le immagini e le descrizioni delle guide di inizio secolo), ciò era il prodotto dello stratificarsi e consolidarsi importante di un paesaggio urbano. Tale processo era stato storicamente innescato dalla discesa alla piana della Parrocchiale e dalla istituzione del Municipio sul fronte della strada regia.

La trasformazione che si delinea con l'avvento della strada regia poi ripresa dalla continuità oltre Marone della rivierasca e la modifica del tessuto, comporterà un taglio degli isolati, il rimodellamento del fronte e delle sezioni stradali, ma produrrà significativi risultati di disegno urbano rivitalizzandone le funzioni commerciali, ricettive e di direzionalità.

Questo inizio sia pur moderato di definizione di *“strada corridoio commerciale”* prodotto dalla strada regia apparirà in analogia con il più tardo intervento di Sulzano.

Emerge qui una situazione in tutta evidenza diversa da quella salese dove la strada corridoio di via Zirotti, antica sede del transito della via valeriana, passa dall'essere la sede principale delle case madri dell'industria della lana a quello di strada commerciale, in parallelo all'avvento della costruzione del nuovo tracciato della strada regia che invece consolida il fronte della monumentalità e de centro civico e della nuova intermodalità del fronte acqua.

L'INDUSTRIA TESSILE VERSO LA COMPARTIMENTAZIONE

“Nonostante la presenza di alcune tendenze modernizzatrici, l'industria tessile sebina non modifica però il proprio dato costitutivo, e cioè quello di essere basato esclusivamente sull'alta prestazione professionale della manodopera, da cui dipendono i suoi livelli produttivi e qualitativi.”

Fino a quando a redimerne il basso contenuto tecnologico non giungono nuove iniziative imprenditoriali.

E' questa la chiave di una pubblicistica storiografica provinciale, la cui storia economica continua, per lo meno fino agli anni Novanta ad applicare cliché aziendalistici e che appare incapace di rinnovarsi: *“Per quanto l'industria tessile sebina, fino all'avvento delle Industrie Tessili Bresciane (Itb) prima e della Feltri Marone poi, si era caratterizzata come industria a basso livello tecnologico, è da segnalare che nel 1849, a Marone, la ditta Cristoforo Tempini & Soci introduce la filatura meccanica, e che nei primi anni del 900 Emilio Zeni, titolare dell'omonima ditta, utilizza le prime macchine con motori elettrici nella produzione delle coperte.”*

Se dappima l'articolazione produttiva sembra resistere: *“A Sale Marasino (nell'ex Lanificio del Sebino che fu prima degli Sbardolini e poi dei Cristini) si fabbricano coperte di lana sia tradizionali che jacquard fino alla fase della tessitura. La produzione è destinata al mercato italiano, in cui sono predominanti le ordinazioni statali. Vi lavorano 101 operai, tra uomini, donne, ragazzi. Le coperte dell'opificio di Sale Marasino subiscono le operazioni di finissaggio a Marone, nello stabilimento già Battista F.lli Cuter”,* ecco che, a fronte di questi dati tratti da informazioni non di prima mano, compare

la seconda tappa di una imprenditoria illuminata che viene da fuori: "Un vero e proprio salto di qualità avviene solo con l'avvento di Ballerio e di Franchi: nuovi capitali, lungimiranza e rischio imprenditoriale, uniti alla secolare tradizione sebina, costituiscono la formula del successo delle Industrie Tessili Bresciane e della Feltri Marone."

Ecco dunque la società anonima Industrie Tessili Bresciane costituirsi nel 1919 (la sede legale è a Brescia, prima in via Gabriele Rosa 34, poi in via Veronica Gambara 5 ed in seguito in via Callegari 4) ad opera di Giuseppe Ballerio (1883-1955), successivamente esponente del "Banco Mazzola & Perlasca" e promotore della "Unione tecnica dei feltrifici italiani".

Nel 1921 le Industrie Tessili Bresciane acquistano il Lanificio del Sebino a Sale Marasino, il Gruppo Tessile F.lli Guerrini e la ditta Battista F.lli Cutter a Marone: Ballerio, rilevando queste aziende e dando impulso alla loro meccanizzazione, immette nuove energie nella produttiva, ma non dinamica, industria laniera sebina.

Continuando la tradizionale divisione territoriale del lavoro nella produzione delle coperte di lana, nello stabilimento di Sale Marasino si compiono le operazioni di battitura, cardatura, filatura e tessitura della lana; le coperte vengono poi completate a Marone con le operazioni di follatura, garzatura, asciugatura zolfatura e pianatura.

Così la flessibilità viene sostituita da una compartimentazione che entra in un sistema di divisione del lavoro a più vasto raggio.

Nel 1922 le Itb dispongono di quattro opifici: a Redona, in provincia di Bergamo (nello stabilimento dell'ex Industria Cottoniera di Redona) vengono prodotti, con moderni impianti di tintoria e di finissaggio, tessuti colorati, destinati in gran parte all'esportazione in paesi europei ed extraeuropei.

A fronte di ciò nel febbraio del 1933 Attilio Franchi (1860-1939) costituisce la società anonima per azioni Feltri Marone, che si insedia nel fabbricato rimasto vuoto dal 1926 per il trasferimento a Forno Allione della fabbrica di elettrodi di grafite, utilizzando - oltre ai capitali derivati dalla cessione dell'Elettrografite - anche ampi prestiti delle banche bresciane.

Così si passa dal sistema manifatturiero tradizionalmente articolato in alcuni consolidati momenti di localizzazione infrastrutturale e di produzioni flessibili, storico tessuto di economie di scala e di economie esterne adattabili a presenze aziendali di tipo industrialista profondamente segnate da logiche congiunturali.

DALLA MANIFATTURA ALL'INDUSTRIA DI BASE VERSO LA FABBRICA PAESE

Tra il 1828 e il 1850, si incise la strada costiera carrabile nelle pareti del Corno dei Trentapassi, e soltanto nel 1906 si prolungava la linea ferroviaria fino a Pisogne (poi Edolo).

Questo taglio introdotto nei tessuti dei centri prodotto dalla nuova asta ferroviaria ha sconvolto il radicato sistema infrastrutturale degli scambi lago-monte e delle connessioni con i punti di rottura di carico delle merci che avvenivano all'interno di questa area-sistema.

Urbanisticamente ciò ha per altro dato il là ad alcune operazioni non prive di un qualche interessante portato.

Esse riguardano, prima di tutto, a Sale Marasino la costituzione dell'asse imbarcadero, Porto Nuovo, Scuole, Municipio, Stazione, legame con le frazioni, ma anche, e non secondariamente, il fatto che lo stabilimento delle Industrie Tessili configuri nuove logiche di azionamento. Esso collegherà il vecchio sistema della casa madre posta in rapporto diretto con il *dugale* che forniva la forza energetica con il nuovo tessuto di una bredda posta a fronte della Canonica tra la vecchia sede della strada valeriana e la ferrovia, ribaltando di 90° lo storico asse vallivo e ponendo così il nuovo asse in fregio alla ferrovia e, sebbene privo di veri raccordi ponendo lo stabilimento in rapporto diretto allo scalo.

Esso poi, costruendo sbancamenti per i nuovi corpi di fabbrica capaci di dare corpo a tipologie produttive articolanti i vari reparti, attraverso i movimenti di terra che ne conseguono, darà vita a gran parte della costruzione di quel nuovo paesaggio dei giardini-lungolago.

Analogamente a Marone con l'avvento della ferrovia si crea una cesura verso il Bagnadore e l'asse dei mulini; questa tende ulteriormente a spostare più a sud le relazioni monte-lago introducendo per altro un paesaggio del tutto nuovo quello dell'avvento delle autonomie funzionali della industria con il suo azionamento connesso al raccordo ferroviario.

Questa condizione insediativa tipica dell'industria di base sarà, ancor prima che dall'industria tessile dei Feltri Franchi (una riconversione e una riallocazione dell'Elettrografite interna al gruppo) utilizzata dalla nuova allocazione dell'industria estrattiva.

Nel XX secolo, sul sostrato di una capillare acculturazione manifatturiera e operaia, si innesta l'attività estrattiva della dolomia.

Dai primi anni del secolo (Anni '20) fino agli Anni '60, quando comincia la lenta dismissione/riallocazione della Cava Franchi, la storia di Marone è segnata dalla presenza dell'industria estrattiva e dai suoi stabilimenti. Il "peso" degli edifici industriali, in particolare quelli connessi all'avvento dell'industria estrattiva, nella compagine edilizia è rilevabile dall'attuale aerofotogrammetria e costituisce carattere emergente del territorio comunale insieme alla grande "cavea" della cava.

Una attività nata da un gruppo quello Franchi (Franchi-Griffin, Franchi-Gregorini) che secondo il variare delle congiunture belliche, postbelliche, di tempo di pace rimodellava i suoi stretti rapporti col sistema bancario e poneva, al suo sorgere la presenza della produzione dei refrattari nello scenario di sviluppo delle interconnessioni con la propria produzione siderurgica.

Così come a Sale la compartimentazione della industria tessile porterà a un impoverimento del tessuto produttivo, l'avvento a Marone dell'industria di base come monocultura comporterà l'avvento della *fabbrica-paese*.

Uno scenario dominante che ha percorso, dalla prima guerra mondiale agli anni Settanta, il Ventesimo secolo e che si è progressivamente ridimensionato nel trentennio successivo.

Così è che le strategie di concentrazione aziendale, sostituendosi ai tessuti di una storica area sistema, hanno messo in crisi tutto il quadro di un sistema insediativo, la cui "lunga durata" (quasi un mezzo millennio) può per altro, nell'odierno scenario di società postindustriali, tornare ad aprirci prospettive importanti.

FRA INDUSTRIA E PAESAGGIO

**Il ricordo di Marone e dintorni nel poemetto
Il Sebino di Costanzo Ferrari (1844)**

prof. Flavio Guarneri

Deve la poesia occuparsi soltanto d'amore, morte, patria, natura? Può anche trattare (...e questo è già un verbo significativo) di industria, commercio, artigianato, agricoltura? Le è consentito – senza pagare sanzioni – invadere campi non consueti approdando comunque a risultati di sicura utilità e dolcezza? Dipende.

Certo, i temi citati non sono agevoli, ma toccano pur sempre la sfera dell'uomo e della sua esistenza, le opere e i giorni scanditi dal transire delle stagioni, pertanto – senza aspettare di sfiorare l'infinito leopardiano – ammettiamo che si concedano anche al fluire degli endecasillabi sciolti e vedano smorzati i loro rigidi aspetti tecnici o tecnologici nella fiamma suadente della parola ornata, delle rime, degli accenti e del ritmo. Né è compito nostro, qui e ora, sperimentare per la prima volta qualche nuova pagina critica su nuove forme d'arte, ma riconoscere, altresì, un progetto che dura da secoli con alterne fortune, grandi o deboli autori, opere più o meno valide.

E', questo, il genere del poemetto didascalico, della poesia, cioè, che intende insegnare, che vuole fornire dettagli e precisazioni; forse vuole semplicemente informare o arraffare un pretesto qualunque (fosse la coltivazione della vite o dei cedri, l'allevamento dei bachi da seta o delle pecore, le fornaci infuocate o l'industria faticosa dei minatori), una scusa argomentativa per scrivere, solo per scrivere. Tale produzione riemerse più recentemente in Italia verso la fine del '700 e per cinquant'anni circa durò, passando indenne fra classicismo e romanticismo. In verità vantava precedenti illustri, calati addirittura negli esametri virgiliani (le *Georgiche*) o nelle prose di Catone (*De Agricoltura*) e degli altri latini, a cominciare da Macrobio, Varrone, Columella e Plinio il Vecchio. Nuova linfa le venne fra '500 e '600 con i contributi di Alamanni, Rucellai, Spolverini e Mascheroni, a due passi ormai dalla cultura scientifica della società dei Lumi.

Tuttavia i seguaci di Voltaire – che in generale fiaccarono il genio fantastico del poeta per piegarlo allo spento ruolo di studioso – non liquidarono, anzi sostennero a loro modo il genere didascalico (se non gli autori), immettendo sul mercato nuovi ambiti del sapere: l'economia, il diritto, la politica, la sociologia, l'idraulica, l'urbanistica, etc. Ogni tanto poteva capitare che un trattato in prosa si cangiasse in un (poco) agile poemetto...

E così arrivò al buon Parini quel gusto erudito e un po' pedantesco dell'insegnare, dello scavare nei particolari, nel nominare le cose una per una creando versi di forte tensione polemica, ancorché soffosamente ironici, verso la società degli arricchiti e dei nobili ottusi (si vedano le migliori pagine del *Giorno* o anche molti frammenti delle *Odi*).

Io credo che proprio da Giuseppe Parini (morto a Milano nel 1799) – maestro di vita, di impegno civile e forse anche pietra miliare di quella "linea lombarda" della letteratura che arriverà fino a Porta e a Manzoni – mutui almeno tanta terminologia la schiera dei poeti bresciani di primo Ottocento, con i quali si arriva per ora a destinazione, poiché anticipano e incoronano degnamente il testo oggetto del presente saggio.

Se anche dimenticassimo i vari Buccellenti, Del Bene, Bianchi e Nicolini, non potremmo tuttavia trascurare Cesare Arici (1782-1836), il classicista amico di Monti e conoscente di Foscolo, professore di retorica al Reale Liceo di Brescia, segretario dell'Ateneo cittadino, autore di poemetti didascalici interessanti, quali la *Coltivazione degli ulivi* (1808) e la *Pastorizia* (1815).

Di lui, però, vorrei qui menzionare due testi che definirei di genesi mista, poiché conciliano l'intento di insegnare e spiegare con l'arte di descrivere e di emozionare: sono i carmi *Sirmione* (1822) e *Il viaggio malinconico* (1827). Li unisce lo stesso areale geografico, il lago di Garda, ma più ancora la struttura dell'itinerario, o la fisionomia del viandante che osserva, contempla questo Bello non solo ideale, registra nomi, luoghi, accenni storici e umani. In essi l'Arici lascia perdere finalmente parte del pesante apparato mitologico che erodeva le altre sue opere e carica invece i versi di effetti che indulgono senz'altro al romantico, al pittoresco. L'austero avversario di madame de Staël si lascia contagiare da qualche brezza d'oltralpe, ma forse anche dal vento aliferiano (si ricordino le peregrinazioni narrate nella *Vita*) o foscoliano (si pensi all'*Ortis*), allorchando avverte i palpiti di una affatto nuova sensibilità ammirando squarci di natura bella e grandiosa nella quale l'occhio si smarrisce, l'anima sogna.

Ma già – con queste riflessioni ultime – siamo arrivati a Costanzo Ferrari, probabile alunno dell'Arici, sicuramente suo giovane estimatore.

Nato nel 1815 a Sale Marasino, appartiene alla generazione postnapoleonica che poco deve ai padri quanto a istanze politiche o ideali; sceglie altri modelli e *autores*, pur conoscendo tutti gli esponenti più vicini; si consacra alla poesia e allo studio in virtù di quell'esortazione appassionante alle "egregie cose", al riscatto morale e civile della patria. Interamente addentro nel cammino della redenzione nazionale (altrimenti detto Risorgimento) sta la parabola dell'uomo e dello scrittore Ferrari, sostenitore prima di Mazzini, poi di Pio IX, infine di Carlo Alberto; quindi esule perseguitato e dolente in Piemonte (Torino, Vercelli, Cuneo) e a Parigi, dove morirà nel 1868.

A causa del forzato esilio che lo allontana prima dalla Lombardia e poi dal Piemonte fin dal 1853-54 (gravi calunnie circolarono sul suo conto quando dirigeva un giornale a Vercelli), il patriota della Guardia Nazionale del '48, protagonista a Brescia di diverse azioni militari nelle sfortunate giornate del marzo di rivolta, già promettente romanziere, educatore, maestro, poeta, fu presto dimenticato in patria. In mezzo al totale oblio dei bresciani nei suoi conterranei, in mezzo al vivo e costante sodalizio che lo lega con sincerità e continuità all'amico rovatense Carlo Cocchetti, cui dedica il poemetto *Il Sebino*.

Non intendo qui far assurgere Ferrari all'orizzonte che merita (cioè almeno nazionale): già in altre occasioni ho portato prove della poliedrica attività dello scrittore, del bel garbo della sua penna bilingue e delle pungenti postille critiche verso il panorama letterario coevo, francese e italiano soprattutto, qualità che fanno di lui uno dei perni della cultura di frontiera negli anni della lunga imitazione postmanzoniana (o meglio post *Promessi Sposi*) e prima dell'avvento della generazione robusta ma problematica di fine Ottocento.

Piuttosto mi preme focalizzare lo sguardo sui ricordi ferrariani del suo lago e, in parte, delle colline circostanti che si specchiano nei versi dell'opera prima: i miti declivi della Franciacorta e le sponde malinconiche del Sebino. Un personaggio come lui, fervido di sentimenti, non poteva rinunciare ad esordire nella palestra letteraria senza prendere nutrimento da questo unico paesaggio "materno", che poi si dissolverà in un paesaggio mentale o dell'anima e si piegherà anche a qualche *cliché* romantico e di maniera.

In soli sei anni di pubblicazioni, dal 1844 al 1850, Costanzo Ferrari licenzia almeno quattro opere di ambientazione, vale a dire il poemetto *Il Sebino* (1844), gli *Studi storici del sec. XIII* (1845-46), coerente ricerca del materiale per il romanzo *Tiburga Oldofredi* (1846-47), e infine il poco noto racconto *La croce di Pezzuolo*, edito nel 1850, ma composto tempo prima.

Un'alta frequenza, dunque, di memorie storiche sull'onda del recupero delle tradizioni municipalistiche e una accalorata messe di affetti per la terra della giovinezza, matrice di un fervido "sentir di patria". In tal senso troviamo motivo per apprezzarlo come ingenuo dicente di versi (quasi novello Werther) e poi – ma più tragicamente – come disperata anima (quasi profugo Ortis) quando s'abbranca alle rocce del suo lago o passa per i campi fertili della Franciacorta, vede i castelli, le ville gloriose, le vigne, i boschi, i sentieri con lo spirito della *sensiblerie* più accesa, portata a emozioni ed esperienze audaci (scrivere, sognare, fantasticare, anelare l'infinito, amare, cambiare lo stato delle cose, riparare i torti, combattere per la libertà...).

Tale condizione psicologica – affranta poi dalla sciagura dell'esilio, ma in fondo nobilitata dall'esilio stesso come necessaria sventura del patriota-poeta – viene incrementata proprio in virtù dell'areale d'ampia suggestione geografica che lo circonda. Se aggiungiamo a questi trasporti umani e letterari altri dati, cioè la nascita di Ferrari a Sale Marasino, il matrimonio nel 1836 a Rovato con Teresa Costa, il soggiorno probabilissimo fra Rovato e la frazione di Lodetto dove il padre amministrava dei territori, altri interessi con la zona limitrofa al basso Sebino (non ultima l'adesione alle idee repubblicane dell'iseano Gabriele Rosa), torna a noi la personalità indiscussa d'un attento cantore del lago d'Iseo e della sua riviera.

Né sembri estemporaneo l'accostamento tra questo spazio della memoria e del cuore con il tempo delle illusioni e degli impulsi, con quella prima età argentea di speranze belle che in più di un'occasione Ferrari – a seguito della tormentata vita di *deraciné* – sarà portato a rimpiangere.

Nel 1844, quando gli endecasillabi del *Sebino* vengono licenziati per i tipi della Minerva, in Brescia, l'esordiente poeta è maestro a Gardone Val Trompia. Forse proprio questa lontananza – che in linea d'aria è poca cosa rispetto alla nativa Sale, ma in mezzo ci sono i monti: tutta la dorsale dell'Almana – accentua ed eccita ricordi e nostalgie. "Un omaggio alla patria" vien detto il breve poema, un contributo sincero a quelle rive che l'autore non esita a definire romantiche, ebbre di quella suggestione ombrosa generata dallo specchiarsi di masse scure (montagne, boschi, rocce) nelle acque del lago.

Qualche riga presa da Rousseau anticipa la prefazione a foggia d'epigrafe: "*Les rives sont sauvages et romantiques, parce que les rochers et les bois y bordent l'eau de plus près (...)*" (Le rive sono selvagge e romantiche, perché le rocce ed i boschi contornano l'acqua più da vicino). Più immediata rispetto a qualche passaggio lento della poesia, l'introduzione chiarisce fin da subito la rilevanza degli affetti, dei sentimenti provati; in tal senso il viaggio su un ipotetico battello da Iseo a Lovere e da qui, lungo la parte bergamasca, fino a Clusane ritrae il genere didascalico un'altra volta, o forse ne moltiplica le valenze (non solo estetiche). Raccontare, descrivere, insegnare: ma anche ricordare (l'infanzia, la madre morta, gli studi...), concedere emozioni, elogiare. Non si tratta di pura contemplazione o di languido idillio: fin qui arrivava l'Arici e la generazione dei poeti precedente. E' commosso dialogo con le onde, *rêverie* d'un solitario amico figlio di questi luoghi.

Il valore di "questo semplice bello" appartiene già ai canoni estetici di un classicismo dell'anima, quasi filosofia dei segni geografici, scansione linguistica di alcuni elementari sistemi di comunicazione poetica; il lago calmo corrisponde ad una serena predisposizione dello spirito che riflette a mente quietata; quello in tempesta si fa sembianza di dramma per i sentimenti burrascosi e controversi; le onde mosse sembrano voce del passare del tempo, cantato nel suo passato e nel suo divenire; i cerchi concentrici della superficie acquea creati da un sasso gettato riconducono presto all'inquietudine del pensiero vivificante, alla perpetua, reversibile perplessità; la rupe sconcesa a fior d'acqua riporta l'immagine delle scogliere nordiche sfiorate dai falchi e si fa paradigma estremo del volo; l'isola lacustre, talvolta velata dalle nebbie, riproduce un dettaglio di analoghi paesaggi cari alla letteratura romantica inglese o tedesca e può simboleggiare il limite umano, il confine fra gli dèi e gli uomini, quasi una specie di enigmatico arcano sogno di una Avalon della mente, ove s'apra il varco che ci trasporti nel magico infinito...

Specchio d'una pace in continua tensione, il lago d'Iseo rappresenta quindi per Costanzo Ferrari la piccola grande patria, più estesa del borgo di Sale Marasino, assai meno vasta e caotica del mondo. A differenza del suolo di Franciacorta, si tratta peraltro di un "bello" non ancora

toccato dall'arte degli uomini (come scriverà nel romanzo storico), splendida *fùsis* alpestre, bacino idrico latore di memorie antiche e di suggestioni celtiche. Luogo della protezione e del familiare, di ciò che in termini danteschi definiremmo "dolce", nel senso appunto di amicale, sicuro, ripetuto, conosciuto, amato, vagheggiato.

Ecco perché ancor più tragico sarà allontanarsi da questi cari luoghi per affrontare l'incerto esilio dopo la rivoluzione bresciana del marzo del '48.

Tragico e arduo lasciarli, perché la Franciacorta era diventata per lui – contrapposta alla bellezza inquieta e mobile del Sebino – spazio dell'anima serena e della pace del cuore. Diversamente dal lago, questa terra induce alla contemplazione, quanto quell'acqua alla passione. Terra e acqua; quasi duello incruento tra classicismo e romanticismo, se mi è permesso il gioco mentale. Terra coltivata, curata, dominata dal lavoro dell'uomo; acqua spesso incontaminata, libera, irregolare espressione della natura che vince sull'arte.

E confessa – nel *Tiburga Oldofredi* – d'aver visitato i più bei laghi d'Italia, ma di non essersene innamorato: "*Siete belli, siete portentosi, ma non siete il mio Sebino! Non siete quel lago al rumore dei cui flutti io ho temprata la mia voce, sulle cui onde io scherzava bambino, e la cui mitezza di clima sospiro, che io rivedo sempre con novella e più viva ebbrezza, dove desidero di posare un giorno le mie ossa!*".

L'ultimo auspicio suona qui terribilmente penoso: ma il disinganno arriverà poco alla volta, quando le speranze di un degno ritorno in patria saranno di anno in anno cancellate. Costanzo Ferrari, infatti, dimenticato da tutti e alienatosi ormai anche dalla sua famiglia, trasformatosi in esule a vita, si ferma in Francia persino dopo le vittorie militari del '59 e la prima unificazione dell'Italia, rivestendo così interamente l'abito del profugo doppiamente sconcolato: tradito dal suo lago (respinto da coloro che lo amavano) e dalla causa nazionale (non partecipa quindi alla gioia del riscatto con l'esperienza del ritorno).

Poco oltre la metà del poemetto è collocata la sosta a Marone e dintorni. Lo sguardo del navigatore s'attarda un istante verso ponente, all'isola di Loreto, poco più di uno scoglio, già sede di un convento di suore rammentato anche nel *Tiburga Oldofredi*:

Mira quel sasso nudo in mezzo l'acque
ove sol cresce il cardo, la pungente
ortica e 'l muschio verdeggiante, asilo
fra le rovine agli schifosi insetti.
Ivi sorgeva, non ha molto, un chiostro
di verginelle alla Gran Madre sacre
e ancor Loreto qui s'appella, allegra
meta e ricetta a sociali spassi.

Quindi, indicando il borgo vero e proprio, vede i monti incumbenti a formare le valli, vede i molini. Ricorda la terra creta ("la smettica argilla"), dotata delle giuste proprietà per rendere morbide e pulire le coperte di lana prodotte fra Sale Marasino e Marone. Di questa notissima lavorazione il Ferrari darà notizia – probabilmente informato dall'amico Cocchetti – anche durante la sua permanenza a Parigi con la volontà di far conoscere ai francesi la laboriosità del Sebino.

Tale industriosa fatica viene impressa nei versi dagli intermittenti suoni di follatura, di ansimar di magli e poi degli scoppi delle esplosioni: è la costruzione della strada che andrà fino a Pisogne, quindi verso la valle Camonica. L'occhio fissa più lontano le poche case di Vello, i boschi di tigli, la potente mole del Trentapassi: breve concessione a qualche pennellata nordica (i rapaci lugubri, i corvi, l'impeto del vento, la profondità delle acque...) di gusto romantico. Ecco di seguito qui riportati i passaggi testuali esposti in breve sintesi fino ad ora.

Marone è questo che ne appare a dritta:
Nel grembo a questi monti si rinvenne
Quella smettica argilla atta a purgare
Panni e coperte. Quivi l'acqua stretta
Entro degli alti vasi muove
Le rote a cui confitti sono i magli,
Che amalgaman tra loro que' tessuti
Onde il panno è composto: odine i colpi
Che suonano da lunge. E quivi ha capo
Per regal protezione e ingenti spese
Dei municipj la spaziosa via
Che adduca a Pisogne. Tu qui ascolti
Il tuonar delle mine squartatrici,
Il martellar delle picche acute,
Il tonfo delle pietre alto-lanciate
Che ricadon nell'acque e le sollevano,
L'onde commosse propagando in cerchio.

Ecco le cave dei macigni ond'hanno
Le fornaci materia. Qui ai cultori
Manca il terreno, ma ne' folti boschi
Di remote vallée il tiglio cresce;
E, tradotto quaggiù, l'arte ne seppe
Levar le scorze filaticce, porle
A macerarsi dentro le dolci acque
Del lago, e quindi con la mobil ruota
Contorceme le corda a molti strami.
Vedi la testa fuor dall'onde erige
Liscia, eccelsa ed inospita perfino
Alle capre silvestri, il Trentapassi.
Ivi un arbusto non alligna, un filo
D'erba non cresce, non il muschio: solo
La strige il passo a quella vetta attenta;
Vi stride l'ululo dei guffi; il corvo
Va crocidando su quell'erto scoglio.
Quivi è tremendo l'impeto dei venti,
Qui 'l lago è più profondo... Oh come fia
Possibile al piccone infra quei massi
Immani aprire una regale strada
Ai passeggeri adatta ed a' ruotanti?

All'aprirsi della strada che faticosamente procede verso settentrione, mentre il lago si restringe un poco, Costanzo Ferrari si abbandona alla contemplazione del paesaggio grandioso, alpestre e lacustre insieme. Ce n'è abbastanza per rievocare il meglio della poesia descrittiva di fine '700, da Gessner ad Alfieri. Abbastanza per elevare una lode all'Eterno.

Marone è paesaggio: è l'alternarsi di azzurri e di verdi, di linee sinuose e ancheggianti, di spinte verticali come pilastri di nuvole. Ovunque lo sguardo coglie d'improvviso altre e nuove sequenze fotografiche, prima lontane, poi vicine, infine ancora lontane. Su tutto fa da immensa scenografia il sipario teso delle Orobie e della Presolana.

Il piccolo idillio (quanto a genere lirico, *in primis*, ma forse anche come segmento dell'affettività) svolge la funzione di pausa fra le descrizioni a carattere "industriale", momento di silenzio all'interno del continuo fragore di colpi di mina, sospensione mentale fra cielo e terra, estemporaneo riposo dopo la durezza del lavoro.

Quivi l'occhio si spazia entro la bella
Valle Camunia colla siepe eccelsa
Dei varii monti quale ancor coperto
Di eterne nevi, di novelle un altro,
e qual superbo d'autunnali doni.
Mira le selve dei vetusti abeti,
Dei secolari larici, e di tanti
Boschi annosi che fan schermo alla foga
Delle valanghe, delle frane e al soffio
Dei venti aquilonari. – Alto di frutta
E di biade tesoro, e del lucroso
Alber di Tisbe là dove benigna
Spira l'aura del lago il suol produce.
Vedi le valli seminate in giro
Di vaghissime ville. – Eterna laude
A Colui che non ha metro o confine,
Che gli astri alluma e fa fiorire i campi,
Che colla mano provvidente crea
Il vero bello all'arte non concesso,
Che di vedute sì deliziose
Adornò questo lago e queste rive:
A lui sia gloria, sia decoro eterno!

Emozionare ed insegnare; momento didascalico e sospensione emotiva: l'alternarsi equilibrato delle due parti avvantaggia l'economia del poemetto e sottrae il lettore alla noia delle elencazioni e dei precetti. E infatti, dopo aver cantato con accenti anche d'enfasi la natura magnifica e terribile fra Marone e Vello (si notino nel breve volgersi di pochi versi le dittologie altisonanti: *eterne nevi, vetusti abeti, secolari larici, boschi annosi, vaghissime ville...*), il poeta riprende la narrazione dei luoghi dell'industria. Come le celeberrime pagine del Cellini sulla fusione del Perseo, si avverte un'alternanza di iperbole linguistica e di densa volontà (nonché capacità) nel descrivere assai diffusamente il lavoro in una fornace (si tratta di ben 85 versi!), dopo che da una "ferrea cava" sono stati estratti minerali sporchi. L'autore stesso ci informa che

questo forno è fra i più noti d'Italia e dà più di 3000 Kilogrammi di ferro al giorno col consumo di 30 sacchi di carbone, secondo un metodo norvegese. Ma siamo già – io credo – in prossimità di Pisogne e dunque, a quanto pare, fuori zona.

Il nostro borgo giace ormai in fondo alla scia che il battello scava morbidamente nell'acqua, ma quasi volando. Un ultimo sguardo ancora, sfuggente come il vento.



l'industria della lana

LE ORIGINI: LA FESTOLA

Ing. Renato Benedetti

.....

CANALE FESTOLA

Il canale della Festola è la più importante struttura idraulica artificiale del Comune di Marone e, sicuramente, tra le più notevoli della Comunità Montana del Sebino Bresciano.

SORGENTE FESTOLA

Essa trae origine dall'infiltrazione, in rocce fratturate, di acque piovane che poi si raccolgono in cavità carsiche scavate dalle stesse acque, grazie al forte potere di solubilizzazione sui carbonati. La sorgente scaturisce a quota 360,00 m s.l.m., qualche metro sopra l'alveo del torrente Bagnadore, in località *Verlino*.

Nonostante qualche tentativo lodevole di ispezione nel 1932, 1939 e 1982, permane tuttora una certa aria misteriosa circa la sua provenienza, i percorsi, i sifoni, ecc.

Per la sua portata si colloca tra le più imponenti risorgenze della Provincia di Brescia.

Sono state trovate le seguenti portate medie:

- Qm = 0,417 m³/s (Salmoiraghi 1885);
- Qm = 0,200 m³/s (1939);
- Qm = 0,150 m³/s (Giarratana - *Commentari Ateneo*, 1957);
- Qm = 0,250 m³/s (Ufficio Tecnico comune di Marone - 1980/82).

BACINO IMBRIFERO

La sorgente Festola fa parte del bacino imbrifero del torrente Bagnadore e quindi del fiume Oglio. Il bacino di raccolta del torrente, di forma semicircolare, ed una parte del corso d'acqua si trovano in Comune di Zone, mentre solo 1,50 Km circa, fino allo sbocco nel lago d'Iseo, si sviluppa in Comune di Marone. Nel bacino idrografico si notano rocce dolomitiche carsificate, materiale detritico, formazioni arenacee, rocce marnose e argillitiche, morene, alluvioni. Il bacino del Bagnadore si estende per circa 18,50 Km² dall'altitudine massima di 1948 m s.l.m. (monte Guglielmo) alla quota 185,16 m s.l.m. (zero idrometrico del Sebino), mentre l'asta torrentizia misura 9,00 Km circa.

CANALE FESTOLA

Dall'opera di presa situata a ridosso della sorgente Festola, si snoda il canale artificiale a pelo libero, della lunghezza di 750 m circa, per il primo tratto intubato di recente (diametro 50 cm circa) e per la restante parte a sezione rettangolare a cielo aperto (0,60 mq circa).

La portata media del canale Festola, rilevata nell'ottobre 1994 è di 0,300 mc/s circa. Inoltre, se si considerasse il canale in buono stato di conservazione e di efficienza, la portata potrebbe raggiungere un valore quasi doppio. Evidentemente i parametri sopra riportati fanno riferimento piuttosto alla media dei dati minimi osservati, e ciò a favore di una derivazione garantita con continuità tutto l'anno.

OPIFICI (1910-1920)

In via Montenero (*Mulini di Zone*) l'acqua derivata dal canale è utilizzata nella produzione di energia attraverso le cosiddette *ruote idrauliche*. Sono per lo più ruote colpite al vertice o "*ruote per di sopra*", con getto perpendicolare all'asse e rotazione oraria (la classica ruota da mulino).

Sono le ruote idrauliche più efficienti, con rendimenti dell'ordine del 65%, con minimo bisogno di manutenzione e grande adattabilità alla variazione degli afflussi. Tuttavia hanno lo svantaggio della mole notevole e della bassa velocità.

Il sistema idraulico, adottato per gli opifici del canale della Festola, è oltremodo funzionale, con ridotti sprechi di portata e di salti geodetici, concatenato da tratti di canaletta di carico, troppo pieno, by-pass, canaletta di scarico che a sua volta si trasforma in carico per la ruota a valle.

A Piazza il canale della Festola riceve, dopo essere stato alimentato dal torrente Opolo, il vaso Ariolo che è impiegato solo per pochi opifici.

Infine nel tratto finale con una portata più alta, il canale Festola-Ariolo sfrutta il rimanente salto esiguo per servire ancora alcuni opifici prima dello sbocco nel lago di Iseo in località *Porto Vecchio*.

GLOSSARIO

Una relazione del 3/2/1868 depositata presso l'Archivio Storico del Comune di Marone, censiva 24 macine da mulino, di cui 3 appartenenti al Comune di Zone.

Da un rilievo effettuato all'inizio del '900, mostra un deciso sviluppo di ruote idrauliche per forza motrice e di turbine per energia elettrica (fin dal 1900, Marone possiede un impianto per la pubblica illuminazione), con abbandono quasi totale delle macine da mulino (se si eccettuano 2 mulini di cui 1 del comune di Zone).

Dal punto di vista urbanistico, il canale Festola - vaso Ariolo ha concorso a sviluppare il collegamento edilizio (fabbricati industriali e civili) tra gli antichi nuclei abitativi delle frazioni, situate sui terreni rocciosi ricoperti da depositi morenici e la fascia di più recente insediamento di Marone capoluogo, posta sui conoidi alluvionali dei torrenti Bagnadore ed Opolo.

Oltre ad assolvere la funzione di luogo di lavoro e di mezzo di produzione, il canale Festola-Ariolo ha svolto egregiamente un servizio primario di acquedotto e fognatura per gli abitanti delle zone confinanti.

VERIFICA IDRAULICA DEL CANALE FESTOLA

Per moti turbolenti in canali a sezione pressoché costante, come nel caso che stiamo esaminando, si adottano le formule che isolano la velocità dell'acqua "v", come questa proposta da Chézy-Tadini:

$$v = \chi (R i)^{0,5} \text{ (m/s)}$$

La sezione studiata si trova a 240,00 m circa dalla sorgente Festola.

I parametri idraulici della sezione sono:

R = S/P = 0,1875 (raggio idraulico);

S = 0,30 mq (sezione liquida);

P = 1,60 m (contorno bagnato);

i = 1,00 ‰ (cadente del fondo del canale).

Per il coefficiente di attrito "χ" si ricorre alla 2ª espressione di Bazin:

$$\chi = \frac{87 R^{0,50}}{R^{0,50} + m} \text{ (m}^{0,50}/\text{S)}$$

Dove "m" = coefficiente di scabrezza.

Si ricava allora la portata: Q = S v (mc/s)

M (coefficiente di scabrezza)	"χ" (coefficiente di attrito)	V (velocità dell'acqua)	Q (portata)
0,46	42,18	2,23	0,670
0,58	37,18	1,60	0,480
1,00	26,29	1,14	0,340
1,20	23,06	1,00	0,300

All'aumentare della scabrezza, che dipende dalla condizione e manutenzione delle pareti, la portata diminuisce anche in modo marcato, come evidenziato nella tabella.

Alveo: parte di terreno occupata o solco scavato da un corso d'acqua che comprende il fondo (letto) e le pareti laterali (sponde o ripe) destinate a contenere (invasare) la portata minima e massima.

Asta torrentizia: corso del torrente considerato, in pianta, nel suo massimo sviluppo e percorso longitudinale, dal suo inizio cioè dalla sua formazione all'interno del bacino di raccolta fino alla foce o allo sbocco nel corpo ricettore finale; in alcuni casi si intende il collettore di scarico a partire dal bacino di raccolta fino alla foce.

Bacino idrografico, Bacino imbrifero: secondo alcuni autori non si deve fare distinzione tra le due locuzioni; essi sono delimitati dall'area racchiusa dalle linee di spartiacque o di displuvio e sono definiti dalla misura rilevata dalle carte topografiche in proiezione orizzontale, considerando l'apporto idrico riferito a tutta la superficie tributaria e confluyente verso la sezione esaminata (sezione di chiusura) del corso d'acqua; secondo altri autori in un caso il bacino è alimentato da acque superficiali e da acque sotterranee, mentre nell'altro caso il bacino è alimentato solo da acque superficiali (meteoriche); (lo studio delle sole acque sotterranee riguarda il bacino idrogeologico che si collega secondo alcuni alla idrogeologia e secondo altri alla geoidrologia).

By-pass: manufatto o marchingegno che serve, al fine di superare un ostacolo, a far deviare l'acqua dal tubo o dal canale principale, tramite un tubo o un canale secondario, al tratto posto più a valle dello stesso tubo o dello stesso canale principale.

Cadente del fondo del canale: inclinazione che assume il fondo del canale o del corso d'acqua, anche pendenza.

Canale artificiale a pelo libero: si mette in evidenza il canale come opera dell'uomo e non di origine naturale, mentre "pelo libero" o a "cielo libero" sta a indicare che il canale scorre in un'invaso con una parte a contatto con l'atmosfera, cioè non in pressione, nel qual caso l'acqua è completamente circondata o circoscritta da un manufatto come un tubo.

Canale: sono alvei artificiali, cioè riferiti alla rete idraulica artificiale e classificati in canali industriali, di irrigazione, di bonifica, di fognatura, di acquedotto, navigabili, ecc.)

Cavità carsica: caverne in cui circolano grandi quantità di acque sotterranee sia a "pelo libero" sia in pressione, con funzione, in generale, di bacini di raccolta e di regolazione delle portate; il fenomeno carsico, che può avvenire anche in superficie per le pendenze favorevoli, è dovuto all'acqua che si infiltra nei terreni calcarei in genere porosi sia per la presenza di fratture sia per la presenza di giunti di strato e che prosegue la sua azione corrosiva di tipo chimico e meccanico che comporta successive e più grandi erosioni, formazione di caverne orizzontali e verticali collegate a piccole grotte, crolli di volte e pareti, trasporto solido, depositi alluvionali, scioglimento di rocce calcaree che dà luogo a concrezioni calcaree.

Coefficiente d'attrito: "χ" ha le dimensioni della radice quadrata dell'accelerazione diviso il tempo e dipende dalla scabrezza e dalla forma dell'alveo o del canale; è stato ricavato con la seconda formula, di tipo empirico, che Henri Emile Bazin (1829 -1917) propose nel 1897.

Coefficiente di scabrezza: in un alveo naturale o in un canale artificiale è una misura globale della resistenza al moto ed è stato determinato sperimentalmente in funzione della natura e dello stato di conservazione delle pareti, della qualità dell'acqua, ecc., anche coefficiente di rugosità.

Conoide alluvionale: è costituito dai depositi alluvionali trasportati dal corso d'acqua e rilasciati nel tratto relativamente pianeggiante alla fine della vallata in cui il solco principale diminuisce la pendenza, prima dello sbocco o della foce; è disposto a forma di ventaglio ed è costituito da una formazione litologica simile a quella delle alluvioni di fondovalle, ma più povera di elementi fini.

Contorno bagnato: o "perimetro bagnato" è la lunghezza e la misura del tratto dell'alveo o del canale circoscritto dall'acqua (in questo modo viene escluso la parte a "pelo libero").

Deposito morenico: deriva dal trasporto di materiali roccioso-terrosi crollati sul ghiacciaio dai versanti della valle; in rapporto alla posizione che assume nel ghiacciaio può essere laterale, mediana, intermedia, di fondo, frontale.

Formazione arenacea: roccia sedimentaria terrigena composta in prevalenza da minerali silicatici e contenente meno del 50% di minerali carbonati (calcite e dolomite) con granuli di sabbia del diametro compreso tra 1/16 mm e 2 mm cementati assieme.

Moto turbolento in canale a sezione pressoché costante: la turbolenza si presenta nella grandissima maggioranza delle applicazioni tecniche e si manifesta per il moto disordinato dei filletti liquidi che si urtano tra loro provocando fenomeni di dissipazione per attrito e perdite di energia; tuttavia ai fini pratici si considerano: a) *alvei stabiliti* (senza erosione o deposito di materiali), b) *moto permanente* (caratteristiche di velocità, densità e pressione valutate in una sezione come indipendenti dal tempo e come "medie locali"), c) *corrente uniforme* (sezione costante).

Opera di presa: piccolo bacino, dotato eventualmente di griglia, di scarico di fondo e di scarico di superficie, che serve a derivare l'acqua della sorgente Festola con un canale a pelo libero o a "bocca aperta", cioè senza serbatoio e senza sifoni o pompe, nel qual caso sarebbe un'opera di presa sotto carico e il condotto in partenza sarebbe in pressione.

Portata: quantità o volume d'acqua che attraversa una sezione di un corso d'acqua in un determinato istante (deflusso nell'unità di tempo).

Qm: portata media.

Raggio idraulico: o raggio medio, è il rapporto tra la superficie liquida ed il contorno bagnato; con buona approssimazione serve a risolvere i problemi di corrente turbolenta, utilizzando le formule del moto permanente e del moto uniforme.

Rendimento della ruota idraulica: è relativo alla percentuale (tra 1% e 100%) di resa della macchina che nel caso della ruota idraulica è tra i più grandi rendimenti; è riferita soprattutto alle elementari e primordiali machine per l'utilizzo della forza dell'acqua defluente da un livello più elevato del punto di sfruttamento.

Roccia argillitica: gruppo di rocce sedimentarie detritiche comprendenti argille, argilliti, scisti argillosi, siltiti e marne.

Roccia dolomitica carsificata: le formazioni costituite da calcari, calcari dolomitici, dolomie, in qualche caso da calcari marnosi, sono caratterizzate da una circolazione sotterranea, che avviene attraverso fratture allargate anche enormemente dal dissolvimento chimico della roccia, nonché da effetti meccanici legati a crolli e rotture provocate dalle infiltrazioni dell'acqua.

Roccia fratturata: questa roccia è facilmente attaccabile da corrosioni chimiche da parte dell'acqua (acque di fessurazione), che allarga le fenditure fino a formare grotte (il sistema idrografico sotterraneo si sostituisce al sistema idrografico superficiale che tende a scomparire).

Roccia marnosa: roccia sedimentaria formata all'incirca dal 50% di calcare e dal 50% di argilla.

Salto geodetico: linea di minor percorso che collega due punti di una superficie e che giace sulla superficie stessa: in questo caso il raggiungimento di un livello sottostante da uno più elevato.

Sezione liquida: è l'area della parte liquida contornata dal perimetro bagnato.

Sifone: condotto che porta un liquido da un serbatoio ad un altro posto ad un livello più basso, toccando, per certi tratti, quote superiori ai livelli di entrambi (in questo caso il tronco tra i due serbatoi è in pressione a forma di "U" rovescia); in altri casi si ha un canale o un corso d'acqua, con soglia a monte più alta, che deve sottopassare una strada, una ferrovia, un altro canale, ecc. tramite condotta forzata a forma di "U" diritta, anche acquedotto-sifone o tomba-sifone.

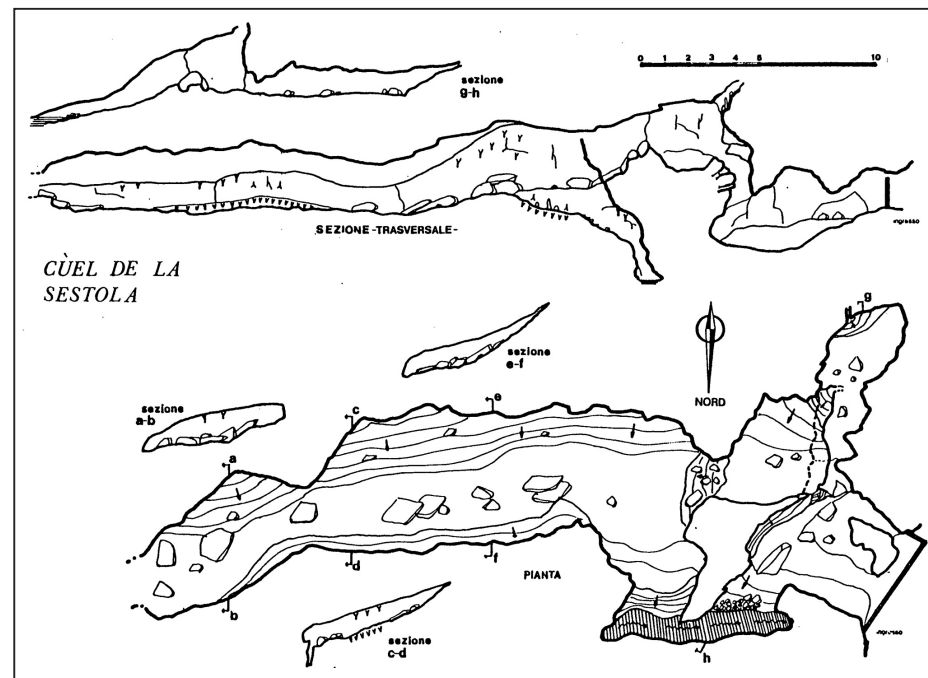
Solubilizzazione sui carbonati: è il potere che ha l'acqua pura o l'acqua in presenza di anidride carbonica di sciogliere i carbonati in particolare calcite, dolomite, magnesite, ecc.,

Sorgente: è il punto, o la zona, in cui scaturisce una vena di acqua sotterranea; la sorgente Festola fa parte delle sorgenti carsiche, da non confondere con le "risorgive carsiche" attraverso le quali ritornano a giorno i corsi d'acqua inghiottiti ed assorbiti dal massiccio carsico, caratterizzate da portate notevoli anche nei periodi di magra e molto elevate nei periodi di piena, da uscita del tipo a sifone rovescio o come sfioro del serbatoio interno impermeabile, ecc.

Spreco di portata: il volume d'acqua utilizzato da un opificio non viene scaricato nella rete idraulica naturale o artificiale esistente nei paraggi, ma viene convogliata e reimpressa nel circuito produttivo dell'opificio posto subito a valle.

Struttura idraulica artificiale: struttura nel senso di "sistema", costituito da manufatti realizzati dalla mano dell'uomo.

Zero idrometrico: è l'altitudine media del Lago d'Isèo pari a 185,16 m s.l.m., riferita all'idrometro posto in prossimità del ponte di Sarnico (BG) - Paratico (BS), alla confluenza del lago nell'emissario fiume Oglio; i livelli di regolazione del Sebino, in base alla concessione demaniale, sono: 186,26 m s.l.m. (+ 1,10 m) e 184,86 m s.l.m. (- 0,30 m).



Le prime esplorazioni al *Quel de la Hèstola* risalgono al 1932, anno in cui Allegretti eseguì la stesura topografica della grotta. Successivamente la cavità fu meta di rare visite compiute per lo più a scopo faunistico, dato il carattere di biotopo della zona idrica antistante.

Nel mese di Marzo del 1939 sono rilevati alcuni parametri fisici della risorgenza:

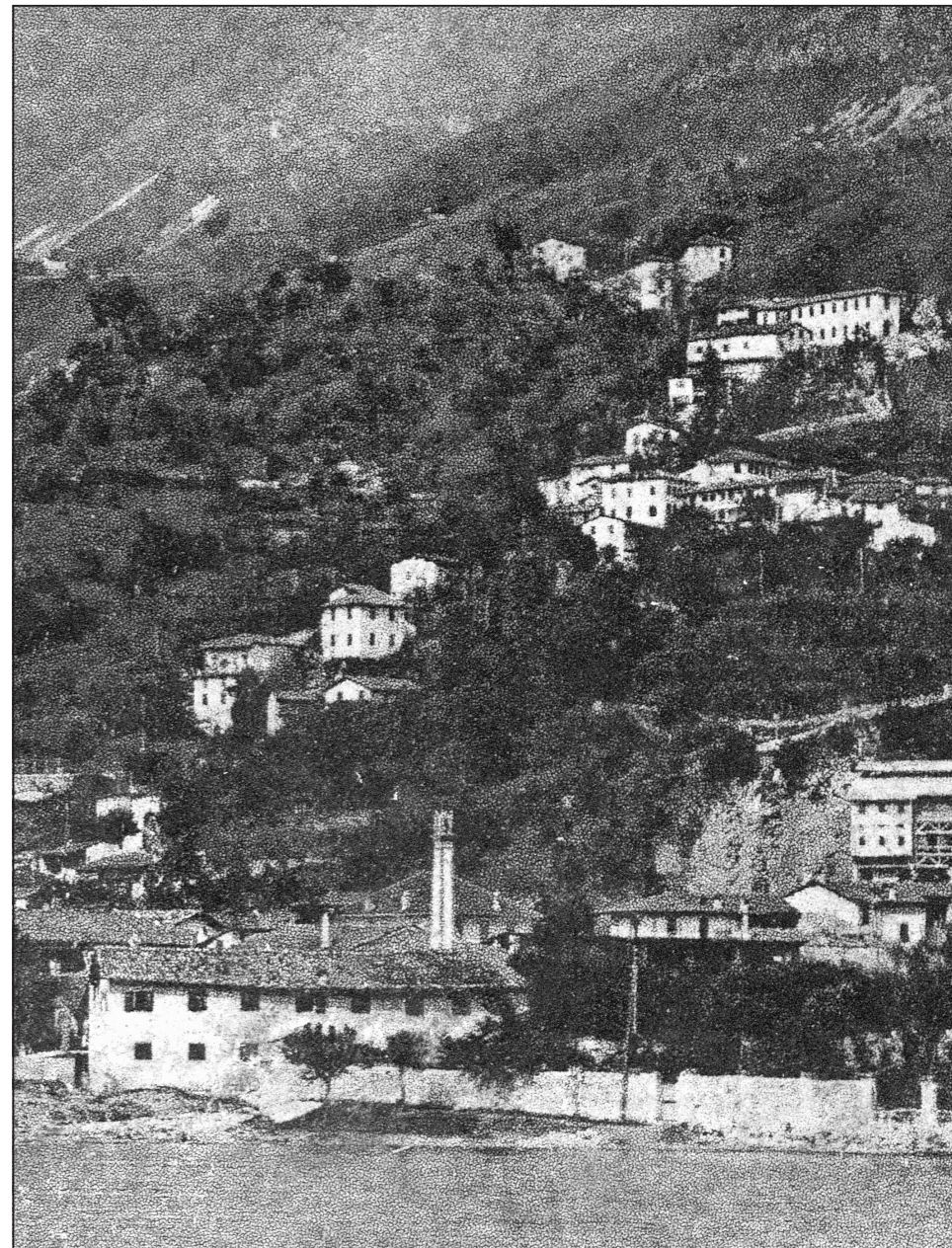
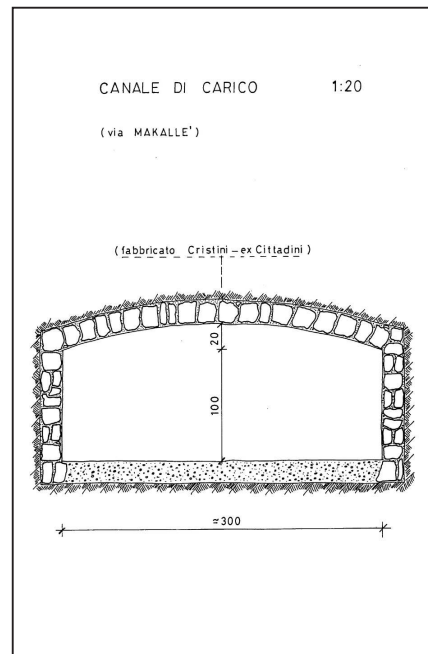
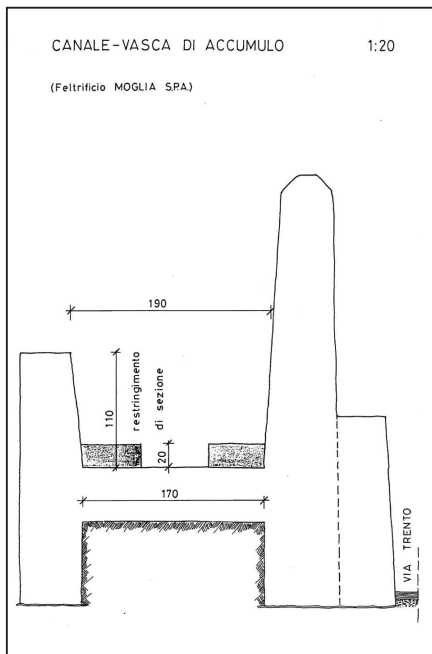
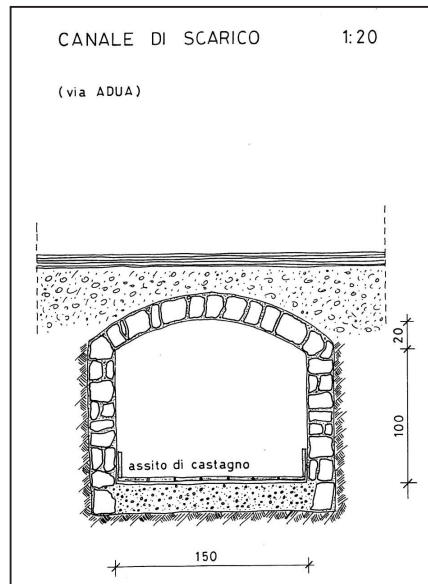
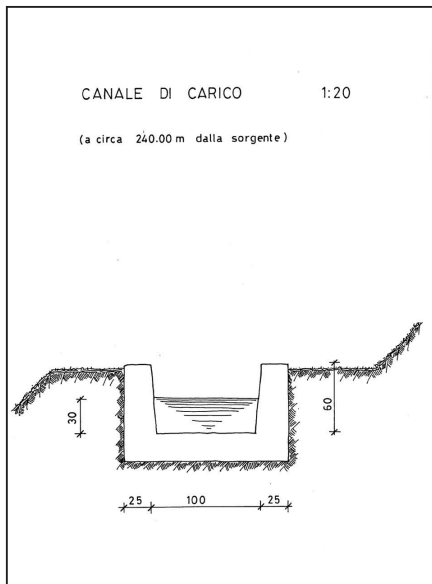
Temperatura imbocco ore 14,00 = 10°
Temperatura interna ore 16 = 10°
Temperatura acqua all'imbocco = 10,6°
Temperatura acqua interna = 10,3°
pH esterno = 7,25
pH interno = 7,4
Portata della sorgente = 200 litri il secondo.

Una risorgenza così importante non poteva non suscitare interessi più specificamente esplorativi: nel 1982 un gruppo di speleologi di Lovere riesce a forzare una strettoia al soffitto dell'ingresso della cavità. La successiva esplorazione, compiuta in collaborazione con il Gruppo Grotte Brescia "Corrado Allegretti" portava alla scoperta di alcune decine di metri di cavità particolarmente interessanti, ma chiudevano ogni possibilità di prosecuzione ulteriore.

DATI CATASTALI

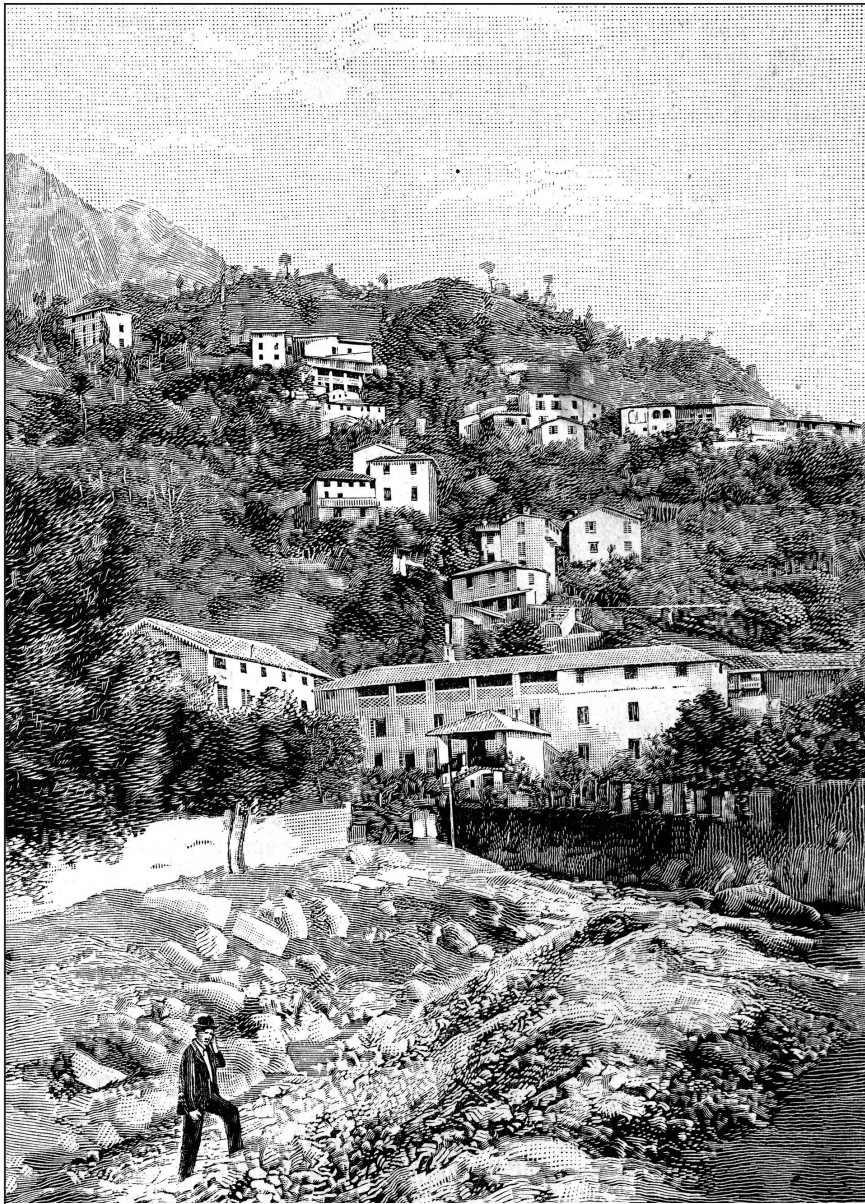
143 Lo-Bs QUEL DE LA SESTOLA

Comune: Marone; **Località:** Val Verlino; **Zona** 9b
Tavoletta I.G.M. 34 III S.E. Gardone V.T. (ed. 1913).
Longitudine 2° 21' 0" W; **Latitudine** 45° 44' 46" N.
Quota: m 360 s.l.m.
Estensione massima: 34 metri; **sviluppo planimetrico:** 52 metri
Dislivello: - 2,5 m

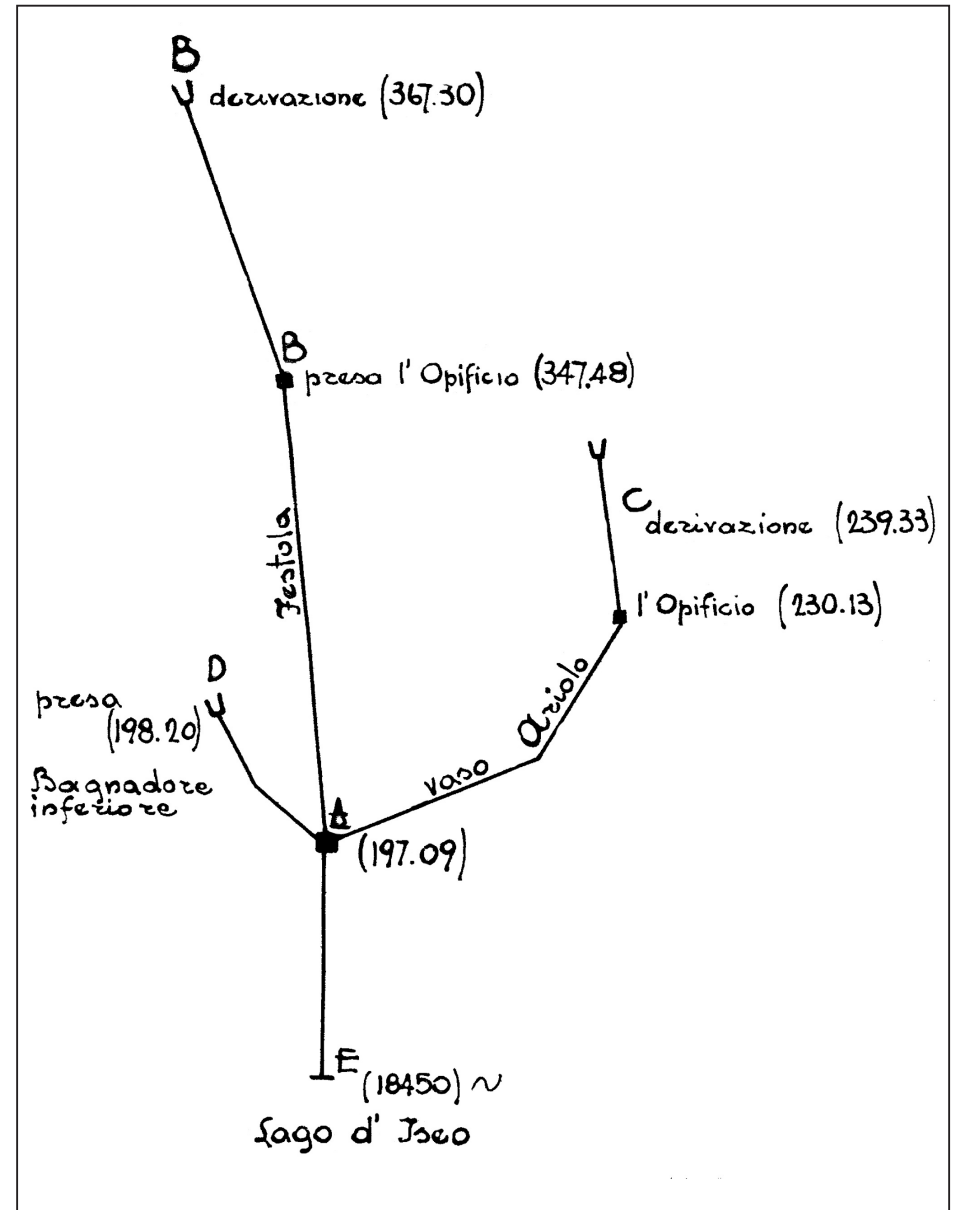


Quattro sezioni del canale, dalla prossimità della sorgente fin quasi a quello che era lo scarico a lago, nella fabbrica dei *Crihti dè hota*.

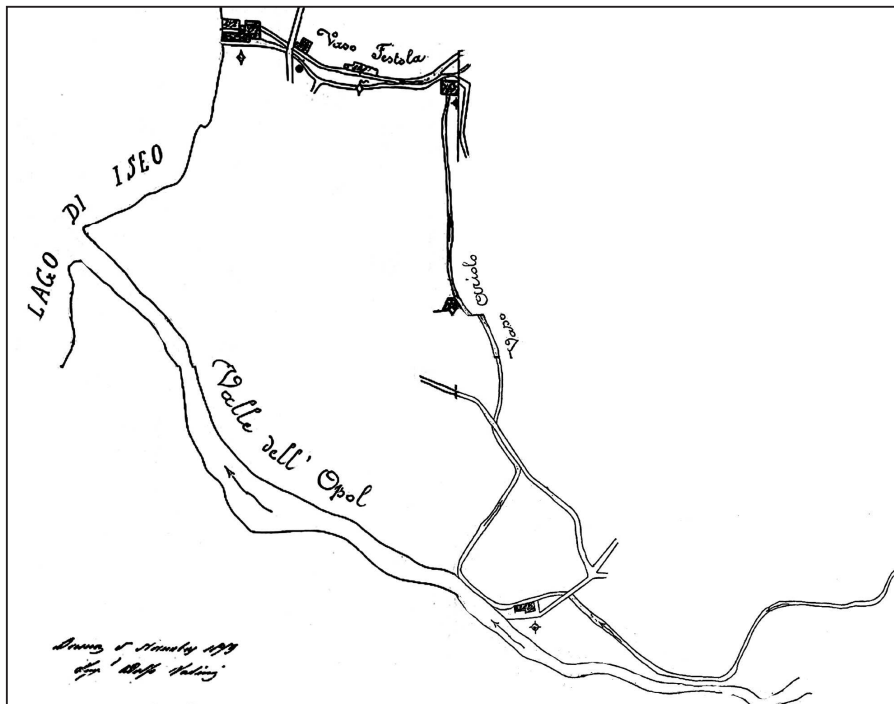
La via dei mulini in una cartolina del 1918, (dettaglio). RP.



I molini di Marone, in una stampa da "Le Cento Città d'Italia" (1887 - 1902).



Pianta schematica dei vasi Festola e Ariolo - 1930 ca.



Mappa del vaso Ariolo (primi anni del '900).

l'industria della lana

LE ORIGINI: STRUMENTI

REGOLAMENTO
del Consorzio degli Utenti dei Vasi Festola e Ariolo posto in Comune di Marone,
Circondario di Brescia.

Capitolo 1: costituzione, scopo e sede del Consorzio.

Art. 1: il Consorzio è costituito agli effetti della legge 2 Febbraio 1888 N 5192 per la conservazione dei vasi Festola e Ariolo, secondo il disposto degli articoli 657 e seguenti 539/676/1723 a linea 3° del Codice Civile.

Art. 2: fanno parte del Consorzio tutti coloro che hanno godimento ed uso di una qualunque parte dell'ente Consorziato a titolo di assoluta e perpetua proprietà.

Art. 3: il Consorzio è costituito sulla base di utenza d'acqua di ciascun consocio, per cui tutte le spese consorziali saranno sopportate in proporzione del vantaggio che ciascuno ne riceve. Art. 539 C.C. La quota di utenza viene stabilita come all'allegato A che forma parte integrante del presente Regolamento.

Art. 4: il Consorzio è retto ed amministrato in conformità degli articoli 657 e seguenti del Codice Civile, e delle norme stabilite nel presente Regolamento.

Art. 5: la sede del Consorzio resta stabilita presso il Presidente del Consorzio stesso. La durata del medesimo, trattandosi di beni immobili, è espressa dagli art. 412/661/663 del Codice Civile.

Capitolo 2: diritti e doveri dei consoci.

Art. 6: ogni consocio ha diritto di usare di quella parte dell'Ente Sociale, di cui possiede il godimento e di prevalersene nei modi stabiliti dai suoi documenti di proprietà, semprechè rispetti principi fondamentali di non turbare il regolare andamento delle acque e, in massima, di non ledere i diritti in generale del Consorzio e in particolare degli altri Utenti.

Art. 7: l'intestazione nei registri del Consorzio è obbligatoria per ciascun Utente.

Art. 8: gli Utenti che succedono ad altri in forza di eredità o di contratto, devono notificare l'avvenuto trasferimento di proprietà e farsi inscrivere presso il Consorzio entro sei mesi dal decesso nel primo caso e dalla data dell'atto d'acquisto nel secondo; scorso questo termine la parte morosa potrà esservi costretta nei modi di legge ed a tutte sue spese.

Capitolo 3: amministrazione del Consorzio.

Art. 9: ad amministrare e sorvegliare gli interessi del consorzio si provvede:

- A) coll'adunata generale dei soci;
- B) col Consiglio d'Amministrazione.

Art. 10: il Consiglio d'Amministrazione si compone di un Presidente e quattro membri eletti dall'assemblea generale in conformità delle leggi. Questi durano in carica tre anni dalla nomina e possono essere riconfermati, in caso di vacanza di uno dei membri il Presidente convocherà l'assemblea onde provvedere alla surrogazione.

Art. 11: il Consiglio d'Amministrazione conchiude i contratti non appaltati, provvede alla manutenzione e conservazione dei vasi, invigilando sull'esecuzione delle opere relative. Le riparazioni dovranno essere eseguite a stagione opportuna, possibilmente in Marzo e Settembre, in giorni festivi onde arrecare meno danno agli Utenti, facendo precedere analogo avviso da notificarsi a ciascun Utente almeno 15 giorni prima.

Art. 12: forma ogni anno il bilancio preventivo, esamina il conto finanziario emettendo analogo deliberazione, osserva in proposito le disposizioni di legge, sottoponendo poscia i conti all'Assemblea Generale.

Art. 13: nell'esecuzione delle spese, osserverà sempre la forma voluta dalla legge, salvo i provvedimenti d'urgenza non superiori a £ 50 (cinquanta).

Art. 14: forma ogni anno il ruolo di riporto spese annesse in bilancio, fatto sulla base di quota di utenza stabilita e pratica i voluti incombenti per l'esecutorietà del ruolo.

Art. 15: le deliberazioni del consiglio d'amministrazione non saranno valide se non vi sarà l'intervento di almeno tre membri e le deliberazioni saranno prese per appello nominale ed a maggioranza assoluta di voti. Se trattasi di persona la votazione si terrà segreta.

Art. 16: spetta al Consiglio d'Amministrazione la nomina del Segretario, del Tesoriere e del personale sorvegliante, stabilendo pure i relativi stipendi e, occorrendo, anche la cauzione che devono prestare.

Capitolo 4: attribuzioni del Presidente.

Art. 17: il Presidente convoca l'Assemblea generale ed il Consiglio d'Amministrazione, ne presiede e dirige l'adunanza, cura l'esecuzione delle prese deliberazioni, dirige la corrispondenza, provvede alla osservanza delle leggi e del Regolamento, stipula definitivamente i contratti in via privata come per appalto, rappresenta il Consorzio in Giudizio, provvede al

pagamento delle spese debitamente accertate colla liquidazione scritta dalla Deputazione e colla emissione di appositi mandati. In caso di assenza o impedimento fa le veci il membro anziano della Deputazione, desumendosi l'anzianità dal numero maggiore dei voti nella elezione.

Capitolo 5: adunanze e deliberazioni.

Art. 18: l'Assemblea generale è convocata una volta all'anno, ordinariamente nel mese di Luglio, e di più occorrendo. La Deputazione è convocata ordinariamente per l'esaurimento delle sue incombenze stabilite nei capitolo 3 del presente Regolamento e tutte le altre volte che il Presidente lo crederà necessario ed opportuno. La convocazione dell'Assemblea sarà fatta per lettera scritta, contenente gli oggetti da trattarsi, recapitabile a ciascun Consorte almeno tre giorni prima di quello fissato per la seduta. La convocazione della Deputazione sarà pure fatta per iscritto e contenente gli oggetti da trattarsi recapitabile e ciascun Consigliere almeno ventiquattro ore (24 ore) prima della seduta.

Art. 19: per la validità delle deliberazioni ed adunanze si atterrà a ciò che è stabilito dall'art. 678 del Codice Civile. Ciascun Consorte avrà tanti voti quanti saranno i gradi di utenza d'acqua attribuitogli nei modi stabiliti dal Riparto Tecnico 13 Giugno 1897 dei Sigg. Ingg. Ghisalberti ed Arrigoni in atti del Dr. Maraglio e saranno simili a quelli usati per quotare le spese Consorziali. Ciascun Consorte potrà intervenire anche a mezzo di altro dei membri della sua famiglia, purché di età maggiore e ciò senza speciale mandato. A ciascun Consorte è dato il diritto di farsi rappresentare alle assemblee da una terza persona estranea alla famiglia purché munito di mandato speciale in forma di legge.

Art. 20: i verbali di deliberazione, pel loro accertamento e validità, dovranno essere firmati dal Presidente e da due membri della Deputazione e dal Segretario del Consorzio. Così dicasi degli atti portanti oneri al Consorzio.

Capitolo 4: del Segretario.

Art. 21: il Segretario dovrà spedire, dietro ordine del Presidente, gli avvisi delle adunanze, compilare i bilanci, i ruoli, assistere alle sedute, redigere i verbali, tenere la corrispondenza, spedire i mandati di pagamento ed infine compilare tutti i lavori che dall'Amministrazione gli verranno prescritti. La nomina del Segretario stabile non è obbligatoria, quando la Deputazione procuri il disimpegno degli affari surriferiti anche in altro mezzo.

Capitolo 7°: del Tesoriere.

Art. 22: il Tesoriere ed esattore dovrà prestare malleveria o cauzione, ove lo richieda la Deputazione, prima di assumere l'esercizio delle sue funzioni.

Art. 22 bis: sarà obbligato a tenere il giornale delle riscosse, quelle dei pagamenti ed il registro a matrice delle ricevute. L'esazione dei contributi sarà eseguita in due rate uguali. La prima al 1° di Giugno, la seconda al 1° Dicembre di ogni anno e colle formalità prescritte dall'ordine esecutivo, sull'atto di costituzione del Consorzio del 13 Giugno 1897 del Notaio Dr. Ma raglio Registrato ad Iseo e munito di tutte le formalità di legge.

Art. 23: i Pagamenti saranno eseguiti dietro la presentazione di mandato, spedito con forme regolari.

Art. 24: alla fine dell'anno finanziario compierà il conto della gestione e lo consegnerà al Presidente con tutte le carte giustificative del conto stesso.

Capitolo 8°: Disposizioni Generali.

Art. 25: il bilancio annuale che giusto l'art. 12 del presente regolamento la Deputazione è chiamata a formare, si riferisce soltanto alle spese fisse e di manutenzione ordinaria di conservazione del vaso e perciò ove la manutenzione medesima dovesse eccedere almeno il 20 % (venti per cento) le spese ordinarie, la Deputazione deferirà la trattazione della cosa all'Assemblea generale.

Art. 26: dovrà pure la Deputazione deferire all'Assemblea generale qualsiasi fatto interessante notabilmente l'economia e l'ordinamento del Consorzio, dando anche alla medesima tutte le spiegazioni di cui fosse richiesta, curando sempre l'eseguimento delle deliberazioni secondo le disposizioni di legge e del presente regolamento.

Art. 27: il presente regolamento sarà sempre modificabile dall'Assemblea a richiesta della maggioranza della medesima, inteso sempre la maggioranza a norma dell'art. 678 del C. C. e resterà in vigore fino a che un'apposita deliberazione dell'Assemblea non lo abbia abrogato e derogato in tutto o in parte, sostituendone un altro. Il presente regolamento scritto sopra dodici pagine di carta bollata, numerizzate, controfirmate in ogni foglio della medesima è stato letto ed approvato dall'Assemblea generale del giorno 13 Giugno 1897.

La Deputazione

F.to Guerrini Eugenio

I CONSIGLIERI
F.to Bonomo Sbardolini
Andrea Cristini
Francesco Turia
Battista F.lli Cuter

Bolletta N 76 del 19/7/1938

Dr. Antonio Pasini

(la dicitura è ripetuta su ogni facciata di foglio di protocollo di cui è composto il documento, Ndr)

N 4056/5016 N 3504

ATTO PUBBLICO COSTITUZIONE DE CONSORZIO PROCURA ALLE LITI

REGNANDO UMBERTO PRIMO

per grazia di Dio e per volontà della Nazione RE d'Italia l'anno mille ottocento novantasette questo giorno di domenica tredici giugno in Comune e nell'Ufficio Municipale del Comune di Marone, davanti a me avvocato Notarile di Brescia e alla presenza dei testimoni Sigg. Riccardo dell'Oro fu Domenico nato a Valmadrera e residente in Marone, agente e Zatti Giuseppe fu Giovanni inserviente Comunale nato e domiciliato in Marone, si sono personalmente costituiti i Sigg.

1° GUERINI (Guerrini, Ndr) EUGENIO e GIUSEPPE fu Matteo, agenti nell'interesse proprio e della sorella Emilia vedova Brambilla e Carrara Rosa vedova fu Matteo Guerini, con voti 7.

2° VISMARA ARTURO fu Antonio agente nell'interesse proprio e nell'interesse delle sorelle Paola, Carmela e Maria fu Antonio e della madre Rachele Livio vedova fu Vismara (Antonio,Ndr) con voti 10, dico dieci.

3° GHITTI GIROLAMO fu Bortolo nell'interesse proprio con voti 1 (uno).

4° CRISTINI ANDREA FU LUIGI, nell'interesse proprio e dei fratelli Cristini Rocco, Giovanni fu Luigi con voti 4.

Meno i Sigg. Vismara che sono domiciliati a Milano, tutti gli altri sono nati e domiciliati qui in Marone.

5° GIACOMO e GIOVANNI fu G.Battista GUERINI, nati e domiciliati qui in Marone con voti 2.

6° GIUDICI GIACOMO fu Angelo per sé e per il nipote Angelo fu Bortolo, nato e domiciliato qui in Marone con voti 2.

7° CUTER GIOVANNI fu G.Battista per sé e nipoti Cuter Brigida, Angelina, Giambattista, Marietta e Margherita fu Battista e Steffini Giulia vedova fu Cuter G.Battista, nati e domiciliati qui in Marone con voti 7.

8° BONTEMPI PIETRO fu Giacomo nato e domiciliato in Marone con voti 3. Lo stesso rappresenta anche la sorella Rachele maritata Pennacchio, nata e domiciliata qui in Marone compresa nello stesso numero di voti.

9° CRISTINI CATERINA fu Giacomo vedova Pennacchio per sé in rappresentanza dei figli minori Pennacchio Maria, Elisabetta e Bartolomea fu Zeno di cui è legale tutrice, tutti nati e domiciliati qui in Marone con voti 1 (uno).

10° NOVALI CAMILLA fu Camillo vedova Guerini nell'interesse proprio e del figlio Guerini Luigi, che interviene in persona, Carolina in Cattaneo Giuseppe, ed Elisabetta ora defunta e di lui (lei, Ndr) figli Cristini Alessandro e Domenica di Luigi tutti nati e domiciliati in Marone con voti 3.

11° SERIOLI DOMENICA fu Lorenzo vedova Guerini nell'interesse proprio e dei figli Guerini Antonia e Maria-Elisabetta fu Andrea, nubili di cui è tutrice tutti nati e domiciliati in Marone con voti 1.

12° TURLA FRANCESCO fu Angelo nell'interesse proprio e FRATELLI Vittorio e Gianmaria fu Angelo nati e domiciliati in Sale Marasino firmatario e comproprietario della Ditta Francesco Turia di Sale Marasino con voti 8 (OTTO).

13° SBARDOLINI BONOMO e GIACOMO fu Giovanni e l'agente generale della Ditta Bonomo Sbardolini di Sale Marasino, ove i primi sono nati e domiciliati, l'altro nato a Bergamo e domiciliato in Sale suddetto, a nome Sozzi Luigi di Giuseppe con voti 4.

Dette parti per sé eredi e successori stipulano quanto segue:

1) Prima di tutto gli intervenuti dichiarano di assumere ogni responsabilità, di che nel presente atto, a proprio carico, anche per rispettivi rappresentanti, obbligandosi di far intervenire a ratificare l'atto stesso i non intervenuti, o a fornire i documenti a convalidare le responsabilità dei non intervenuti rappresentati.

2) Gli intervenuti rappresentano numero cinquanta quattro voti sopra sessanta cinque, e quindi dichiarano di ritenersi in maggioranza.

3) Tutti gli intervenuti hanno diritti delle acque dei vasi Festola e Ariolo in Marone, che amano i diversi edifici costruiti sulle sponde di detti vasi.

4) Perciò essi intendono di costituire come effettivamente si costituiscono in Consorzio agli effetti della legge del 2 febbraio 1888 n. 519253 e Codice Civile vigente art. 657 e seguenti relativi alla scopo dell'esercizio conservazione e difesa dei loro diritti.

5) Forma parte del Consorzio il Vaso Festola dalla sua origine contro la Valle Bagnadore nella località Verlino fino al primo edificio che è il primo molino di Zone, e il Vaso Ariolo a partire dalla diga di presa nella Valle Opol fino al lago con tutti i manufatti in oggi esistenti e con quelli che si rendessero necessari in avvenire per lo scopo suddetto.

6) Le spese che s'incontrano per la manutenzione del Vaso Festola e quant'altro potrà necessitare per l'avvenire verranno suddivise in rapporto dell'utenza fra i diversi consoci del medesimo, mentre quelle del Vaso Ariolo verranno sostenute in rapporto dell'utenza del Vaso Ariolo stesso dai singoli consoci.

7) L'Utenza viene suddivisa in cavalli vapore, sull'albero motore di ciascun opificio, come risulta dall'allegato A dei Sigg. Ingegneri Ghisalberti & Arrigoni, e ciascun utente si obbliga di pagare nei modi e termini del regolamento la quota ad essi attribuita servendosi del presente atto spedito in forma esecutiva per l'esazione coattiva, nel caso di mora, nel qual caso sarà tenuto al risarcimento dei danni, interessi e spese.

8) Le parti si obbligano di attenersi a tutte le condizioni dell'attuale regolamento in corso, nonché a tutte le modificazioni che verranno apportate alla prima adunanza e successive.

9) Non essendo intervenuti tutti gli utenti e alcuni altri essendosi allontanati senza firmare per non accettare il Consorzio, i firmatari per dare esecuzione al Consorzio stesso a termini dell'art. 659 Codice Civile demandano l'incarico, e costituiscono in procuratore speciale il Presidente del Consorzio perché abbia a fare le pratiche presso l'autorità giudiziaria per rendere obbligatorio il Consorzio stesso anche nell'interesse dei dissenzienti e non intervenuti a tutti gli effetti del medesimo. Esso Sig. Presidente Guerini (Guerrini, Ndr.) Eugenio fu Matteo è autorizzato di eleggere e costituire procuratori legali all'uopo con tutte le facoltà alle liti, costituire domicili, ricorrere in appello contro la sentenza del primo giudice.

Le spese del presente atto e tasse sono assunte dai firmatari e Consorzio.

Prima di chiudere è intervenuto Guerini Luigi fu Andrea di Marone, ove è nato, che firma anche per la madre.

Le parti a mia domanda rispondono che l'atto è scritto conforme a loro volontà e lo confermano.

Di questo atto pubblico ed inserto io Notaio sottoscritto ho dato lettura alle parti in presenza dei testimoni suddetti, noti, idonei e meco conoscenti le parti e tutti si firmano con me qui sotto a questo atto da me scritto in sei pagine ed in margine all'altro foglio.

F.to:

Girolamo Ghitti - Guerini (Guerrini, Ndr) Eugenio fu Matteo - Guerini (ut supra) Giuseppe fu Matteo - Vismara Arturo fu Antonio - Cristini Andrea fu Luigi - Francesco Turla - Sozzi Luigi di Giuseppe - Guerini Giacomo fu Battista - Guerini Giovanni fu Battista - Cuter Giovanni - Guerini Luigi - Cristini Caterina - Bontempi Pietro - Seriola Domenico - Dell'Oro Riccardo, testimonio - Zatti Giuseppe, testimonio.

Dr. MARAGLIO GIAMBATTISTA NOTAIO

N 4056/5016 sub. a.

RIPARTO IN CAVALLI VAPORE DELLE FORZE UTILIZZATE SULL'ALBERO MOTORE DEL CANALE FESTOLA.

n°	n° di mappa	proprietario	HP
1	328	Comune di Zone	5,80
2	326	Comune di Zone	3,00
3	324	Zeni Emilio fu A.	5,12
4	323/348	Cristini, Giovanni, Andrea, Rocco, F.lli di Luigi	8,38
5	1389	Vismara Arturo fu Antonio	3,50
6		Seriola Domenica vedova Guerini e figli	1,75
7	318/1382	Guerini Giovanni e Giacomo F.lli fu Battista	5,06
8	317	Cristini Caterina fu Giacomo e figli	2,93
9	356	Bontempi Pietro fu Giacomo	5,15
10/11	139/143	Guerrini Giuseppe e Eugenio F.lli fu Matteo	21,90
12	144	Tonni Giovanni di A.	3,00
13	147	Novali Giuseppe fu A.	3,50
14	312	Bonomo e Giacomo Sbardolini F.lli fu Giovanni	1,75
15	148	Zeni Egisto fu Angelo	4,97
16	150	Novali Camilla ved. Guerini e figli	4,42
17	131	Bonomo e Giacomo Sbardolini F.lli fu Giovanni	11,00
18	151/152	Battista e F.lli Cuter	7,57

RIPARTO IN CAVALLI VAPORE DELLE FORZE UTILIZZATE SULL'ALBERO MOTORE DEL CANALE ARIOLO.

n°	n° di mappa	proprietario	HP
1	225/226	Giudici Giacomo ed Angelo	3,85
2	190	Guerrini Giuseppe e Eugenio F.lli fu Matteo	5,54
3	163	Negrini Bortolo fu Giacomo	2,42
4	96/204/182	Vismara Arturo fu Antonio	2,60
5	119	Ghitti Gerolamo	0,07
6	113/272/273	Turla Francesco	2,80

HP 17,28

Questi riparti fatti dai sottoscritti Ingegneri, sulla base dei rilievi eseguiti ad ogni simbolo stabilimento, potranno essere variati, sia pel cambiamento dei motori, sia per aumento di salto, sia in fine per coloro che oggi ne usufruiscono solo di una parte della totale portata dei due vasi, e che in avvenire venissero ad usufruirli nella loro totalità.

I rilievi vennero fatti su quanto ora è usufruito da ciascun proprietario in base al possesso.

Bergamo 13 Giugno 1897.

Ing. Dante Ghisalberti
Ing. Arrigoni Isidoro

Registrato ad Iseo il 29 Giugno 1897 al N 230 - Atti Pubblici - Esatte £ 6,00

(1) Giuseppina = Si approva quest'unica postilla da leggere al segno di richiamo facciata terza (mancante nell'originale in nostro possesso, Ndr).

Copia conforme all'originale - col quale è stata riscontrata - qui esistente negli atti del defunto Notaio Maraglio dr. Gio. Battista.

Brescia dall'Archivio Notarile Distrettuale li 19 Luglio 1938 - XVI

Il 1° Conservatore
F.to Dr. Antonio Pasini

N° 397
20/12/1938

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI
CORPO REALE DEL GENIO CIVILE – UFFICIO DI BRESCIA

L'ingegnere capo dell'Ufficio suddetto:

vista l'istanza in data 28 dicembre 1923 del Consorzio dei vasi Festola e Ariolo di Marone intesa ad ottenere il riconoscimento del diritto di derivare da torrenti Bagnadore e Opol nel Comune di Marone, provincia di Brescia, l'acqua necessaria per animare n° 17 opifici scaglionati lungo i vasi Festola e Ariolo derivati rispettivamente dal torrente Bagnadore e dal torrente Opol e destinati alla lavorazione della lana ed a molini da grano;

visti gli atti della eseguita istruttoria durante la quale non furono presentate opposizioni o reclami;

ritenuto che dai documenti prodotti e dagli accertamenti compiuti durante la visita locale possono ritenersi dimostrati l'antichità dell'utenza e l'esercizio continuo della derivazione per tutto il trentennio anteriore alla promulgazione della legge 10 agosto 1884 n° 2644;

considerato che in seguito agli accertamenti compiuti la competenza della derivazione è stata determinata:

- a) in mod.1.00 dal torrente Bagnadore presa alta per animare gli opifici sottosegnati con le caratteristiche catastali, di salto e di potenza per ciascuno indicate:

n°	opificio	mappale	salto m	CD.
1	ex Molino di Zone di spettanza della ditta F.Ili Cristini fu Rocco	328	11,66	15,54
2	centralina di spettanza della S. A. Industrie Tessili Bresciane (già Molino di Zone)	324	18,08	24,10
3	lanificio di spettanza della ditta F.Ili e Sorelle Cristini fu Rocco	323-348	12,54	16,72
4	lanificio ex Perani di spettanza della ditta F.Ili Cristini fu Rocco	1389	6,62	8,82
5	S. A. Industrie Tessili Bresciane	351	6,80	9,06
6	centralina ex Vismara di spettanza della ditta F.Ili Cristini fu Rocco	318	11,50	15,33
7	lanificio ex fusina Pennacchio di spettanza della ditta F.Ili e Sorelle Cristini fu Rocco	316-317	7,58	10,10
8	centralina di spettanza della S. A. Industrie Tessili Bresciane (già Novali)	147-312	44,58	59,44
9	lanificio ex Perani di spettanza della ditta F.Ili Cristini fu Rocco	149	5,70	7,60
10	falegnameria F.Ili Pennacchio fu Luigi (ex molino Gaudenzi)	150	7,50	10,00
11	lanificio di spettanza della S. A. Industrie Tessili Bresciane	309	10,17	13,56
12	lanificio ex Cuter di spettanza della S. A. Industrie Tessili Bresciane	51	6,26	8,34

- b) in mod. 0,40 dal torrente Opol per animare:

n°	opificio	mappale	salto m	CD.
13	molino Ariolo di spettanza della ditta Bonari Rosa in Ghirardelli	226	7,60	4,05
14	lanificio di spettanza della S. A. Industrie Tessili Bresciane	190	12,53	6,68
15	molino di spettanza della ditta Panigada Francesco fu Paolo	169	5,77	3,07

- c) i moduli 1,10 dal torrente Bagnadore (presa alta e bassa) e in mod. 0,40 dal torrente Opol e complessivamente mod. 1,50, per animare:

n°	opificio	mappale	salto m	CD.
16	Lanificio di spettanza della ditta F.Ili Cristini fu Rocco	96	5,91	11,82
17	lanificio di spettanza della ditta F.Ili e Sorelle Cristini fu Andrea	114	5,50	11,00

Complessivamente CD 198,61 + 13,80 + 22,82 = 235,23 e che entro i suddetti limiti può farsi luogo al riconoscimento;

considerato che per l'Art. 24 del T. U. della legge 11 dicembre 1933 n° 1755 la durata del riconoscimento deve limitarsi ad anni trenta successivi e continui, a decorrere dal 1 febbraio 1917;

visto il T. U. della legge 11/12/1933 n° 1775 e relative norme regolamentari;
visto il D. M. del Ministero delle finanze 10 maggio 1934 n° 26491 pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del Regno il 12 successivo n° 112 che detta norme per la concessione di riduzione del canone per alcune categorie di utenze d'acque pubbliche già gratuite;

DECRETA

ARTICOLO 1: entro i limiti di disponibilità delle acque e salvi i diritti dei terzi, è riconosciuto ai sensi dell'Art. 2, lettera B, e dell'Art. 3 del T. U. di legge 11 dicembre 1933 n° 1755 al Consorzio dei Vasi Festola e Ariolo in Marone il diritto per antico uso, di derivare:

- a) dal torrente Bagnadore (presa alta), località Festola del Comune di Marone la portata media di mod. 1 per la produzione della complessiva potenza media nominale di CD 198,61 per il funzionamento di 12 opifici scaglionati lungo il vaso Festola e meglio specificati, con le singole caratteristiche catastali, di salto e di potenza nella parte espositiva del presente decreto;
- b) dal torrente Opol località Ariolo del Comune di Marone, la portata media di mod. 0,40 per la produzione della complessiva potenza nominale media di CD 13,80, per il funzionamento di 3 opifici scaglionati lungo il vaso Ariolo e meglio specificati, con le singole caratteristiche catastali, di salto e di potenza, nella parte espositiva del presente decreto

la potenza nominale media totale risulta pertanto di 196,61 + 13,80 + 22,82 = CD 235,23.

ARTICOLO 2: l'acqua dovrà continuare ad essere derivata, come per il passato, senza apportare alcuna modifica di opere di presa, utilizzazione e restituzione.

ARTICOLO 3: l'Amministrazione si riserva la facoltà di ingungere apposite opere modulari atte ad assicurare che non sia derivato un volume di acqua superiore a quello che si riconosce. Tali opere, se prescritte, dovranno essere eseguite nel perentorio termine che verrà all'uopo assegnato all'utente.

ARTICOLO 4: l'utenza predetta è gratuita fino al 30 giugno 1924 e dal primo luglio dello stesso anno è soggetta al pagamento dell'annuo canone anticipato di £ 2822,76 (lire duemila ottocentotidue e cent. 76) in ragione di £ 12,00 per CD nominali e per CD complessivi 235,23 ai sensi degli articoli 35 e 38 del T. U. della legge 11 dicembre 1933 n° 1775 da imputarsi al cap. III/I dell'entrata per corrente esercizio finanziario ed ai capitoli corrispondenti per gli esercizi futuri salvo le riduzioni previste dal D. M. 10 maggio 1934 sopra citato.

ARTICOLO 5: l'utenza come sopra riconosciuta potrà essere praticata fino al 31 gennaio 1947 ed alla scadenza sarà rinnovata qualora persistano i fini della derivazione e non ostinino ragioni di pubblico interesse. In mancanza di rinnovazione, come pure nei casi di decadenza, revoca o rinuncia, lo Stato ha il diritto o di ritenere senza consenso le opere costruite nell'alveo delle sponde e sulle arginature del corso d'acqua o di obbligare la ditta utente a rimuoverle e ad eseguire a proprie spese i lavori necessari per ripristinare l'alveo, le sponde e le arginature nelle condizioni richieste dal pubblico interesse.

ARTICOLO 6: all'utenza predetta sono applicate le disposizioni contenute nel T. U. di leggi 11 dicembre 1933 n° 1775, sulle acque e sugli impianti elettrici, nonché le relative norme regolamentari.

Brescia, addì 20 dicembre 1938, XVIII.

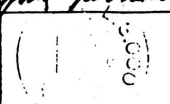
L'INGEGNERE CAPO
(F.to Potenza)

Registrato alla Corte dei Conti addì 24 febbraio 1939, XVII
Reg. 6 Lavori pubblici foglio 63

(F.to Civaldi)

27 gennaio 1987

Signora Aina Giuseppina fu Rocco



Alla REGIONE LOMBARDA tramite il SERVIZIO PROVINCIALE del GENIO CIVILE di BRESCIA
 e p.c. - All'INTENDENZA di FINANZA
 e p.c. - All'UFFICIO del REGISTRO - Brescia
 I sottoscritti FELTRIFICIO MOGLIA S.p.A., LANIFICIO F. LLI CRISTINI fu ROCCO, DOLOMITE FRANCHI S.p.A.,
 Sig.ra AINA GIUSEPPINA e Signor PANIGADA MICHELE
 attuali consorziati del Consorzio Vaso Festola ed Ariolo in Marone
 CHI E D O N O
 di rinunciare alla concessione di derivazione acque originariamente assentita con D.G.C. Brescia il 20.12.1938 n° 397. Si fa presente che la derivazione attualmente è inattiva come già da diversi anni

Conquata il 29/1/87
 Protocollo N° 7-18
 C. Leo Dir. P. 100

presentata in data
 24/1/87
 Ufficio Reg. P. 100

FELTRIFICIO MOGLIA S.p.A.
 LANIFICIO F.lli CRISTINI fu R.
 DOLOMITE FRANCHI S.p.A.
 AINA GIUSEPPINA
 PANIGADA MICHELE

[Handwritten signatures]

Protocollo N° 7-18
 di T. in data
 29/1/87 N°
 2127

Il setificio in seta, fatto firmare stera e andata
 fa la premessa finiva del sig. fratelli Cristini
 nata Bologna 9 ottobre 1918 e residente a Brescia
 in rappresentanza della Dolomite Franchi S.p.A.
 con sede in Brescia; da cui personalmente comp

STORIA DI UN FABBRICATO

I Chisti dé hura

L'albero genealogico della famiglia Vismara, sulla base della documentazione data dalla tomba di famiglia, è il seguente: Carlo Vismara (1777-1832); Bartolomeo Vismara (1818-1891) che potrebbe essere l'iniziatore dell'attività serica; Antonio Vismara (1842-1897); Arturo Vismara (1872-1897), colui che diede all'impresa il grande impulso; il figlio Antonio Vismara, che continuò l'attività del padre fino alla chiusura del setificio.

I Vismara erano originari di Rho (Milano) ed erano originariamente una famiglia di proprietari terrieri.

A Marone i loro possedimenti erano numerosi: *el Giardi, Roadiné, el Htalù*, il bacologico, la villa, ed altri ancora.

Nei dintorni di Marone vi erano numerose filande, come, ad esempio, quella Zenti di Vello: inoltre, in loco, vi erano numerose piantagioni di gelso che, con l'allevamento del baco da seta, dava lavoro a numerose famiglie maronesi.

I Vismara potevano contare, inoltre, sulla manodopera pressoché gratuita delle ragazze dell'Istituto Girelli.

Il setificio prosperò fino al 1929, quando il crollo della borsa di New York e la Grande Depressione coinvolse anche l'industria della seta, ed in seguito fino a che la concorrenza giapponese nella coltivazione del baco non ebbe messo in ginocchio le nostre aziende.

L'immobile del setificio fu venduto ai fratelli Cristini verso il 1935, il bacologico ai Dell'Oro intorno al 1940 (quest'ultimo fu poi acquisito da Faustino Cristini), la villa fu acquistata dai Longhi-Stucchi d'Iseo (ora è proprietà del Comune di Marone).

Dopo l'acquisto dello stabile del setificio da parte dei Cristini vi fu un periodo d'adattamento dei locali alla diversa funzione cui era destinato.

Fu demolito il tetto a capanna e gettata una soletta in cemento armato; alcuni materiali furono recuperati, nuovi acquistati ed altri adattati.

Furono acquistati tutti i diritti relativi alla proprietà e all'uso dell'acqua del Consorzio dei Vasi della Festola ed Ariolo.

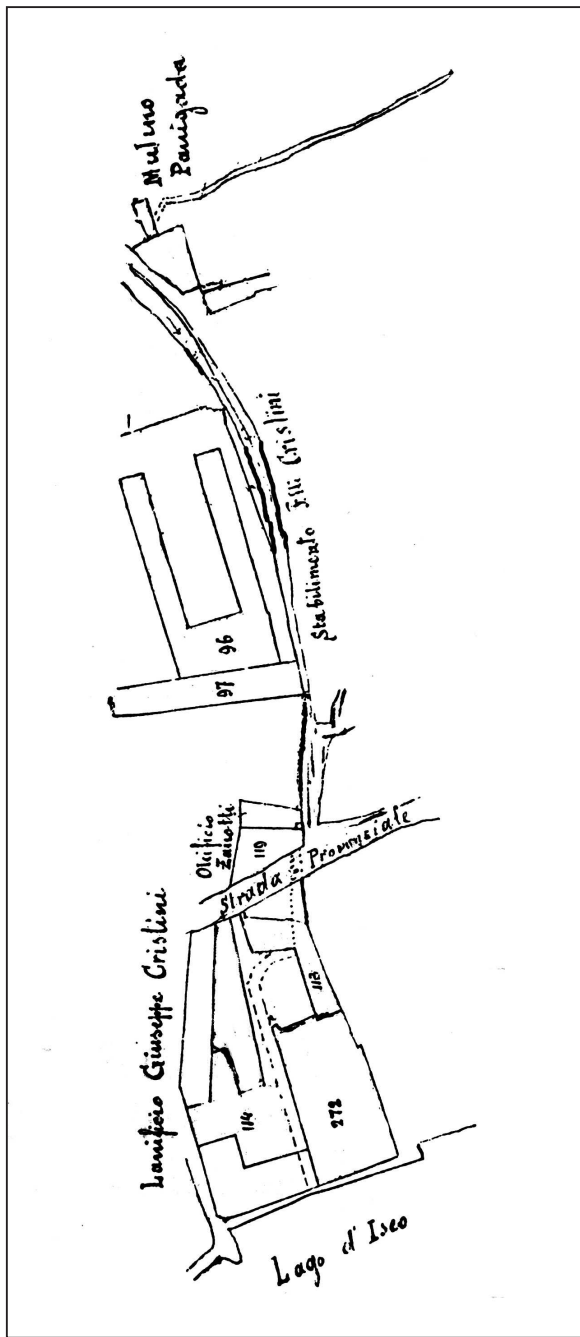
Nel nuovo stabilimento trovò posto adatto tutto il ciclo della lavorazione della lana, dal lavaggio alla tessitura; le coperte però erano portate ancora a Ponzano nella *holférra* per la disinfezione e per essere asciugate e stirate sulle *ciodéré*.

Verso il 1935 la ditta Fratelli Cristini fu Rocco acquistò anche la fabbrica di coperte Perani (attuale casa Gorini): i Perani erano proprietari anche del blocco di case in via Montenero (*Muli dé Hü*), dove erano annesse la *hulférra* e le *ciodéré*; in località *Vardél déi béh* avevano alcuni folli.

Nel 1946 i fratelli Cristini si divisero in due tronconi e lo stabilimento di via Piazze passò a Faustino (più tardi anche il bacologico e l'attuale casa Cristini Magnani, il *Vaticano*) e le proprietà in Molini di Zone e lo stabilimento dei *Cristi dé hura* agli altri fratelli.

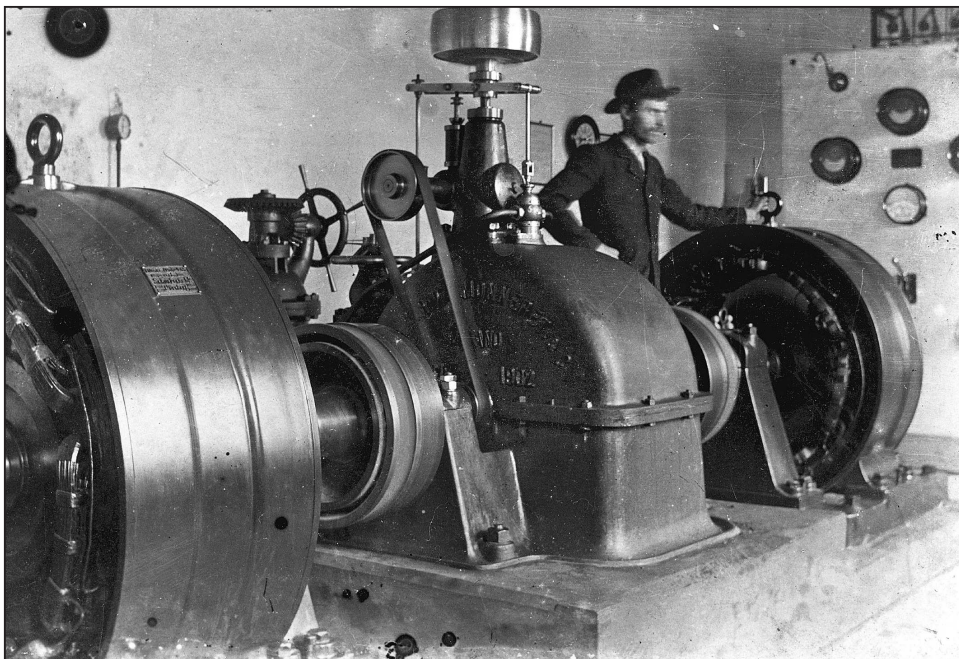
La brusca calata di ordinazioni militari seguita alla fine della Seconda Guerra Mondiale e l'alluvione del 1953, determinarono la progressiva crisi che portò alla chiusura.

L'atto del 1987 con cui i membri del Consorzio dei vasi Festola ed Ariolo rinunciano alla concessione: è in pratica l'atto di morte della storia delle aziende che, sulla forza motrice della Festola, avevano costruito la loro prosperità.



Le fabbriche dei *Cristi dè hura* e dei *Crihti dè hota*, l'oleificio Zanotti ed il mulino Panigada in una mappa del 1920.
 A fianco: due rarissime immagini LAP, sebbene molto rovinate, che documentano la costruzione della soletta nel fabbricato che i Cristini hanno acquistato da Vismara.





La sorgente Festola muoveva, oltre che le ruote di molino, anche le turbine per la produzione di energia elettrica: l'illuminazione pubblica, a Marone, fu realizzata dalla Famiglia Zeni nel 1904, ma già nel 1879, la ditta "*Kuter, Fonteni e Turla*" disponeva di una turbina per muovere le macchine delle loro macine e filature.

l'industria della lana

LE ORIGINI: UNA TESTIMONIANZA

**La storia di una famiglia nella
memoria della signora Giuseppina Cristini moglie
di Rocco Cristini**

a cura di Giacomo Felappi.

Sposandomi ero entrata a far parte di una grande famiglia, grande per numero e per tradizione.

Per risalire agli inizi della fabbricazione delle coperte di lana bisogna partire dal 1823 con il bisnonno Luigi, che dette inizio a questa attività: con la sola follatura delle coperte si allargò e progredì, durante il secolo, fino ad arrivare alla lavorazione completa, dal fiocco di lana fino al prodotto finito, nel 1860.

In seguito – secondo i tempi, le guerre, i periodi di crisi, di abbondanza di richieste (anche estere) – perfezionò la produzione con diversi tipi di coperte: bianche sopraffine, uso Bolzano pesanti, bigio uso casermaggio, per ospedali, istituti, negozianti e per l'esercito. Più tardi si arrivò alla coperta uso cammello, Jacquard a fiori, a quadri colorati con frange e panni di lana.

Luigi Cristini si sposò con Paola Zanotti di Pregasso ed ebbe cinque figli: Andrea, Rocco, Giovanni, Elisabetta (che si coniugò Pennacchio) e Margherita (coniugata Bontempi).

Rocco e Andrea continuarono l'attività iniziata dal padre, in società fino al 1906, anno in cui morì Andrea.

Rocco, nato nel 1847, è il capostipite della nostra famiglia.

Dall'età di venti anni fino ai trenta fu vice brigadiere a Gardone Val Trompia, dove conobbe Caterina Cabona che divenne sua moglie.

Generarono undici figli, quattro dei quali morirono: i sette rimasti erano Luigi, *Bigio*, (1880-1956), Fausto (1883-1960), Paola, suor Celeste delle Ancelle della Carità dal 1905, (1885-1973), Caterina *Tiri* (1888-1971), Battista, *Tito*, (1890-1968), Giuseppe, *Gepe*, (1893-1961) e Orsolina (1897-1895).

Tutta la numerosa famiglia, con quella del fratello Andrea, partecipava alla lavorazione delle coperte, facendo parte regolarmente, per molti anni, delle maestranze.

Nel 1907, fu acquistato lo stabilimento che poi fu denominato *dei Brüsacc*, e sempre con i figli di Andrea, deceduto nel 1906, l'attività andava ampliandosi.

Nel 1911 le due famiglie decisero di costituire due società indipendenti e per questo fu sospesa la lavorazione delle coperte per un anno, per provvedere alla separazione amministrativa e logistica.

Nel 1912 le due aziende ripresero la produzione: i Cristini fu Andrea rimasero nello stabilimento vicino al lago (i *Crihti de hota* o *Brüsacc*), mentre i Cristini fu Rocco ripresero l'attività a Ponzano con una quarantina di operai (i *Crihti de hura*).

Con la volontà, che suppliva ai limiti ed alle ristrettezze dell'azienda, ripresero la lavorazione che aumentò al punto che, nel 1919, poterono acquistare il fabbricato che era stato il setificio Vismara, riconvertendolo ed ammodernandone anche le strutture murarie.

Durante la Prima Guerra Mondiale i due fratelli più giovani, *Tito* e Giuseppe, furono militari, il primo per quattro anni in artiglieria e per tre il secondo come sottotenente del genio telegrafisti.

Dopo il conflitto, i fratelli Luigi e Faustino, rimasti vedovi nel 1919, ripresero in pieno la lavorazione delle coperte con i fratelli *Tito* e Giuseppe (che divenne direttore dello stabilimento) e continuarono il lavoro fino al 1940, anno in cui il fratello Fausto si dissociò, andando ad abitare con la famiglia nel cosiddetto *Palazzo dei Cristini*, sito in paese, vicino al lago.

Bigio, primogenito di Rocco, sposato con Orsolina Guerini di Vestò (detta *la signorina* perché era figlia unica ed aveva ricevuto una buona educazione in un collegio di suore), ebbe otto figli, di cui quattro morirono in tenera età. Rimasero Teresina, Andrea, Rocco (mio marito) e Giovanni.

Dopo la Grande Guerra la *Spagnola* gli portò via la moglie Orsolina a soli 37 anni. Rimase vedovo per alcuni anni, rimanendo nella casa paterna di Ponzano, con i fratelli e con le sorelle Catterina e Orsolina, ancora nubili..

Più tardi si sposò con Oliva Cappelletti di Ghedi e si trasferì con tutta la famiglia in paese, in un grande appartamento contiguo alla fabbrica.

Dalla seconda moglie ebbe altri cinque figli: Michele, Carolina (*Lina*), Caterina (*Catini*), Albino, che fece studi di perito chimico, ed Evaristo, perito tessile.

Quando io ho sposato Rocco, Teresina era già sposata con Giacomo Zenti, industriale della seta, residente a Riva di Solto, e aveva già un paio di figli.

Andrea si era sposato con Andreina Dusi, figlia di Isabella, cugina di *Bigio*: anche loro avevano già un maschietto, Gianluigi.

Con il nostro matrimonio avevamo formato un nucleo a margine della grande famiglia di *Bigio*, ed eravamo tutti dipendenti dell'azienda, presso la quale risidevamo.

L'attività della fabbrica era già in crisi, e fu colpita dalla tremenda alluvione del 9 Luglio del 1953, che danneggiò irreparabilmente lo stabilimento, tanto da non potersi più riprendere come prima la produzione: era così danneggiato che il cortile a fianco dei reparti era invaso da massi enormi trascinati a valle dalla furia delle acque.

Dopo otto anni di tentativi di ripresa la fabbrica dovette essere abbandonata definitivamente e nel 1961 fu venduta a Sergio Moglia, che lo riadattò per la produzione di feltri per cartiera.

L'azienda, dopo oltre 100 anni di attività, cessò dunque la propria vita.

La signora Giuseppina Cristini (*Pina*), figlia di GiovanMaria Cristini "*Lio Cavallari*", si può considerare la memoria storica della famiglia Cristini: essa ha conservato gelosamente alcuni album fotografici con la raccolta di tutte le immagini della famiglia, che, gentilmente, la figlia Linda mi ha messo a disposizione. Il frontespizio di uno di essi recita: "*Questo album di fotografie è stato completato il 30. 12. 1984, a corredo della storia di tre grandi famiglie: la mia, quella del papà, la nostra.*"

Roberto Predali

L'INDUSTRIA LANIERA A MARONE
appunti per una storia

Ing. Franco Robecchi

.....

Vi sono isole territoriali nelle quali si concentrano specializzazioni produttive antiche, non sempre facilmente spiegabili circa le motivazioni. La vocazione è talora legata a risorse materiali locali, e, in altri casi, essa è, invece, basata su condizioni transitorie che poi trovarono l'humus opportuno per lo sviluppo. In altre situazioni le ragioni dell'origine di una tradizione manifatturiera sfuggono all'indagine e si configurano come una sorta di fenomeno oscuro, tanto più resistente alla spiegazione quanto più è invece eclatante la realtà dell'importanza successiva.

Il caso della lavorazione della lana in Marone, sulla costa orientale del Lago d'Iseo, si colloca a mezza via nella casistica ed è stata riconosciuta come debitrice di una reperibilità di sostanze naturali predisponenti. Si sarebbe trattato della presenza di "terra da gualchiera", della quale sono noti giacimenti in Val d'Opol, a monte di Sale Marasino e di Marone. La disponibilità di quel materiale si sarebbe innestata, come catalizzante, sulla risorsa sottesa e più genericamente diffusa, quella delle greggi di pecore, allevate dalle popolazioni di montagna e collina. L'allevamento ovino risale a tempi remotissimi, come è noto, e anche nel Bresciano il fenomeno è normalmente presente, sino dall'epoca romana. Nel territorio bresciano i monaci benedettini di Serle erano noti per la lavorazione della lana e pare che la vocazione, che si sarebbe ampiamente sviluppata, dei lanifici di Gavardo, abbia questa lontana origine. Nella città capoluogo l'importante presenza medievale degli Umiliati, notoriamente dediti alla filatura e alla tessitura della lana, così come l'antichità degli statuti della corporazione dei lanaioli, costituisce il dato emergente di una realtà certamente diffusa e anche fiorente. Gli stessi statuti comunali di Brescia, del XIII secolo, includono annotazioni prescrittive con riguardo al commercio della lana, soprattutto volte ad evitare truffe. Era vietato, ad esempio, lavorare e vendere pelo di bue e di capra, surrogati della lana di pecora. La "questione di lana caprina" è rimasta, per quel motivo, nella lingua italiana. Nel Bresciano esistevano, anticamente, due mercati annuali della lana e si svolgevano, uno, in Brescia e l'altro a Montecchio di Darfo. La collocazione sulla bocca della Valcamonica orienta ulteriormente in quei territori una speciale concentrazione del prodotto. I dati sulla distribuzione, fra XVI e XVIII secolo, delle "teze" per la raccolta degli escrementi ovini finalizzati alla produzione di salnitro, e quindi della polvere da sparo, confermano la distribuzione, così come la concentrazione nel citato territorio di Gavardo. Anche la presenza ovina costituì un fattore originario, ma non fu persistente quando la struttura economica del settore evolse. Come spesso è avvenuto, il dato di partenza viene ampiamente superato, una volta che il meccanismo economico è stato avviato. E' significativo che, già nel 1630, si annoti una manovra di importazione di animali più adatti alla richiesta qualitativa della lana. Le pecore locali producevano un pelo soffice ma eccessivamente corto. I montoni della Dalmazia e delle terre serbe furono importati per produrre, con incroci, una lana più corposa e resistente.

L'antica lavorazione della lana si basava su operazioni molto elementari, che non richiedevano altro che il paziente impegno domestico delle donne per essere eseguite. Tuttavia, per quanto riguarda Marone, un secondo fattore determinante fu costituito dalla presenza della ripida e nutrita sorgente Sestola, incrementata dalle confluenze del Vaso Ariolo e dal Bagnadore Inferiore. L'estimo di Marone fa rilevare, già nel 1573, diversi folli a martelli, sfruttati soprattutto dalla famiglia Dosso, che aveva una vasta notorietà nel campo del commercio laniero. Alla fine del Settecento troviamo già un Giacomo Guerrini capace di produrre panni di lana: il feltro, già, in buon parte, destinato alle cartiere, che ne fanno un uso essenziale nel proprio procedimento produttivo. A quell'epoca il materiale era una specialità quantitativamente trascurabile nel quadro generale laniero, eppure costituiva un germe che avrebbe avuto un importante avvenire. Si constatava, nel XVIII secolo, ancora una suddivisione delle competenze produttive di questo tipo: una filatura della lana sparsa nell'attività domestica, un Sale Marasino specializzato nella tessitura e un Marone orientato alla follatura. Il prodotto finale

era già quello che avrebbe avuto una forte conferma nel XIX e XX secolo: le coperte. Era una produzione che ben presto assunse notorietà nazionale. Si pensi che, a metà Ottocento, tutte le famiglie artigiane del settore, in Sale Marasino, producevano coperte: i Turla, i Fonteni, i Tempini, i Burlotti, gli Sbardolini. Fu la ditta di Bonomo Sbardolini a fornire le coperte all'esercito italiano nella guerra risorgimentale del 1866. Anche in Marone, dopo la più antica officina dei fratelli Guerrini, apparvero altre ditte produttrici di coperte di lana: quella di Giovan Battista Cuter, le fabbriche di Egisto Zeni, di Emilio Zeni, di Giacomo e Giovanni Guerini, quella dei Fratelli Cristini fu Luigi & C., orientata alla produzione di coperte verso il 1850 da Luigi Cristini, fu Giovan Battista. A metà del XIX secolo Marone divenne più attrattiva, per l'evolversi dell'uso delle macchine, peraltro già invocato, anche con pubblici concorsi, in epoca napoleonica. La ditta di Bonomo Sbardolini traslocò, da Sale in Marone, i suoi impianti produttivi, tuttavia mantenendo in Sale Marasino la sede commerciale. Intorno al 1860 veniva fondata la ditta di Giovan Battista Cuter, con circa un centinaio di operai. La ditta Cristini fu costituita formalmente nel 1895, avendo fra i proprietari i fratelli Andrea, Rocco e Giovanni, nonché un socio, di nome Agostino Benassaglio, che possedeva un negozio di tessuti in Brescia. Si ricorda che il titolare di una di queste ditte, Emilio Zeni, fu una di quelle persone senza le quali l'economia non sarebbe mai progredita. Aveva una personalità poliedrica e tipicamente ottocentesca, tesa al nuovo e curiosa di ogni moderna applicazione. Lo Zeni era persona geniale e intraprendente. Per la produzione di filati e per la tessitura, già alla fine dell'Ottocento, si era dotato di macchine d'avanguardia acquistate in Germania e si era subito interessato delle applicazioni dell'elettricità, non solo per la sua attività imprenditoriale, ma anche, con quel piacere per la diffusione del benessere, che ha sempre caratterizzato i migliori imprenditori, per la sua comunità. Marone, infatti, già nel 1900 possedeva un impianto elettrico di illuminazione pubblica. Da Marone, lo Zeni portò, con una sua linea elettrica, l'energia anche a Sale.

La forma industriale si era lentamente evoluta, in linea con l'andamento generale lombardo. Nel 1844 la presenza media delle maestranze in un opificio era di 49 persone e la presenza di macchine era ancora assai limitata. Nel 1861, su una popolazione residente in Marone di 1.038 abitanti, gli impiegati nelle fabbriche laniere erano 309, pari al 24%, con 18 telai manuali, grazie ai quali, e con il lavoro che era limitato a tre mesi l'anno, venivano prodotte 1.500 coperte piccole, che uscivano da undici officine. Tale produzione era in esaurimento e nel 1867 era pressoché scomparsa. I sei folli esistenti, quasi tutti a Sale, producevano 140.000 chilogrammi di coperte, mentre la cardatura della lana avveniva ancora quasi completamente a mano. La filatura era affidata a 236 addetti, dei quali 229 erano donne che lavoravano nelle proprie abitazioni. Nonostante l'interesse specialistico, la lavorazione della lana era, tuttavia, nel 1877, di piccola entità, sia in assoluto (solo il 6% della popolazione vi era addetta), sia in relazione all'ancora dominante attività sericola, che, soprattutto ad opera della ditta di Antonio Vismara, era prevalente, con i suoi 223 occupati. Tuttavia l'evoluzione era continua. Ad esempio, si rileva che nel 1877 non esistevano più filatrici che lavorassero a domicilio. Già dalla metà dell'Ottocento non risultava più attivo il polo laniero che, tempi addietro, aveva avuto una sua rilevanza: quello di Lumezzane e Agnosine. All'inizio del XIX secolo quelle officine producevano 1.000 pezze di panni, quando Marone e Sale producevano 40.000 coperte di lana. A metà dell'Ottocento le fabbriche di Marone e Sale avevano contratto la loro produzione del 50%. La lana locale scarseggiava e ci si dovette approvvigionare di materia prima con importazioni dalla Grecia, dalla Turchia, dal Montenegro, dalla Bulgaria, dal Marocco, dalla Spagna e dalla Tunisia. Le capacità di reagire non mancavano.

Alla fine del secolo, in Marone, si installarono nuove macchine, come i folli a cilindri, che sostituirono gli antichi folli a martelli.

I telai meccanici, mossi ad acqua, erano già presenti dal 1849.

Nonostante la crisi nazionale dell'industria laniera italiana, del 1900, nel 1904 le fabbriche di Sale e Marone, che erano otto, mettevano sul mercato 140.000 coperte l'anno, ossia, come fu osservato, 100.000 in più rispetto all'inizio dell'Ottocento. Grazie alla loro intraprendenza, gli operatori di Marone superarono la prima Guerra mondiale. Mentre alla fine dell'Ottocento esisteva una ditta Fratelli Cristini & C., nella quale erano soci Giovanni, Rocco e Andrea Cristini, divenuta, nel 1901, la Fratelli Cristini fu Luigi, dopo l'uscita del Benassaglio, alla fine del conflitto sussistevano due ditte: la Fratelli Cristini fu Rocco e la società di Giuseppe Cristini fu Andrea, che aveva ampliato la sua attività, soprattutto dopo un disastroso incendio che aveva pressoché distrutto l'opificio delle coperte di Marone. Giuseppe Cristini aveva quindi acquistato una fabbrica di feltri di Fiorano al Serio, che produceva materiali per la cartiera Fogliardi, e, a Sale Marasino, aveva acquisito il Lanificio Sebino, erede della ditta di Bonomo Sbardolini, che fu acquistato, nel 1921, dalle Industrie Tessili Bresciane. Gli eredi di Rocco rimasero senza variazione societarie sino alla seconda Guerra mondiale quando la fabbrica era attivata da circa un centinaio di operai. Nel 1929 era deceduto Giuseppe Cristini fu Andrea, che era riconosciuto come abile imprenditore. Egli aveva gestito, inoltre, durante il conflitto mondiale, il lanificio di Susa e aveva acquistato la manifattura di Clusone, che filava cascami. I figli, Luigi e Romualdo, riattivarono l'abbandonata fabbrica di coperte di Marone, a suo tempo distrutta dall'incendio, e vi ripresero la produzione. I feltri continuarono ad essere prodotti a Fiorano. Dopo una stagnazione durante la seconda Guerra mondiale, la ditta si suddivise nella Fratelli Cristini fu Rocco - dei fratelli Luigi, Battista e Giuseppe fu Rocco - e nella Manifattura Lane di Fausto Cristini.

Mentre i Cristini si dedicavano prevalentemente alla produzione di coperte, la ditta dei Guerrini puntava esclusivamente sul feltro per cartiere. Alla fine dell'Ottocento la ditta si costituì con la denominazione di Gruppo Tessile Fratelli Guerrini & C., per confluire, nel 1921, nella Industrie Tessili Bresciane.

Dopo che ai due poli di Marone-Sale e Gavardo si era aggiunta, dal 1907, anche l'unità laniera di Manerbio, creata da Emilio Antonioli, dal capoluogo prendevano le mosse, nel 1919, le Industrie Tessili Bresciane, su iniziativa di Giuseppe Ballerio, finanziere che avrebbe avuto anche ingerenze nel Banco Mazzola e Perlasca. Nel 1921 la nuova società si fece subito protagonista attiva nell'ambiente di Marone e Sale Marasino, acquistando il Lanificio del Sebino, il Gruppo Tessile Fratelli Guerrini e la ditta Battista Fratelli Cuter. L'azione del nuovo imprenditore fu vivace e attivante, così come nel quarto stabilimento, l'ex Industria Cotoniera di Redona, in provincia di Bergamo. L'impulso dato dal Ballerio fu notevole. Gli operai che, inizialmente, nei due opifici di Marone, Guerrini e Cuter, erano 126 giunsero a 200 nel 1930, quando la produzione dei feltri delle Industrie Tessili Bresciane si collocava al 50% della produzione nazionale.

La situazione quale risultava dall'inchiesta sull'economia bresciana del 1927 dava il seguente quadro. Le fabbriche di Sale Marasino e Marone, in numero di cinque, sempre impegnate nella produzione di coperte e feltri, risultavano ammodernate sul piano degli impianti. Il numero delle coperte prodotte si era ridotto, rispetto al recente passato, giungendo a 70.000 unità annue. Si registravano anche 60.000 metri di flanella per militari. Le lane erano tutte di importazione e subivano, sul Sebino, tutti i trattamenti necessari prima di essere utilizzate nella tessitura. Risultava che, mentre a Sale e Marone si eseguivano tutte le lavorazioni intermedie sulla lana, fra la materia prima e l'impiego nella confezione del prodotto finito, nel polo di Gavardo ci si limitava alla pettinatura e alla tornitura. In Manerbio non esisteva lavorazione della lana poiché si acquistava il filato già confezionato. Gli approvvigionamenti della lana, da parte del centro laniero di Gavardo-Villanuova, che si limitava alla filatura della lana ed escludeva la tessitura, facevano capo al territorio nazionale, ma, soprattutto, all'Africa, all'Australia, all'Argentina e all'Uruguay. Il macchinario era tutto di provenienza tedesca. Le fabbriche di Marone, tre, e di Sale

Marasino, due, acquistavano la lana in zone diverse dalle precedenti: Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, America. Gli oli erano acquistati in Italia, mentre il macchinario proveniva dalla Germania, come per le industrie di Gavardo, ma anche da Brescia e dal Belgio. Mentre Gavardo aveva i suoi mercati, prevalentemente, in Brasile, Grecia e Turchia, mentre i tessuti manerbiesi trovavano collocazione in Inghilterra, le coperte di Marone e Sale avevano i loro mercati di smercio nel Bresciano, in Lombardia, nel Veneto, in Italia e nelle sue colonie, nonché in America. Erano anni in cui era ancora presente, benché con una buona consistenza, l'industria della seta, sia pure nella sua fase di riduzione rispetto alla massiccia presenza, su tutta la costa orientale del Sebino, del XIX secolo.

Nel 1928 faceva la sua apparizione, sulla scena laniera di Marone, Attilio Franchi, rilevante imprenditore bresciano, che partito dal settore dei filati, con la filanda di famiglia e il filatoio per seta, era poi passato, nel 1896, al settore meccanico e, proprio in Marone, all'impianto per la cottura di un altro minerale donato dalla natura di quei luoghi, la dolomite. Accanto, nei primi anni Venti, Attilio Franchi, aveva costruito uno stabilimento, primo e unico del genere in Italia, per la produzione di elettrodi di grafite. Nel 1928 la produzione di grafite fu trasferita a Forno Allione e, nello stabile inutilizzato di Marone, Franchi insediò una nuova fabbrica di feltri. L'innesto dell'intelligente e tenacissimo imprenditore costituì una linfa di modernità e capitalizzazione che lanciò ulteriormente, con molte innovazioni, l'antico settore dei feltri di Marone, portandolo, fino agli anni Settanta, a livelli di forte efficacia industriale e commerciale e costituendo, per Marone, accanto al settore della dolomite, una fondamentale risorsa, anche quando importanti realtà, come quella delle Industrie Tessili Bresciane, chiusero la sede di Marone, mortificando la tradizione di esperienza e di imprenditorialità anche con una sorta di beffa linguistico-toponomastica, abbandonando cioè gli impianti di Marone per trasferirli a Merone, nel Comasco. Agli anni Settanta ci fermiamo, perché, poi, la storia si fa cronaca.

L'intraprendenza di Attilio Franchi ed il salto tecnologico nel dopoguerra

Nel febbraio del 1933 Attilio Franchi (1860-1939) costituisce la società anonima per azioni Feltri Marone, che s'insedia nel fabbricato rimasto vuoto dal 1926 per il trasferimento a Forno Allione della fabbrica di elettrodi di grafite, utilizzando - oltre ai capitali derivati dalla cessione dell'Elettrografite - anche ampi prestiti delle banche bresciane.

Fin dall'inizio l'azienda si dota di impianti moderni, provenienti prevalentemente dalla Germania, fra cui due assortimenti di carderia, due filatoi "selfacting", undici telai Schöner, tre folloni, tre lavatrici, una centrifuga, un garzo, una calandra di essiccamento e due caldaie di riscaldamento a nafta. Con tali impianti e con una forza di lavoro iniziale di dieci unità, che diventano in pochi mesi 78, attinte principalmente dalla tradizione tessile locale, la Feltri Marone s'indirizza subito verso la produzione di feltri per cartiera, privilegiando il prodotto di alta qualità e già dai primi anni esporta nell'area mediterranea. La lana è la fibra fondamentale del tessuto feltrato ma utilizzati sono pure il cotone, l'amianto, il vetro. In seguito, sono usati anche la canapa e le prime fibre artificiali (lanital).

Superate le difficoltà degli anni di guerra sono tempestivamente affrontate le novità tecnologiche dovute all'introduzione delle fibre sintetiche (*nylon*), che consentono di aggiungere all'elasticità e alla feltrabilità della lana una notevole resistenza meccanica e chimica.

Nel corso degli anni Cinquanta iniziano le trasformazioni degli impianti cartari, con aumento delle velocità produttive, crescita dei formati, e con nuovi mezzi di disidratazione del foglio. E dello stesso periodo anche la decisione di produzioni alternative, come quella dei settori per amianto cemento (*eternit*).

Nel 1959 la Feltri Marone presenta per prima sul mercato italiano i risultati di nuove tecnologie del "non tessuto", rese possibili con impianti d'avanguardia e di notevole impegno finanziario.

Nel corso degli anni Sessanta e Settanta lo sviluppo generale conferma le scelte fatte, e il massiccio impiego di fibre sintetiche, anche in filamenti continui, rivoluziona le vestizioni delle macchine continue da carta, con un aumento delle durate e un continuo calo dei consumi specifici. La forza lavoro della società supera le duecento persone.

La preminenza dell'elemento tecnologico e la particolare oscillazione dei mercati della carta, soprattutto in Italia, hanno portato l'azienda a organizzare le vendite sui mercati di più larga esportazione. Nasce in questo periodo l'idea di altri prodotti alternativi, nell'ambito degli ondulatori della filtrazione delle polveri e dei liquidi e della fabbricazione delle pelli.

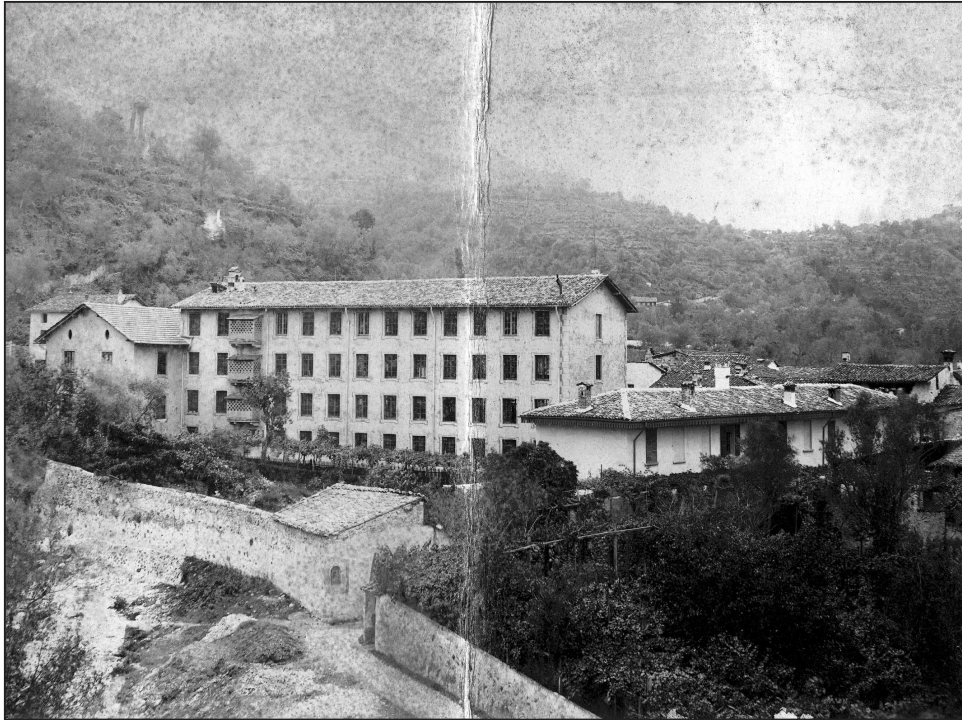
A Marone è ormai la Feltri l'unica azienda di rilievo nel panorama della locale industria tessile avendo le Industrie Tessili Bresciane trasferito nel 1971 attrezzature e manodopera specializzata a Merone nel Comasco. E la tradizione, la professionalità della manodopera e oggi l'aggiornamento tecnologico consentono all'azienda sebina di conservare una leadership nel settore.

l'industria della lana

STORIA PER IMMAGINI

a cura di Roberto Predali

.....



001



002



003

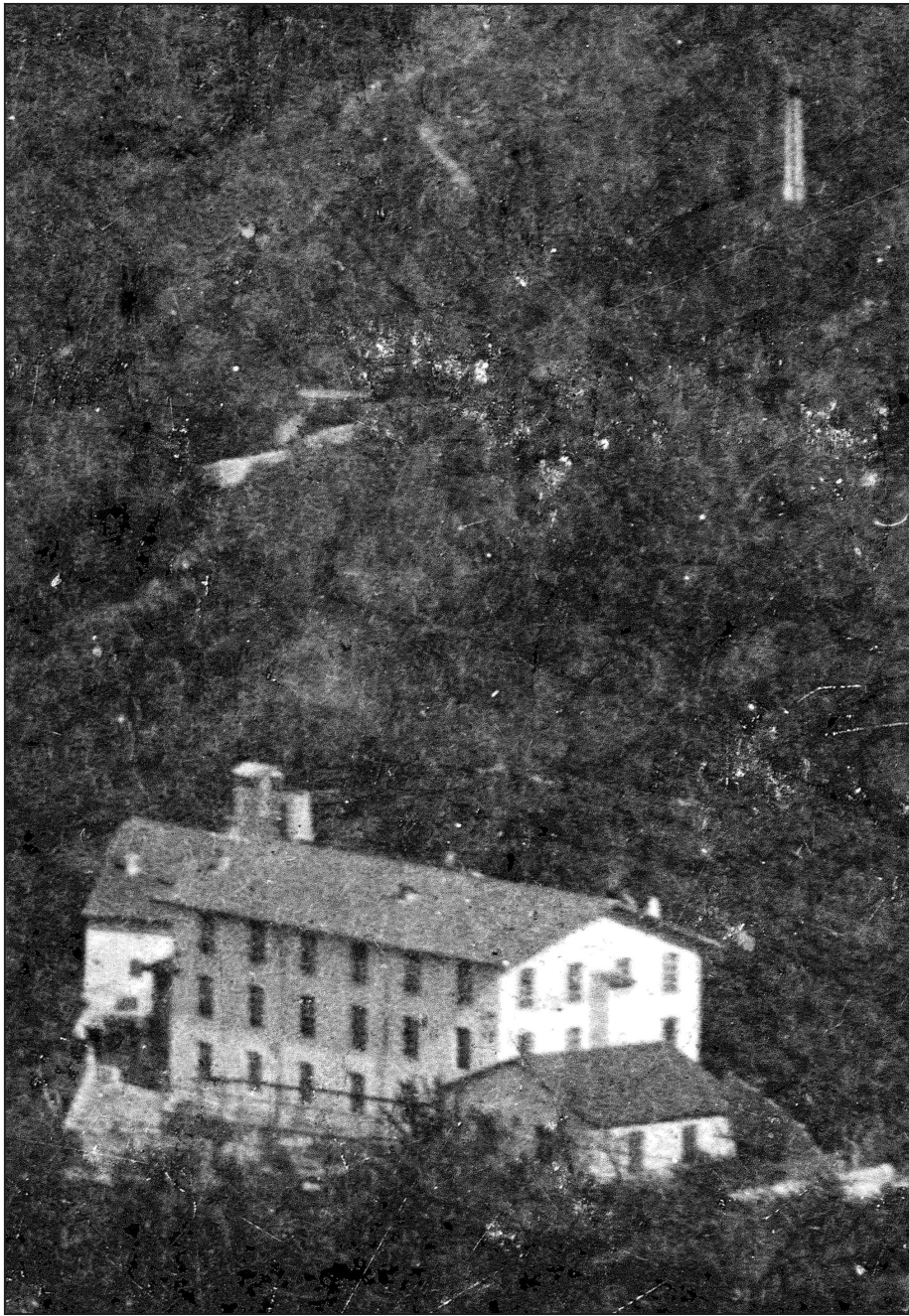


004

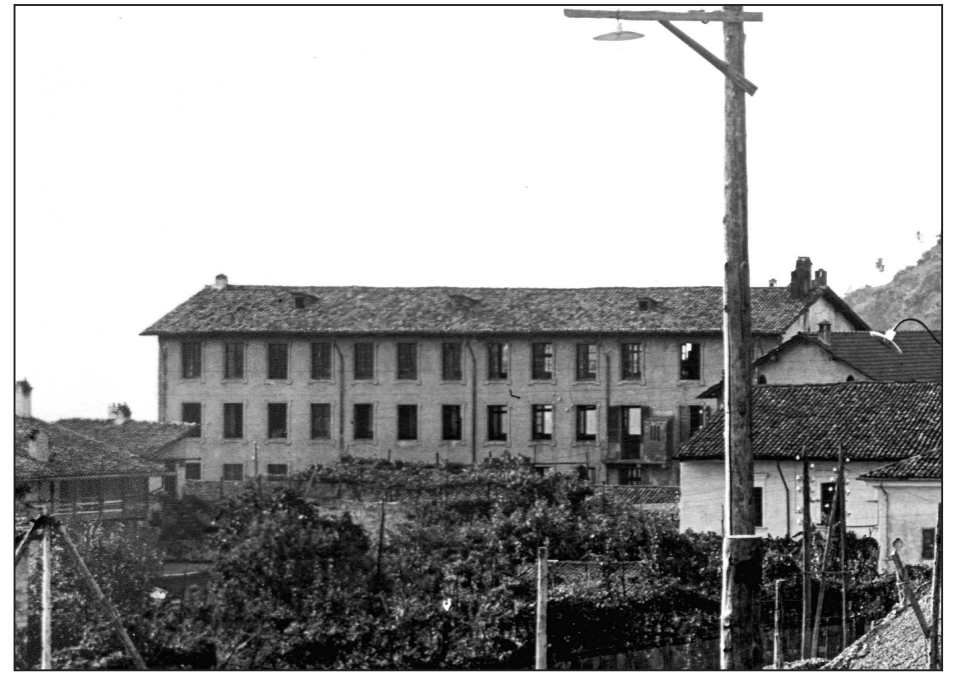
L'immagine 01, di autore sconosciuto e databile tra il 1890 ed il 1900 (ma forse anche precedente), rappresenta il setificio Vismara: essa è tra le più antiche fotografie di Marone. E' importante perché in essa vi sono quattro elementi non visibili in alcuna altra immagine; il setificio stesso; il letto del torrente Bagnadore non arginato; una "santella" di cui, pare, nessuno ha memoria; ed, in alto a sinistra, la torre in cemento armato di Ponzano, che, ad un elevato ingrandimento e contrasto come visibile nella fotografia 02, mostra la presenza della ruota che serviva come rimando della cinghia di trasmissione che muoveva le macchine delle Industrie Tessili Guerrini. Dal che si può dedurre che nel periodo in cui fu scattata l'immagine l'opificio Guerrini non fosse servito dal vaso Ariolo.

L'immagine 03 è un dettaglio di un'immagine del 1920, e nella torre la ruota non compare.

Nella fotografia 04, da un originale Negri della fine dell'800, si possono vedere tutti gli opifici più antichi: in basso a destra le Industrie Tessili Guerrini e ad esse perpendicolare la torre di Ponzano; un poco più in alto verso sinistra, la "pelatèria", allora Cuter ed il setificio Vismara.



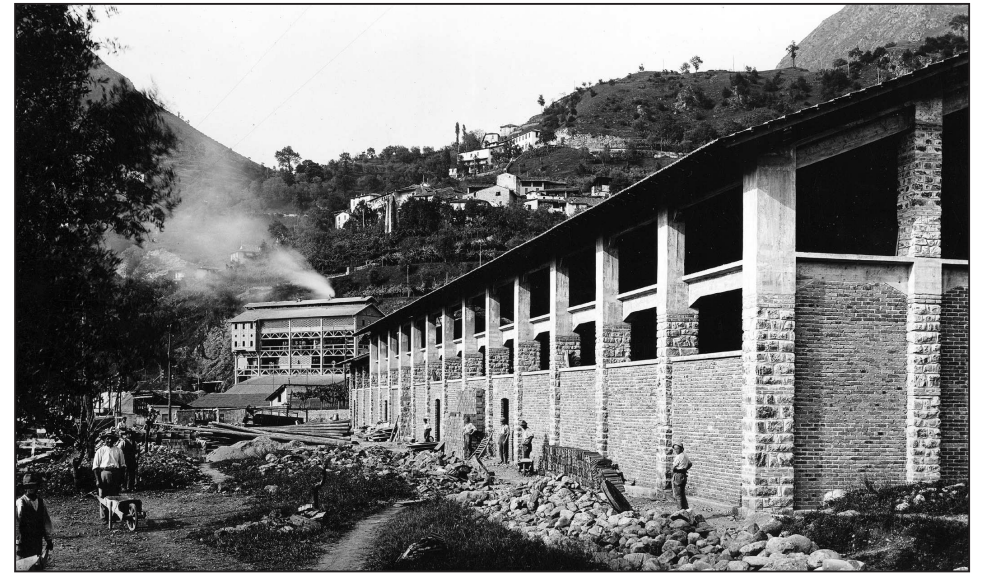
005 - L'industria Guerrini, in un'immagine dei primi anni del '900



006 - Il fabbricato che sarà dei "Crihti de hura" (1919)



007

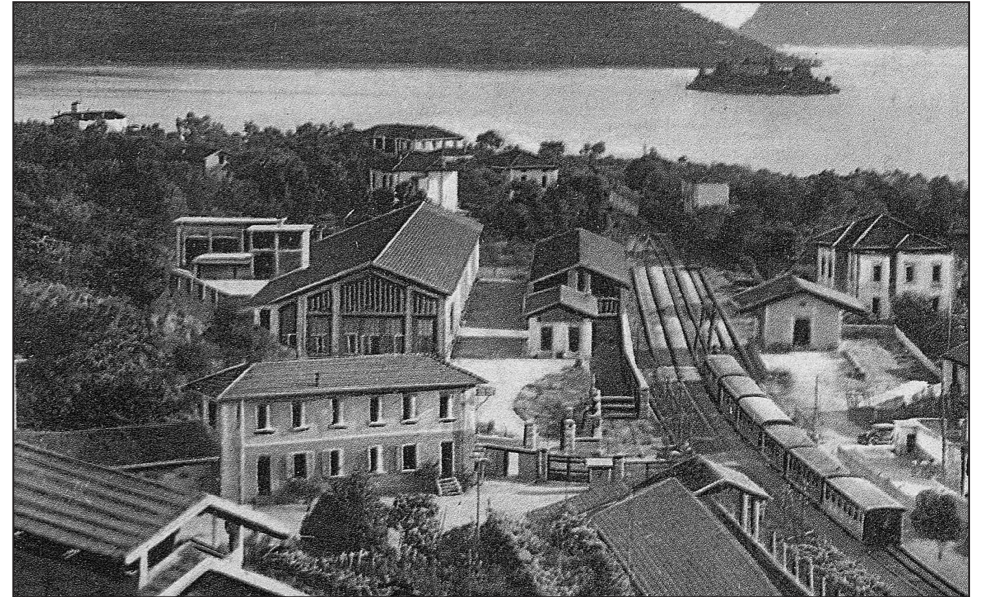


009



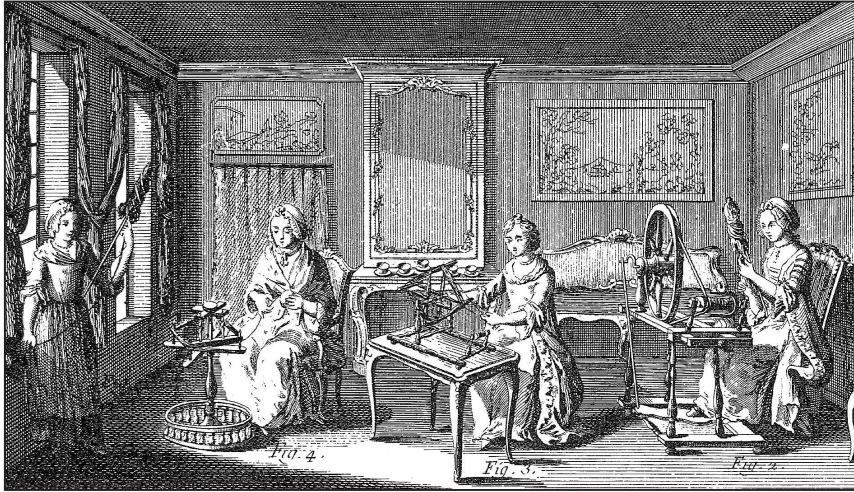
008

Nella due immagini (forti ingrandimenti di due cartoline) è visibile la fabbrica dei Cristini "dè hota" agli inizi del '900, prima dell'incendio, e, verso il 1930, dopo la ricostruzione.



010

In alto, 1926, l'Elettrografite poi Feltri Marone, in basso, panoramica, dalla Dolomite, del feltrificio Franchi, con il raccordo ferroviario. Entrambe le immagini sono Negri, la prima da originale di proprietà della Dolomite Franchi, la seconda da cartolina.



LA LAVORAZIONE TRADIZIONALE DELLA LANA

Dopo la tosatura della pecora la lana era posta in vasche con acqua e sapone, per essere *sgrassata ed ammorbidita* (l'operazione veniva ripetuta più volte), quindi veniva posta su terrazze ad asciugare.

L'operazione seguente era la *cardatura*, tramite macchine dette appunto *carde*, allo scopo di a) mescolare e dividere la massa di fibre in uno strato di spessore e distribuzione uniforme; b) aprire i fiocchi e ridurli allo stato di fibra elementare; c) raddrizzare, distendere e rendere parallele le fibre; d) eliminare eventuali impurità: il risultato era una massa unitaria tale da poter essere successivamente lavorata.

La lana cardata era quindi *filata, ritorta* o *accoppiata* con altre fibre: queste ultime due fasi erano funzionali al filato usato per l'*ordito* e la *trama*.

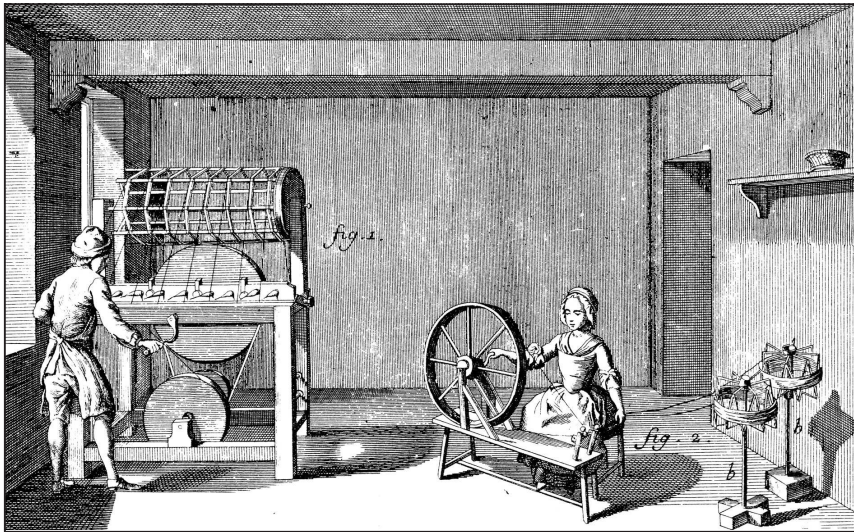
L'*ordito* e la *trama* costituivano il *tessuto*: i telai producevano lunghe pezze che venivano, in seguito, predisposte per ottenere le coperte.

Il tessuto era quindi *follato*, allo scopo di aumentarne la densità, lo spessore, l'impenetrabilità agli agenti atmosferici, l'isolamento termico e la morbidezza.

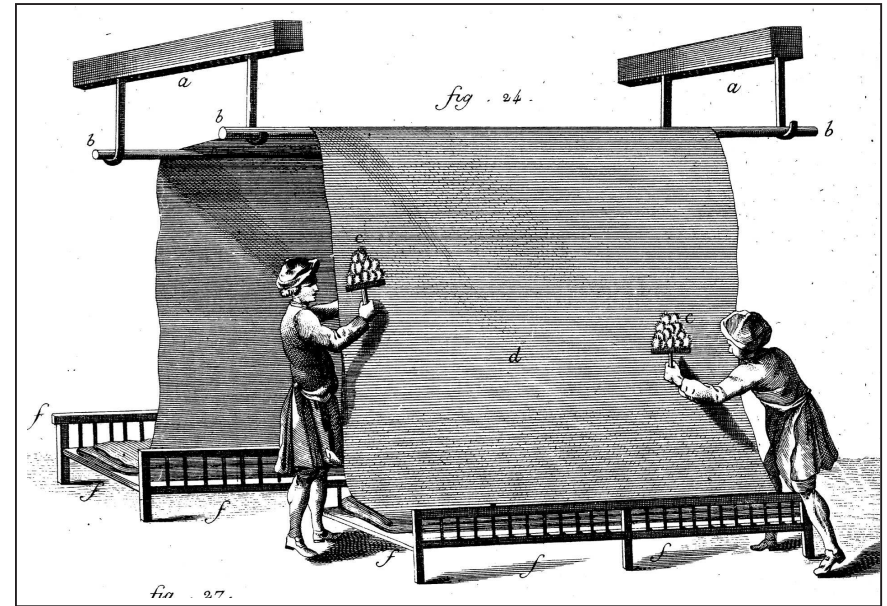
Il tessuto era *lavato ed ammorbidito*, quindi portato in stanze apposite (in dialetto chiamate *hulfèrère*) dove era purgato e sterilizzato bruciando zolfo.

Le pezze erano stese e tirate, per asciugare, sotto tettoie (le *ciodéré*, da *ciot*, chiodo) su legni pieni di punte che servivano per tenerle in tensione sia in lunghezza sia in larghezza.

Le pezze erano infine *garzate* (con cardi vegetali) per arricchire il pelo rendendole ancora più morbide.

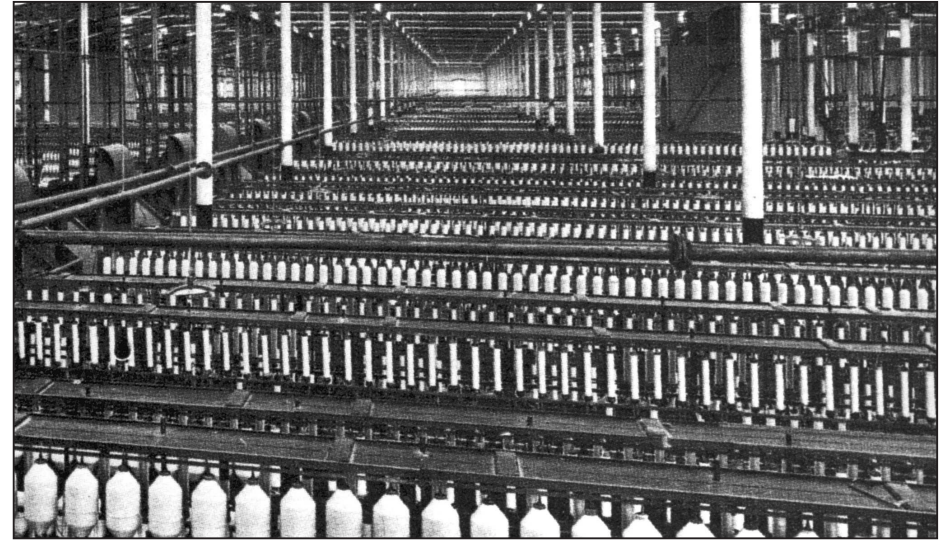


Tre tavole dell'*Encyclopédie* del 1762 - 1777 che illustrano alcune fasi della lavorazione della lana: nella pagina a fianco è rappresentata la *garzatura*, effettuata manualmente con strumenti su cui vi era il cardo naturale.

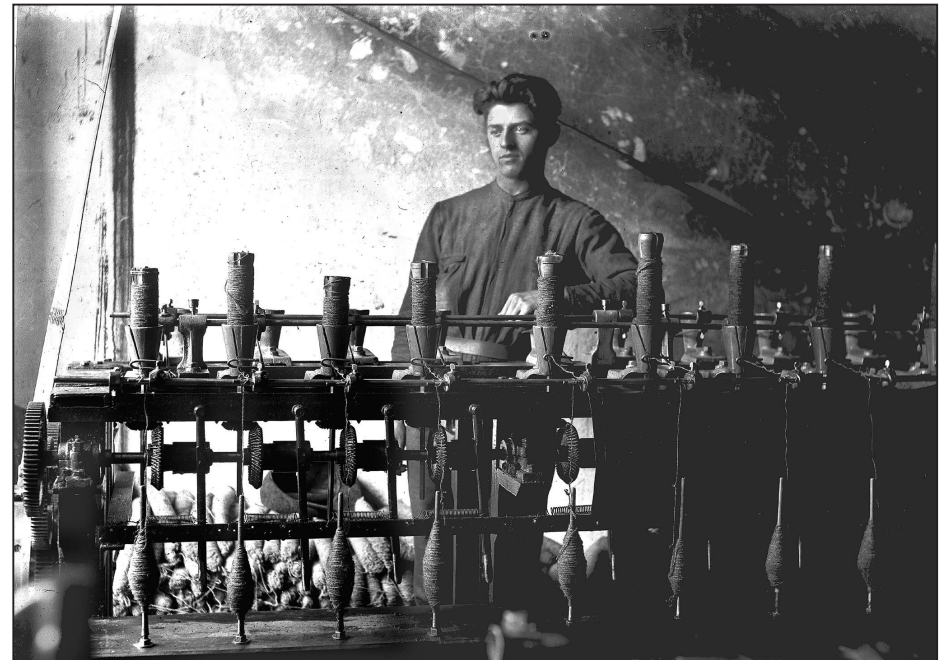




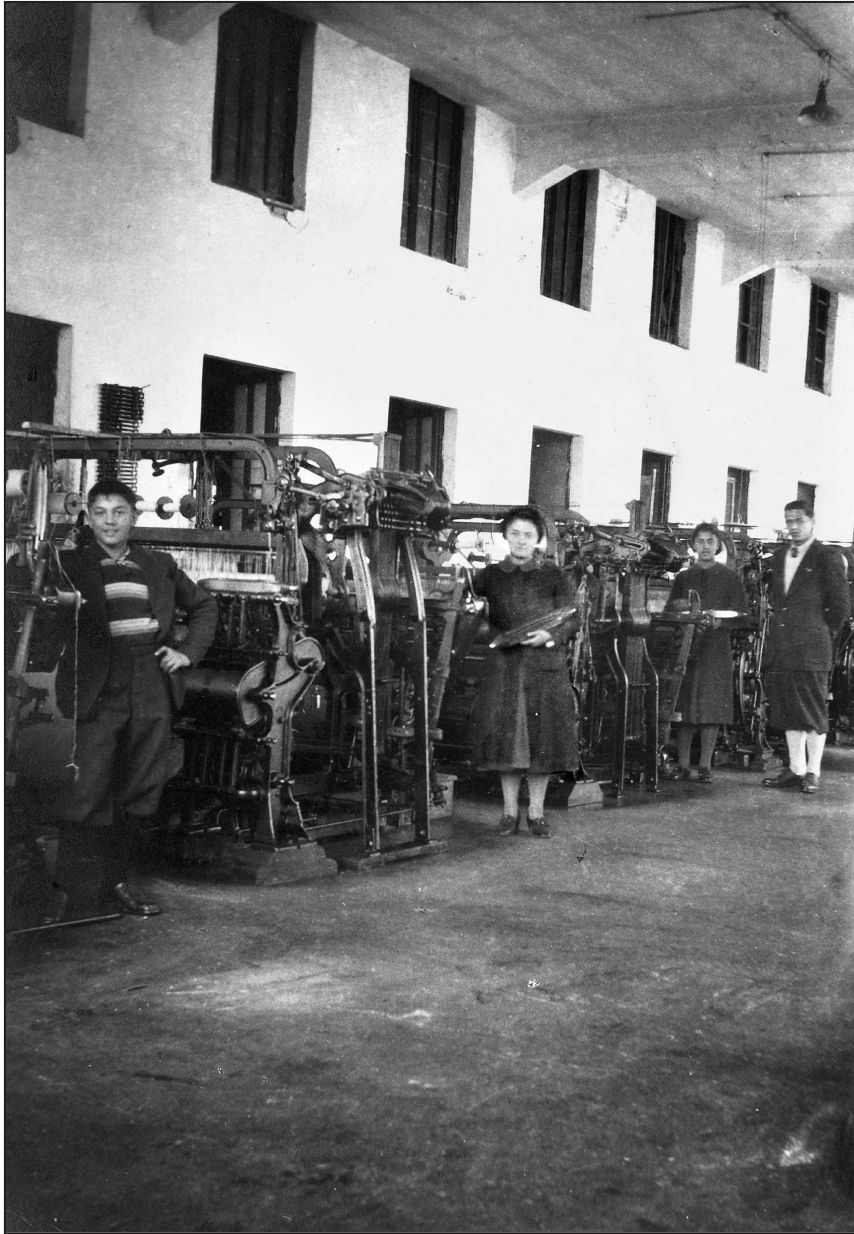
011 - L'immagine è di LAP (primi anni del '900). In essa è raffigurata la classica ruota da mulino detta "ruota di sopra", perché l'acqua che la muoveva colpiva le pale dall'alto; nelle "ruote di sotto" l'acqua le muoveva colpendole dal basso. La ruota da mulino mossa dall'acqua della Festola è all'origine della nascita di Marone: contrariamente a quanti molti pensano, essa era conosciuta in epoca romana, ed il suo uso venne "riscoperto" attorno all'anno 1000.



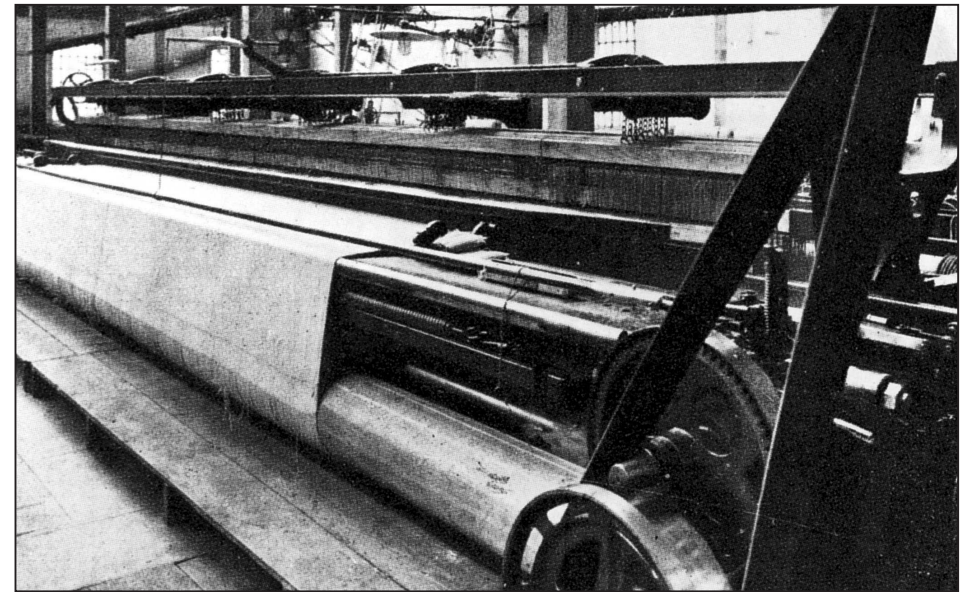
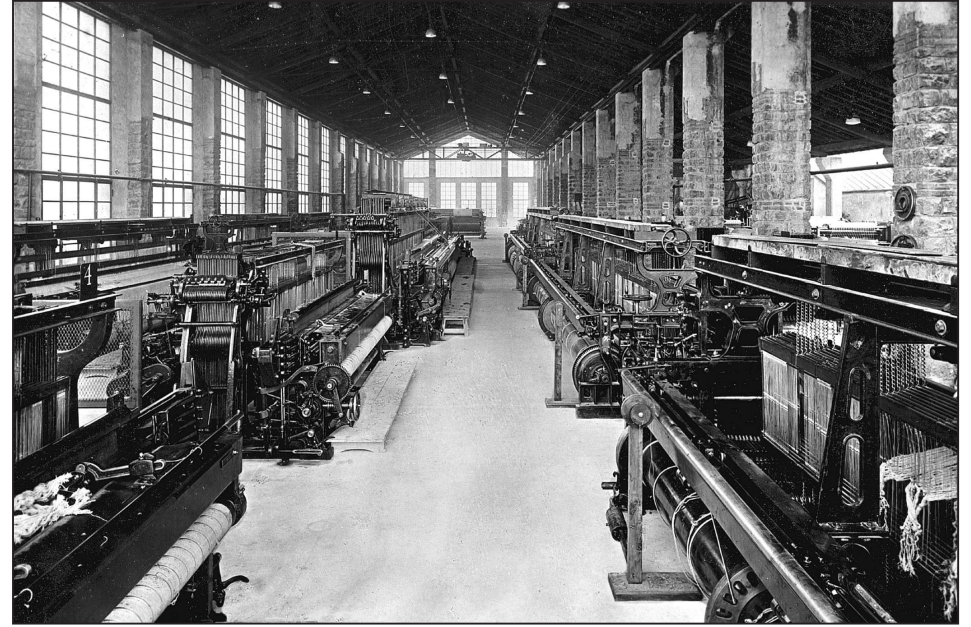
012 - Questa immagine è l'unica della serie che non sia di Marone e raffigura un grande reparto di filatura (1930).



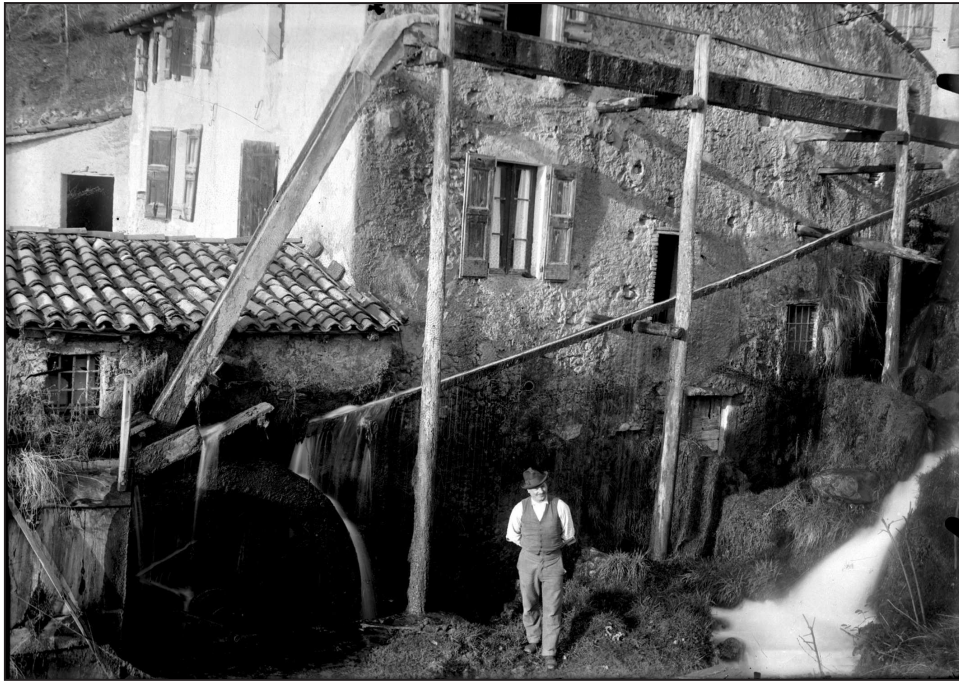
013 - Lorandi ad una spolatrice di sua realizzazione: tra le prime fasi della lavorazione della lana (vedi schema) vi era a) la cardatura; b) la filatura; c) la roccatura e d) la spolatura.



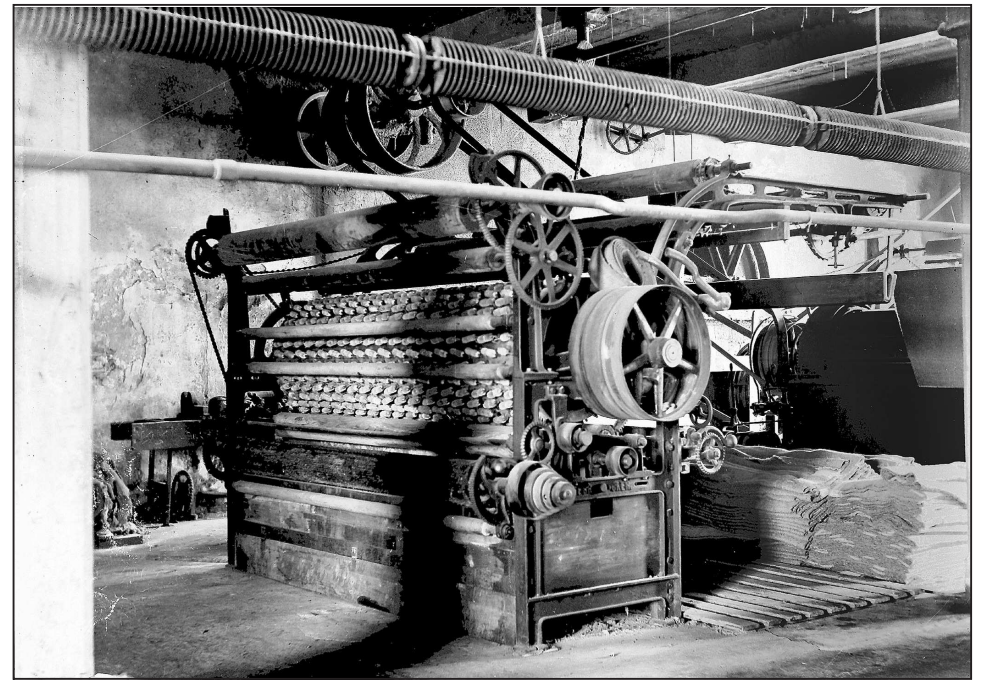
014 - Il reparto di tessitura delle industrie Cristini: sono riconoscibili Giovanni e Catina Cristini: l'immagine è probabilmente LAP ed è interessante anche perché sia Catini che l'altra operaia posano con una navetta (*naëta*) in mano.



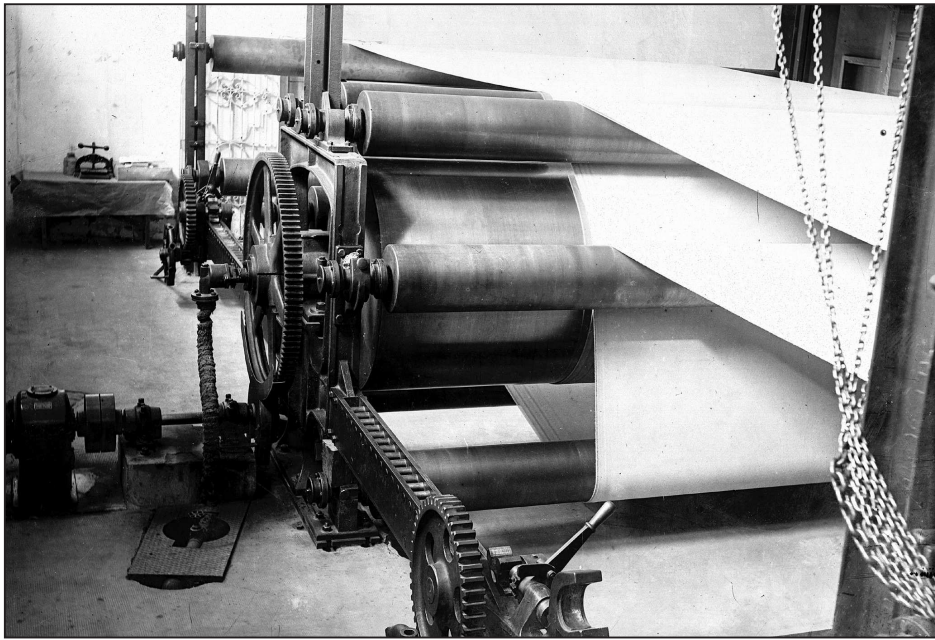
015 - in alto: il reparto tessitura della Feltri Marone in una foto Negri del 1930 (proprietà Feltri Marone)
016 - in basso: un grande telaio delle ITB (1930).



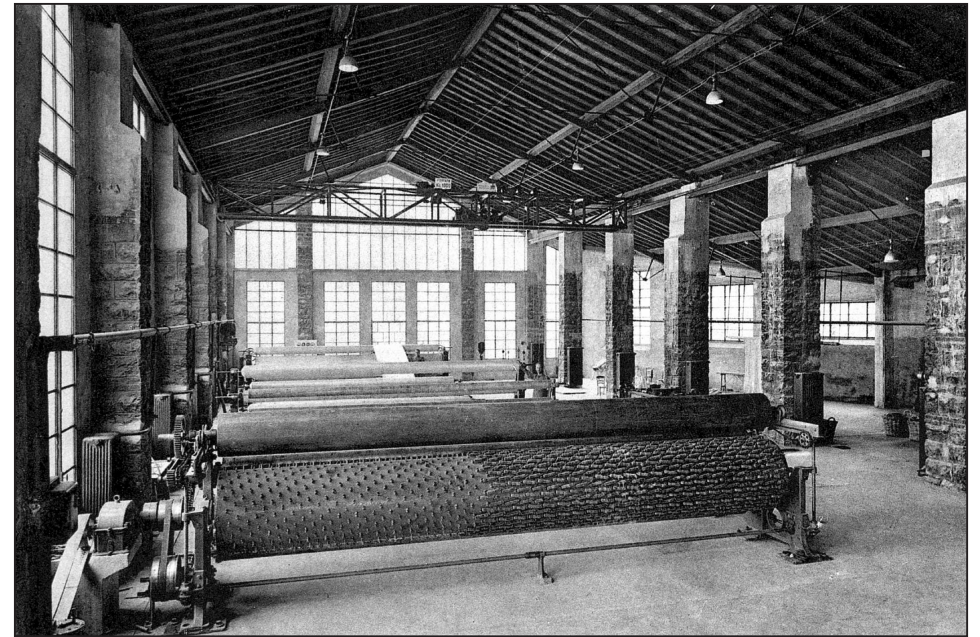
017 - L'esterno di uno dei folli Cristini: la persona raffigurata è Tito Cristini. L'immagine è LAP ed è dei primi anni del '900.



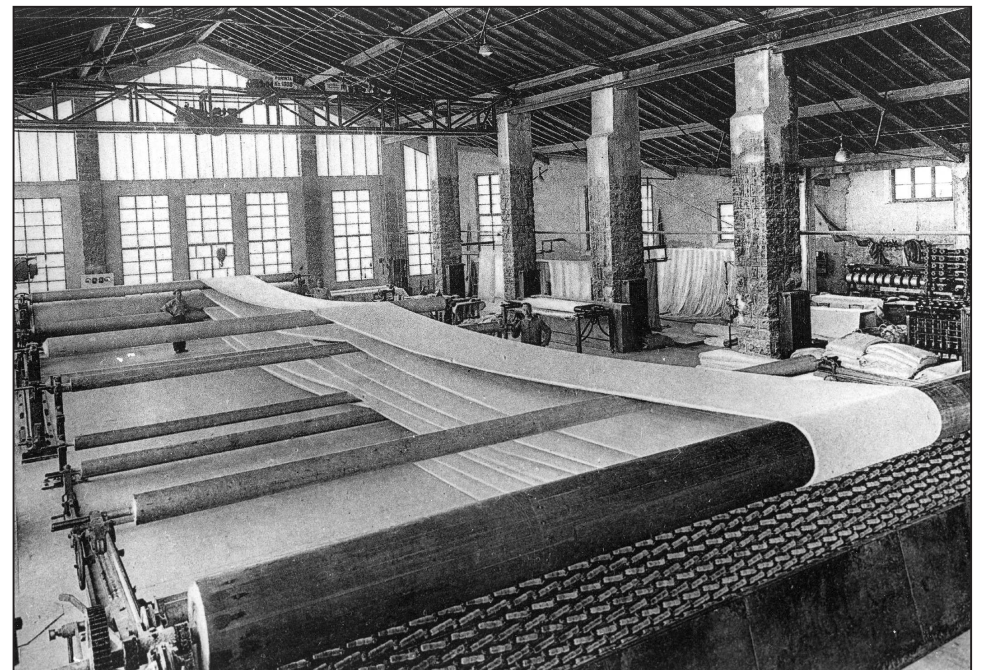
018 - Garzatrice delle industrie Cristini in una fotografia LAP (1930).



019



020 - 021

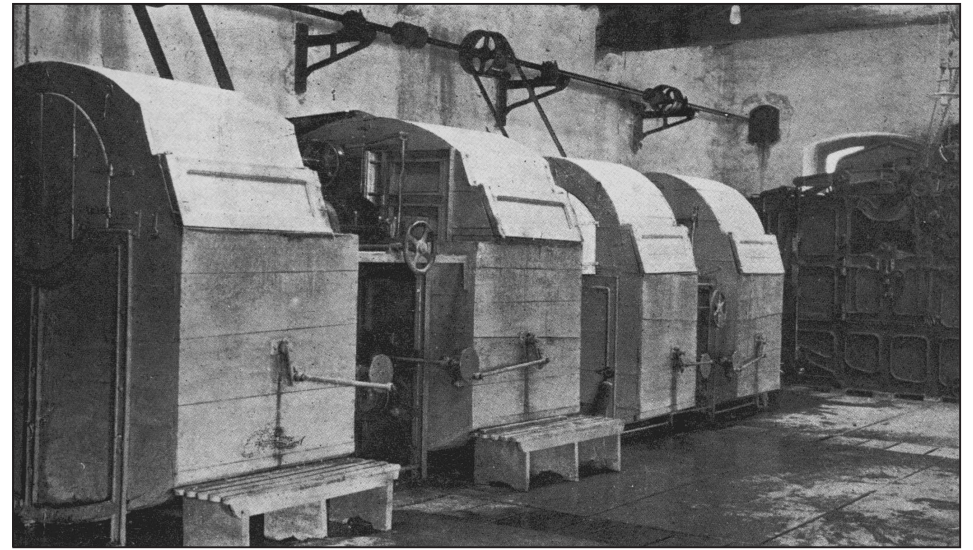


019 - Calandra delle industrie Cristini: fotografia LAP del 1930

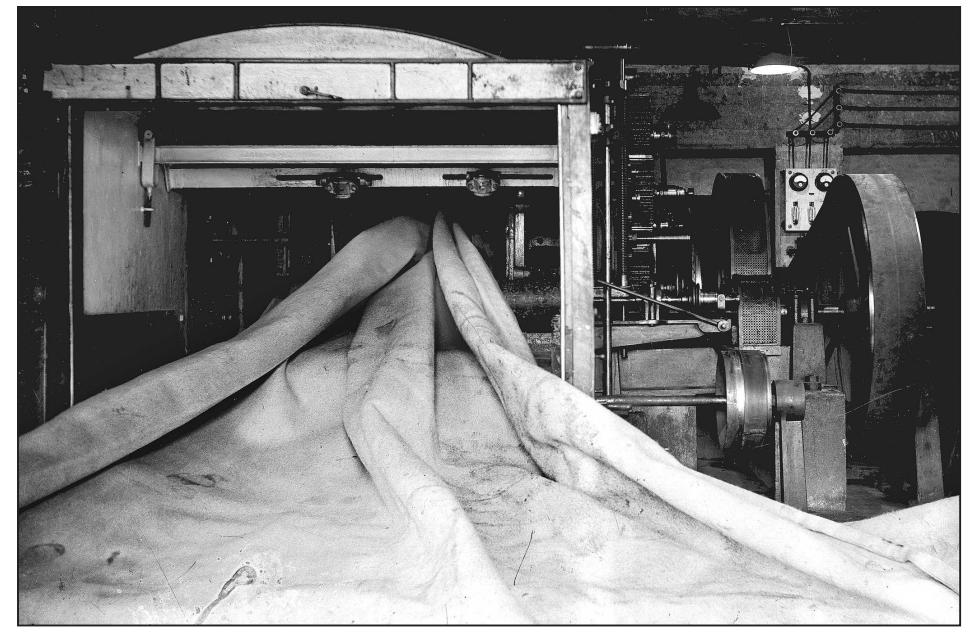
020 - 021 - Calandra e garzatrice della Feltri Marone in due immagini Negri di proprietà della Feltri Marone.



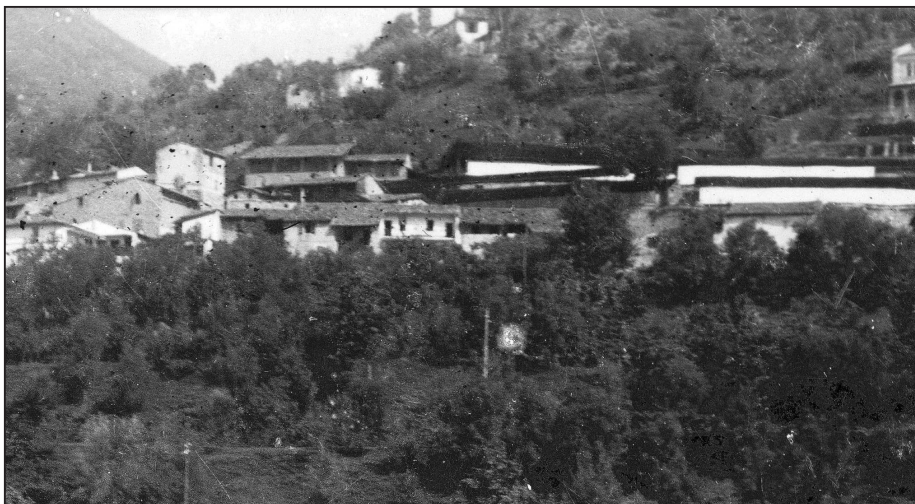
022 - Nella fotografia LAP dei primi anni del '900 l'esterno del meccanismo dei folloni a martello



023 - Il reparto folloni della Feltri Marone, 1930 (archivio RP).



024 - Il follone "Impero" delle ITB in una fotografia LAP: ai tempi era il più grande d'Italia.



025 - Le "ciodère" di Ponzano in un dettaglio di una foto TP.



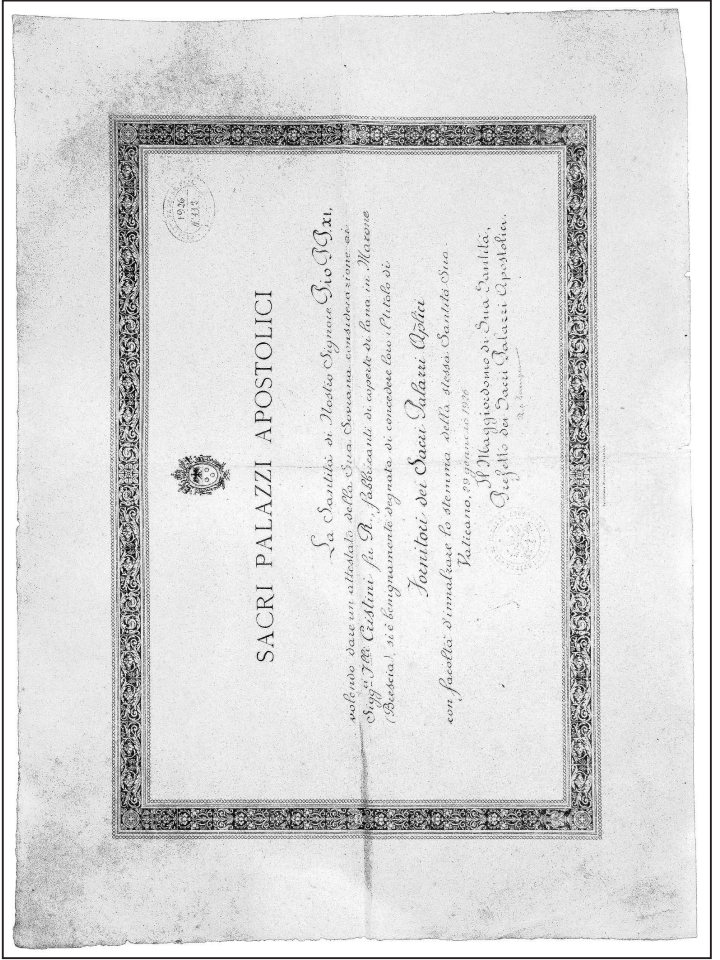
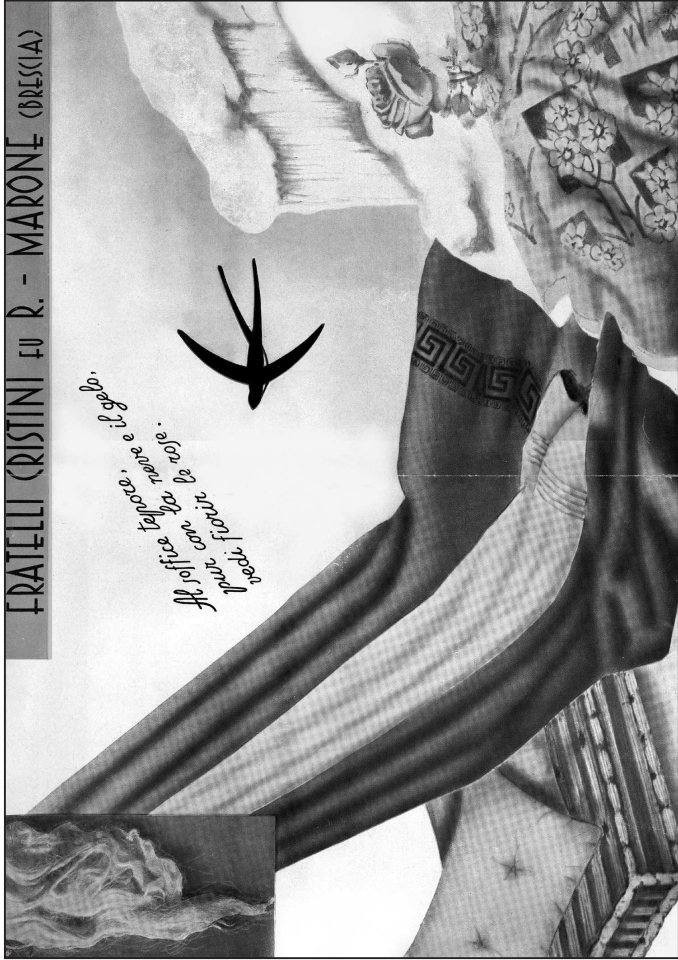
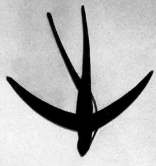
026 - Operai delle "ciodère": il secondo da destra è Tito Cristini; fotografia LAP.



027 - Tito Cristini verifica il lavoro di un'operaia addetta al rammendo. Immagine di TP del 1950.

FRATELLI CRISTINI FU R. - MARONÉ (BRESCIA)

*Ho affittato la casa
per ricevere e ripro-
vare le coperte
e vederle
per fornirvi
quelli che
vedete*



SACRI PALAZZI APOSTOLICI

La Santità di Nostro Signore Pio Xii,
volendo dare un attestato della Sua Soverana maestà scrive ad
S. M. I. R. Cristini Fu R. - Maroné di coperte di lana in Maroné
(Brescia), si è benignamente signato di concesso loro il titolo di

Fornitori dei Sacri Palazzi Apostolici

con facoltà di mandare lo stemma della detta Santità Sua
Pontificia, in gennaio 1910

M. Maggioromo di S. Maria,
Cassella dei Sacri Palazzi Apostolici.



PRIMARIA FABBRICA DI COPERTE DI LANA

CASA FONDATA NEL 1830



25 APRILE 1910

IND. TELEGRAFICO

CUTER-MARONÉ

Fig. RICCARDO DELL'ORO - MARONÉ

Dare

e spedito per

per le seguenti note commesse a mezz.

Nota: anche del suo importo di cui si

pagamenti al merito demandato in valuta legale

Quanto ai gati resti commisi e addebitamenti si rivederete

256

BATTI & F. CUTER

MARCA DEI COLLI	Peso Netto	DISTINTA QUALITÀ COPERTE	PREZZO	IMPORTO
B.F.C.		LANA MATESSO	Kg. 26 -- II -- 286. --	
		PER QUINTANA		
				S. M. O.

Handwritten notes in the table:
PER QUINTANA
256
10/11/10

Vi preghiamo prima di ritirare i colli dalla Ferrovia di constatare la perfetta
condizionatura, ed il peso lordo corrispondente alla bolle in partenza.
Non si ammettono reclami dopo quindici giorni dalla spedizione.

S.p.A. INDUSTRIE TESSILI BRESCIANE Sede Marasino (Brescia)		Cartellino n. 88	
matricola 109 GHITTI ORSOLINA		15-12-1929	
Stabilimento di MARONE		Reparto Rammendo qualifica Special. B.	
Periodo paga 1-31 OTTOBRE 1961		16% OS, n. 26	
Tot. Gioral. 26		Ora N. 2017 ⁸	
Conting. 29,87		Imp. R.M.C. 17597	
ed personem ..		mas. 26 20800	
di 8/1		di 10/1, mas. 76	
Marche N. x 76		Ass. fam. F 2 M - 0	
TOTALE 188,28		2017 ⁸ 31900	
1	Ordinarie ore	2017 ⁸	31900
2	Cottimo	2	
3	Integrazione cottimo	3	
4	Straordin. (%)	4	
5	Megg. festive (%)	5	
6	Megg. nott. (%)	6	
7	Megg. lav. sq. (8%)	97	1234
8	Premio	11	
9	Indenn. di conting. ore	208	6213
10	" mensa gg.	26	650
11	" caro pane		
12	Festività godute ore		
13	Ferie godute		
14	Gratifica natalizie		
15	1° Totale	19	40006
16	Festività non godute ore	20	
17	Ferie " " " "	21	
18	Indennità preavviso	22	
19	2° Totale	23	40006
20	INA-Cose	24	244
21	F.A.P.	25	2100
22	I.N.A.M.	26	65
23	R. M. C2 (4,40% su L. 17597)	27	774
24	Rimborso quote pensioni (gg.)	28	
25	Multe disciplinari	29	
26	Addebiti risarcimento danni	30	
27	Varie	31	150
28	Arrotondamento precedente	32	
29	Totale Trattentute	35	3341
30	Totale Netto	36	36665
31	Assegni familiari	37	9880
32	Casse Integrazione	38	
33	Arrotondamento	39	55
34	Totale retribuzioni	41	46600
35	Acconto	42	10000
36	Netto da Pagare	43	36600
37	ecq. ns. prodotti		
38	anticipo cassa		
39	CISL	150	
40	UIL		
41	legna		
42	TOTALE	150	

Due aspetti della stessa medaglia: la busta paga di un'operaia delle Industrie Tessili Brescia ed il passaporto di emigrante del marito: sembra una storia vecchia di millant'anni ed invece non ha che 40 anni: la busta paga è del 1961, l'ultimo timbro sul passaporto è del 30 Agosto 1958.



l'industria estrattiva

**LA CALCHERA NEGRINELLI
DI VELLO**

Arch. Francesco Cristini

.....

L'ECONOMIA DELLA CALCE

Le alluvioni hanno modificato la costa, le leggi di mercato hanno spento i suoi forni, ma la ciminiera tra Marone e Vello rimane, alta dei suoi 26,50 metri di mattoni rossi, manifesto della gloriosa vocazione industriale di tutto il Sebino.

All'inizio del '900 in tutta la provincia si contavano un centinaio di fornaci, da cui uscivano quasi 1.300.000 q.li l'anno tra calce e cemento, tali da dominare il mercato¹.

La localizzazione delle fornaci di calce nel bresciano può ricondursi in un ipotetico percorso che unisce la Valle Camonica, il lago d'Iseo, la Franciacorta, la città di Brescia, per passare poi sul lago di Garda dopo aver attraversato Caionvico, Rezzato, Mazzano e proseguendo poi per le valli fino a Riva del Garda.

Fra le più caratteristiche e di un certo rilievo vanno menzionate le fornaci di Vello, quelle di Ponte Crotte in città e quelle di Salò.

Nel 1904 ne esistevano in provincia 84 di cui 20 lungo il Chiese, 14 lungo il Mella, 8 lungo l'Oglio, 2 presso lo Strone, 16 presso i laghi, 7 in montagna, 17 in pianura. Nel 1927 le fornaci di rilievo erano 12 per la calce grassa, magra e idraulica, con 37 forni e con 167 operai, cui si aggiungeva la fornace di cemento e di calce idraulica di Palazzolo con 36 forni e 250 addetti che utilizzava cave del lago d'Iseo.

Dal 1927 sorsero almeno 15 nuove fornaci.

Dal 1950 al 1955 i pezzi prodotti sono passati da 14 milioni a 26, e i mc. di materiali da solai da 250.000 a 450.000: se si eccettua la *Ceramica di Folzano* di Piacenza, ditta tra le più importanti nel ramo e con decine di fornaci sparse specialmente in Emilia, la *Bresciana Cementi e Laterizi*, con la *Fornace Deretti* in Torbole rappresentano le imprese più attive della ventina in esercizio nella provincia².

Il comune di Marone è, ed è sempre stato, fortemente caratterizzato per quanto concerne l'industria estrattiva.

La produzione di calce è stata importante, in passato, e ciò è confermato dalle numerose fornaci che esistevano sul suo territorio.

Da un difficile studio d'archivio, (la maggior parte è andato perduto durante l'alluvione del 1953), ho trovato documenti che testimoniano la presenza di più fornaci all'interno del paese³.

Queste erano collocate in vicinanza del lago, tanto è vero che l'attuale lungolago era chiamato via della Calchera (mappa del 1989).

La zona più produttiva era in ogni modo quella a cavallo dei territori di Vello e Marone (rimasti comuni distinti fino al 1927).

Vello, ricordato da tutti come un paese ameno, il cui nome, che possiede dal XIII secolo, deriva da "vela", voce del Polesine per campo irregolare in forma di triangolo⁴.

La calce rappresentava l'unica forma di economia per il paese, insieme con un'antica tradizione nella produzione di corde, bachicoltura e agricoltura; scrive il Rosa "Vello giovandosi di apriche terrassine grate all'olivo, coltiva nel verno ortaggi primaticci"⁵.

Il territorio in questione era in una posizione assai favorevole perché a ridosso della montagna dalla quale si estraeva la materia prima: il Rosa a proposito riporta che "(...) ad un chilometro da Marone levansi dal lago le rocce dolomitiche sparse di bitume che riescono eccellenti alla calce grassa, segnatamente per l'agricoltura perché contiene molta magnesia"⁶.

A questo proposito di interesse sono gli studi del Curioni e dell'Amighetti che rivelano la presenza di una "dolomia quasi pura di colore bianco-grigiastro, molto escavata per calci grasse ad uso dell'edilizia e dell'agricoltura"⁷.

¹ F. Robecchi, *Le fornaci di ponte Crotte*, Brescia, Grafo Edizioni, 1978, pag. 38

² A. Fappani, *Enciclopedia Bresciana*, Edizioni La Voce del Popolo, 1975

³ v. nota 14: lo stesso ogni volta che si parla di cartografia storica.

⁴ D. Olivieri, *Dizionario toponomastico della Lombardia*, Milano, Ceschina, 1961; vedi anche A. Gnaga, *Vocabolario Topografico Toponomastico della provincia di Brescia*, Brescia, 1937.

⁵ G. Rosa, *Guida al lago d'Iseo ed alle Valli Camonica e di Scalve*, Brescia, Apollonio, 1886, pag.50.

⁶ G. Rosa, *op. cit.*

⁷ G. Curioni, *Geologia applicata delle provincie lombarde*, Milano, Hoepli, 1877.

Dalle mappe austriache del 1852 si può ben vedere come la produzione di calce fosse assai diffusa in questa area, infatti dal Catasto di Marone i mappali contrassegnati con i n° 402 e 1027 sono calchere; denominate rispettivamente la "Calcherina" e la "Calchera Arcangelo".

Sempre sullo stesso tratto di costa, ma in territorio di Vello, ci sono i mappali n° 200 e 300 che sono calchere. In particolare il mappale n° 300 nel 1852 è definito come "Fornace da calce costruita da nuovo", mentre il 200 è definito come "Fornace da calce con magazzino".

In un tratto di costa di poco più di 500 metri vi erano, quindi, ben quattro fornaci.

A queste, negli aggiornamenti del 1854, si aggiungono sulle mappe di Marone altre due fornaci da calce contrassegnate dai n° 1034 e 1722.

Gabriele Rosa ci informa che " (...) nel 1873 si sostituirono (le fornaci intermittenti) due fornaci a fuoco continuo: l'una col sistema Chinalia, l'altra con quello Hoffmann, fornaci che insieme possono dare giornalmente 24 tonnellate di calce, delle quali 9 la Hoffmann, ed ambi hanno fumaio soffiante alto 40 metri ora queste sono disertate"⁸.

Questo scritto, supportato dalle mappe del 1898, mi fa individuare nel mappale n° 1722 la fornace Hoffmann, mentre nel n° 1034 la fornace Chinalia.

Ciò dimostra che anche a Marone, come in tutto il resto d'Italia, vi era la tendenza alla sostituzione dei vecchi forni con altri più efficienti⁹.

La calchera di tipo tradizionale, per la cottura delle pietre calcaree, è una struttura a tino in pietra, di dimensioni variabili da 3-5 metri di diametro a 4-6 metri di altezza, costruita normalmente entro un terrapieno. La costruzione in terrapieno aveva una duplice motivazione: da una parte una maggiore facilità costruttiva per le murature verticali che potevano essere parzialmente appoggiate, e dall'altra l'esigenza di avere un pendio di accesso all'apertura superiore della calchera.

Gli elementi strutturali di una calchera sono costituiti dalla *muratura portante*, eseguita con pietre aventi una certa resistenza al fuoco; dalla *banchina* posta al livello della soglia di ingresso, che funge da supporto per la costruzione della volta; dalla *porta di ingresso*, larga un metro ed alta due, con architrave esterno in legno o pietra.

I materiali usati per edificare le calchere possono essere suddivisi in due gruppi: rocce calcareo-dolomitiche e rocce di deposito morenico (graniti, porfidi, metamorfiti).

Le calchere costruite con il primo tipo di rocce presentano l'inconveniente di subire una notevole usura: durante la calcinazione si cuoceva, infatti, anche la parte interna della calchera, con conseguente diminuzione dello spessore della stessa (essendo il materiale di costruzione lo stesso di quello di cottura). Ciò pregiudicava la struttura del manufatto che dopo diverse cotture doveva essere ricostruito o abbandonato. Per attenuare questo fenomeno si usava proteggere le pareti con un rivestimento di calce.

Costruita la calchera, in un luogo ove erano disponibili grandi quantità di sassi adatti alla cottura e raggiungibile con carri, prima di iniziare la "cotta" occorre avere a disposizione grandi quantità di materiale legnoso sotto forma di fascine del diametro di 30-40 centimetri e del peso di 8-10 chilogrammi. Per una calchera di media capacità (250 quintali di calce viva prodotta) occorre quindi circa 3000 fascine; considerando che un boscaiolo specializzato riusciva a preparare un centinaio di fascine il giorno, occorre quindi il lavoro di un uomo per un mese; sono da considerare, inoltre, le spese di trasporto della legna dal luogo di raccolta fino alla calchera, il che obbligava a noleggiare muli, a pagare carrettieri, oppure, in tempi più recenti, ad utilizzare fili a sbalzo: una buona parte del costo di produzione della calce era senz'altro dovuto alla necessità di procurarsi grandi quantità di legna.

Questi forni che poco variano fra loro per la disposizione e la struttura stessa, sono stati via via soppiantati dalla grande praticità e dal minor consumo di combustibile offerti dai forni a fuoco continuo.

La differenza fra i forni a fuoco intermittente o periodico e quelli a fuoco continuo è che per i primi la cottura avviene per fornaci complete a periodi determinati dal tempo necessario per il caricamento, la cottura, il raffreddamento e lo scarico della fornace, mentre per quelli a

fuoco continuo la produzione del materiale cotto e il conseguente caricamento del materiale di cava avvengono senza interruzioni¹⁰.

I forni a fuoco continuo si possono suddividere in due grandi specie: i forni a combustibile a lunga corta e quelli a fiamma lunga.

I forni a combustibile a corta fiamma sono di uso più generale, perché mettendo il calcare a contatto con il carbone si ha un riscaldamento ed una cottura più uniforme; inoltre si ha risparmio grande di combustibile. In generale la loro forma è pressappoco uguale; sono tutti ovali e le dimensioni sono curate in modo che possano contenere 75 o 80 mc. di materiali. La loro produzione è di circa 18 tonnellate ogni 24 ore, lo scarico del forno è provvisto di griglia mobile, che fa da sostegno al calcare, e sotto di questa se ne trova un'altra inclinata fissa che serve a separare il calcare dai residui della combustione. In questi forni il calcare deve essere introdotto sufficientemente spezzato, affinché il fuoco lo penetri completamente e non si debba verificare il caso di una decarbonatazione solamente esterna, che darebbe luogo a perdita considerevole nella qualità del prodotto: e, d'altra parte, affinché la piccolezza degli interstizi fra i ciottoli non impedisca il naturale tiraggio, è necessario non eccedere nel tritramento. Avuto il materiale in pezzetti convenienti, si dispone sulla griglia fissa uno strato di carbone e poi uno di calcare, un altro di carbone e poi un altro di calcare, finché non sia pieno il forno. In generale lo strato del combustibile deve essere triplo di quello del calcare.

Volendo avere maggiore esattezza, si deve calcolare che per convertire in calce 100 kg. di calcare occorrono 8-12 kg. di combustibile. Caricato il forno nel modo suddetto, si dà fuoco dal disotto: a mano a mano che il livello della parte superiore si abbassa si aggiunge nuovo combustibile e nuovo calcare. Dal fondo, quando il calcare sarà venuto a contatto con la griglia mobile e sarà a sufficiente grado di cottura, si estrae facendolo cadere sulla griglia inclinata che separerà automaticamente le parti carboniose dalla calce stessa. Si fa in modo che l'aria necessaria alla combustione passi sopra il calcare, già cotto, per raffreddarlo e per riscaldarsi essa stessa. Tali forni sono sollevati, in modo che sotto alla loro bocca di scarico possano entrare dei vagoncini per il caricamento ed il rapido trasporto del prodotto: alla parte superiore hanno un coperchio mobile per alimentare o diminuire la combustione¹¹.

Nei forni a combustibile a lunga fiamma il fornello o il gassogeno¹² è posto lateralmente al forno e il calcare è separato da essi. Anche in questo caso si possono dare le distribuzioni che si vogliono e quindi averli di quella forma e dimensioni più confacenti all'uso, alla distribuzione dei locali, alle idee ed alle finanze dell'industriale. Da qui la difficoltà per noi oggi di classificarli, per la gran varietà che di tali forni esiste.

Come uno dei migliori forni per combustibili a lunga fiamma si conosce il forno *Fahnehielm*. L'introduzione del calcare si fa da una porta praticata nel camino conico del forno. Il focolare o gassogeno è costruito all'esterno e i gas combusti, prima di arrivare al calcare, attraversano una serie d'orifici convenientemente disposti. L'aria necessaria alla combustione passa, prima di arrivare al forno, sul calcare scaricato e cotto raffreddandolo e riscaldandosi essa stessa. Ogni due ore si può scaricare del calcare e con questo forno bastano da 20 a 28 Kg. di combustibile ogni 100 Kg. di calce ottenuta. La produzione del forno varia secondo la sua grandezza. Quando la calce di fondo è cotta, la si estrae e contemporaneamente si aggiunge nuovo calcare dalla parte superiore.

Il forno di *Rudersdorff* diversifica dal precedente per la distribuzione del focolare, che invece di un gassogeno è una griglia sulla quale si può bruciare carbone grasso a lunga fiamma.

La fornace con il focolare mobile di *Barbier*, che fu messa all'Esposizione Universale del 1855, è di pianta rettangolare e consiste in una schiera di stanze con porte laterali, che le mettono tutte in comunicazione. Dietro le stanze è posto un condotto per il fumo raccordato con il camino, davanti alle stanze c'è un corridoio. Ogni stanza ha due porte che danno una sul condotto, l'altra sul corridoio. Da queste ultime porte si caricano più stanze e si mettono fra loro in comunicazione.

Tenendo chiuse le porte del corridoio, si cuociono le pietre della prima stanza, i cui prodotti della combustione passano nelle successive, fino all'ultima per entrare nel condotto del fumo.

⁸ G. Rosa, *op. cit.*

⁹ L. Bertelli, *Cementi e calci*, Milano, Hoepli, 1912.

¹⁰ AA.VV., *Le calchere del comprensorio alto Garda e Ledro*, Museo Civico Riva del Garda, 1994.

¹¹ L. Bertelli, *Cementi e calci idrauliche*, Milano, Hoepli, 1912.

¹² Impianto per la massificazione di combustibili solidi (carbone di legna, coke, antracite, lignite), Ndr.

LA CALCHERA NEGRINELLI

Come si può ricostruire dal Prontuario dell'Archivio di Stato di Brescia si vede che il mappale n° 1034 ha subito i seguenti passaggi di proprietà.

Nel Catasto di Marone del 1851 il mappale è presente e classificato come terreno ad uso di uliveto, proprietario Guerini Matteo fu Marco.

Nell'aggiornamento del 1852 il mappale è classificato come fornace da calce sempre appartenente allo stesso proprietario.

E' quindi quasi certo che la fornace in questione sia stata costruita proprio a cavallo fra il 1851 e il 1852, anche se sulla carta storica del 1852 nel mappale n° 1034 non compaiono edifici.

Un gruppo di due edifici compare nelle carte di aggiornamento del 1854.

La fornace con la sua forma allungata, compare sulle mappe del 1878 e, con la sua forma completa, su quelle del 1898 dove è riconoscibile anche la ciminiera che reca su una facciata la sigla "G.G. e Soci - 1872".

Chiaramente le iniziali si riferiscono ai proprietari, famiglia Guerini, rimasti immutati fin dal 1851.

Nuovo proprietario, subentrato agli inizi del '900, è il sig. Negrinelli Antonio.

Nel 1936 la proprietà è ceduta alla Società Dolomite di Marone.

I successivi passaggi di proprietà avvengono nel 1949 REBAS e nel 1952 SIMIBA (due Società di cui la Dolomite Franchi era compartecipe) nel 1956 si ha l'ultimo passaggio quando la fornace è acquistata per intero dalla Dolomite che la adibisce a deposito e tale è rimasta fino a pochi anni addietro; attualmente è sede di una carrozzeria.

Anche se la trasformazione in fornace industriale è avvenuta nei primi anni '70 del secolo scorso, proprietari i signori Guerini, si deve alla ditta Negrinelli il merito di averla mantenuta condotta ad un più alto livello di efficienza.

Il proprietario, sig. Negrinelli Antonio, acquista la fornace nei primi anni del '900 e subito da inizio a un forte rinnovamento. Il vecchio forno *Chinalia* è sostituito da due nuovi e più moderni forni inaugurati nella primavera del 1902, come è testimoniato dall'articolo "*L'inaugurazione dei nuovi forni di Vello*" apparso sul giornale "*La Provincia di Brescia*" il 2 aprile 1902:

"Favoriti da un tempo splendido, gentilmente invitati ed accolti alla stazione di Iseo, dal proprietario dei forni di Vello, a mezzo del piroscrafo ci recammo a Marone indi alle cave di Vello.

La gita del lago non poteva riuscire in modo migliore sul battello della Società di Navigazione, ricolmo di gitanti; si notarono parecchi tedeschi, ciò che dimostra che anche dagli stranieri cominciano ad essere apprezzate le bellezze del nostro Sebino. Arrivati alle cave di Vello, il proprietario sig. Antonio Negrinelli ci condusse a visitare le cave stesse ed i nuovi forni che furono inaugurati.

Il sig. Antonio Negrinelli proprietario delle cave e di quei forni, appartiene ad una famiglia che sempre si distinse nelle industrie e nei commerci. I fratelli Negrinelli con esempio di invidiabile energia, intelligenza e attività, sdegnando gli agi della vita, si consacrarono con esito fortunato alle industrie e ai commerci.

Uno di essi, l'Antonio, volle continuare l'azienda e, favorito dai nuovi mezzi di comunicazione che uniscono il lago, Brescia e Rovato-Chiari, diede un forte impulso alla propria azienda.

Le cave di Vello danno un materiale calcareo di primissima qualità, per cui la calce che viene prodotta da quei forni è apprezzatissima dai competenti e ritenuta di una grande superiorità da gareggiare col cemento. Oltre alla calce per costruzione, v'è calce per concime, il gesso per stalle e concimaie e per terreni la cui utilizzazione va sempre crescendo, essendo ormai riconosciuta la sua pratica utilità.

L'incremento della ricerca ha indotto il sig. Antonio Negrinelli a aumentare grandemente la sua produzione e a tale costrusse due nuovi e grandi forni capaci di cuocere 400 quint. di materiale ciascuno, con grande economia di combustibile.

La numerosa comitiva di convitati fra i quali, oltre la stampa cittadina, notammo i sindaci di Marone e Vello, l'avv. Nigherzoli di Iseo, assisté all'inaugurazione dei nuovi forni, uno dei quali venne acceso alla presenza di tutti.

. Una volta che le pietre della prima stanza sono sufficientemente fredde si trasporta il fornello nella stanza successiva. Così si procede avanzando il tratto di circolazione del calore via via che si ottengono le cotture nelle stanze che si sfornano subito quando le pietre sono fredde. Con questo metodo il calore disperso dalle cotture è utilizzato per asciugare le pietre crude. La fornace *Hoffmann*, stabilita sui principi della *Barbier*, è stata senza dubbio la più utilizzata, infatti: "*(...) è una trovata dei nostri tempi, la quale appunto per il carattere economico e per la semplicità di disposizione, in pochi anni ha acquistata una vera supremazia sopra ogni altra specie di fornace.*"¹³. In essa le perdite di calore sono rese minime per il continuo lavoro della fornace e perché le camere di cottura hanno una disposizione tale che i materiali freschi servono da recuperatori di calore, cioè si costringe l'aria che alimenta la combustione a filtrare attraverso la massa dei materiali cotti, per assorbire il loro calore, e i prodotti della combustione ad attraversare, prima di giungere al camino, la massa di quelli da cuocere essiccandoli e scaldandoli gradatamente ad alta temperatura. In questo modo si ha il vantaggio di una cottura più uniforme in tutta la massa del calcare e di una produzione assai migliore poiché sia il riscaldamento sia il raffreddamento sono più gradualmente e lenti. La fornace *Hoffmann* si presenta con due tipologie, secondo due schemi fondamentali: uno circolare e l'altro con forma allungata, più economiche nella realizzazione¹⁴.

¹³ L. Mazzocchi, *Calci e cementi*, Milano, Hoepli, 1922.

¹⁴ A. Sacchi, *Architettura pratica: l'economia del fabbricare*, Milano, Hoepli, 1879.

Sono state consultati, inoltre, la cartografia storica ed i documenti dell'archivio Storico del Comune di Marone:

MAPPA NAPOLEONICA n° 289, 1811, Catasto Napoleonico Marone, Dipartimento del Mella, Territorio, Brescia, Archivio di Stato (d'ora in poi ASB)

MAPPA NAPOLEONICA n° 490, 1811, Catasto Napoleonico Vello, Dipartimento del Mella, Centro urbano, ASB.

MAPPA NAPOLEONICA n° 491, 1811, Catasto Napoleonico Vello, Dipartimento del Mella, Territorio, ASB.

MAPPA AUSTRIACA n° 2518, 1852, Catasto Austriaco Marone, foglio n° 18, ASB

MAPPA AUSTRIACA n° 2783, 1852, Catasto Austriaco Vello, foglio n.7, ASB.

MAPPA DEL REGNO D'ITALIA n° 2519, 1898, Catasto Regno Unito Marone, foglio n.16, ASB.

MAPPA DEL REGNO D'ITALIA n° 2784, 1898, Catasto Regno Unito Vello, foglio n.6, ASB.

Gli unici documenti recuperabili dall'Archivio Storico del Comune di Marone riguardanti l'attività delle calchere sul territorio sono:

1) Il documento n° 24, inserito nei Redditi comunali 1812-1878, foglio 6: *Affittanza fornace da calce*.

2) Il documento n°39, inserito nelle Pratiche e livelli 1830-1832, foglio 13: *Edificio fornace da calce*.

3) Il Piano Viganò, *mappa 22 Ottobre 1811*.

Poi uno splendido banchetto offerto dal sig. Negrinelli, ed ottimamente servito all'albergo del Guglielmo, chiuse l'indimenticabile festa del lavoro, ed ai brindisi l'avv. Nigherzoli, interpretando il pensiero dei convitati, alzò il bicchiere e, con splendide parole, ricordò le virtù di perseveranza del sig. Negrinelli il quale, seppe superare tutte le difficoltà dando vita prospera ad una azienda che sembrava destinata a soccombere sotto l'imperversare della concorrenza.

Il sig Negrinelli, che tiene deposito della sua produzione anche ad Iseo e a Chiari, vede ora dinnanzi a sé aperta una via che può assicurare la sua meritata fortuna fecondata con lo spirito di particolare intelligente iniziativa di cui egli è così doviziosamente dotato. Questo è l'augurio che noi facciamo al coraggioso ed intraprendente industriale".

La ditta Negrinelli aveva sede ad Iseo, ma i forni e le cave erano, oltre che a Vello, anche a Toline, frazione di Pisogne.

L'importanza di tale ditta agli inizi del secolo è confermata anche dalla sua presenza nell'ambito dell'Esposizione Industriale Bresciana del 1904, mostra tenuta in Castello dal 28 maggio al 16 ottobre, inaugurata domenica 29 alla presenza del re Vittorio Emanuele III.

Imponenti padiglioni di un eclettico stile tra Liberty revival neobabilonense vennero edificati nei piazzali degli spalti.

L'organo di stampa era "Il Cidneo", un foglio uscito per una ventina di numeri, che celebrava gli espositori recensendo e ragguagliando su tutto quanto gravitava attorno all'esposizione.

Nel numero uscito il 18 settembre, a pag. 6, si legge:

"Ditta ANTONIO NEGRINELLI - Iseo

Nella Galleria delle Industrie estrattive trovasi la mostra della ditta Negrinelli A. di Iseo la quale espone della Calce, dei Gessi e del Cenerone, che certamente avranno dalla imparzialità e competenza tecnica della Giuria la meritata alta approvazione. La serietà della ditta, il credito che essa gode. Il favore che la circonda sono per se stessi i migliori requisiti per farsi apprezzare e per meglio procedere per quella via nella quale la ditta s'è gloriosamente messa.

CALCE

Delle due qualità di calce esposta, l'una proviene da ciottoli calcarei dei fiumi e dei torrenti, contiene magnesia ed è specialmente indicata per l'agricoltura; infatti essendo usata per neutralizzare terreni acidi o per modificare le proprietà fisiche dei terreni troppo argillosi, la purezza del prodotto non ha alcuna importanza.

L'altra invece, proveniente da roccia calcarea di proprietà della ditta, è immune da silicati e contiene pochissimo carbonato di magnesia; è una calce grassa di primissimo ordine ed è indicatissima per costruzione, sia per la rapidità con cui si solidifica, assorbendo anidride carbonica dall'aria, sia per la sua tenacità.

Come esempio pratico illustrativo di tali proprietà veramente eccezionali di tale calce, citerò gli archi in muratura di sostegno della strada provinciale fra Marone e Pisogne, muratura fatta con calce fornita dalla ditta, che esistono ancora solidissimi dopo più di mezzo secolo di costruzione malgrado le condizioni sfavorevolissime in cui si trovano causa il continuo stillicidio delle rocce soprastanti.

Le fornaci in funzione sono quattro e vanno a pura legna. Tale calce è ottima per la preparazione del "Latte di calce" per l'irrorazione delle viti.

GESSI

Le due qualità di Gessi esposte provengono dal medesimo minerale della cava di proprietà della ditta presso Toline, ed è costituito da solfato di calcio puro; essi non differiscono fra loro che per la cottura.

La qualità a "mezza cottura" è indicatissima per l'agricoltura ed ha la potenzialità di fissare l'ammoniaca nei terreni che altrimenti andrebbe perduta.

La qualità a "completa cottura" serve per lavori in muratura dove è molto apprezzata dai tecnici per la sua idraulicità.

La bontà di un gesso poi non dipende solo dalla purezza del materiale adoperato, ma in alto grado anche dalla cottura, ed i forni di questa ditta infatti, evitando completamente il contatto del materiale col combustibile, tolgono completamente il pericolo di riduzione del solfato di calcio a solfuro di calcio.

CENERONE

Il Cenerone composto di cascami di calce e cenere di pura legna presenta molti pregi per l'agricoltura racchiudendo esso in sé tutte le proprietà della calce e della cenere pura di legna.

La cenere pura di legna essendo molto carica di sali di potassio è un buonissimo concime ed è molto indicato per la concimazione della vite.

Alla ditta A. Negrinelli quindi l'augurio d'un fulgido avvenire che asseconi le sue idealità nei campi sereni dell'industria e il voto fervido perché la fortuna le sia prodiga d'ogni suo migliore sorriso"¹⁵.

COME ERA COMPOSTA LA CALCHERA NEGRINELLI

Per una documentazione il più dettagliata e completa possibile, riporto integralmente l'atto di compravendita dell'intera proprietà, stipulato nel febbraio 1936 fra il Sig. Negrinelli e la Dolomite di Marone.

In questo documento è riportata un'accurata descrizione degli edifici e degli appezzamenti circostanti.

"CONSEGNA

Degli infradescritti immobili situati in territorio di Marone di proprietà del Sig. Negrinelli Antonio ed assunti in affitto dalla S. A. Dolomite di Marone, affidati in custodia al Sig. Ceresetti Filippo.

Il presente atto consegnativo venne eretto di comune accordo fra il Sig. Spatti Angelo per la S.A. Dolomite di Marone ed il Sig. Ceresetti Filippo, in base ai rilievi eseguiti in luogo nel giorno 21 febbraio 1936.

AVVERTENZE

I) La consegna viene redatta in adempimento a quanto è prescritto nell'atto di locazione retrocitato, secondo le norme e le indicazioni contenute nel Capitolato per la Locazione dei beni stabili nella provincia di Brescia, compilato dal Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Brescia ed approvato nell'adunanza 4 dicembre 1920 in atti del Notaio Dott. Augusto Fumagalli in data 16 aprile 1921 ai nr. 3450 di Rep. e nr. 2456 di Registro - Registrati a Brescia il 18 aprile 1921 al nr. 3482 v. 227 con la tassa di £. 20,25.

II) Gli immobili vennero descritti nella presente consegna tenendoli distinti in diversi appezzamenti secondo l'attuale loro configurazione, qualità, stato e pratica denominazione; identificandoli con i numeri di mappa e coerenze.

III) Nella descrizione dei caseggiati e manufatti ogniquale volta la cosa nominata non viene classificata in buono o cattivo stato s'intende che l'oggetto sia tale da poter convenientemente servire all'uso cui è destinato. Con la espressione "in opera" usata nella descrizione dei serramenti, porte, finestre e simili infissi, si denota che i medesimi sono muniti delle relative bandelle ed arpioni ed altra ferramenta necessaria al perfetto loro funzionamento, uso e destinazione.

E più precisamente si intende che sono collocati in opera con due bandelle e due arpioni per un sol battente, quattro bandelle e quattro arpioni per due battenti; così pure quando dicesi che sono in opera con catenaccio, saliscendi e contrafforte e rampone ferro, si intende che sono in opera i primi con quattro occhielli ferro sopra due battenti e due occhielli ferro sopra un sol battente con altro occhiello ferro nel muro, i secondi con maniglia, nasello e staffa ferro e gli ultimi con due occhielli ferro, uno sull'anta e l'altro assicurato al muro; mentre viene precisato ciascuno dei detti oggetti quando siano diversi dai sopra indicati.

IV) Finalmente si intendono qui richiamati tutti i capitoli del contratto di locazione retro citato, per il loro pieno esequimento, ritenuta anche la presente consegna come parte integrante del contratto stesso.

DESCRIZIONE

La proprietà e quella che figura nello schema planimetrico generale annesso la cui estensione di Ett. 2,9220 - pari a circa Pio Bresciani nove 9 -

La proprietà è posta all'estremo nord del comune di Marone ed è situata fra i confini:

a Mattino: Guerini Bonaventura a linea di termini.

a Mezzodi: Comune di Marone a linea di termini.

a Sera: Sina Giovanni a muro divisorio e Lago d'Iseo.

a Nord: la riva del Lago d'Iseo.

La strada provinciale Iseo Pisogne e la ferrovia Camuna attraversano parallelamente la proprietà con direzione da Nord a Sud.

CATASTO - Gli immobili sono identificati come segue nel catasto del Comune di Marone.

¹⁵ "Ditta Negrinelli Antonio - Iseo", Il Cidneo, 18 Settembre 1904, pag.6.

Faremo prima la descrizione dei terreni per passare in seguito alla descrizione degli impianti delle macchine.

Partendo dall'estremo di mattino si trovano i:

1°) Mappali nr. 1731-1040 e 1039-1473-1031 costituiti da terreni rocciosi incolti ed in parte pianeggianti e coltivati. L'appezzamento posto verso la proprietà Guerrini Bonaventura è coltivato a vigneto.

INGRESSO - Si accede al piccolo vigneto a mezzo sentiero praticato nei ruderi di una vecchia fornace.

COLTIVAZIONE - Il terreno è coltivato a vigneto con pochi olivi. Le viti sono fruttifere e ben tenute.

PIANTAGIONI - Vi allineano le seguenti piantagioni.

Verso la proprietà Guerini e sul confine sono piantati diciotto pali di castagno con sei fili spinosi per tutta la lunghezza della parte di terreno pianeggiante e fino alla parete rocciosa elevantesi quasi a picco. CORTILE - situato in vicinanza della fornace ed estendendosi fra la fornace stessa, la linea ferroviaria e la parete rocciosa della cava retrostante; ha pavimento di terra regolare.

Nella parte nord lo stabilimento è difeso dalla ferrovia e dai contiguo raccordo ferroviario da rete metallica alta m. 1.90 lunga m. 25,20 sostenuta da n 17 pali di legno. Sopra la rete metallica corrono quattro fili di ferro, per salto cancello rotto da cui si accede al raccordo ferroviario; il cancello è in opera con solo catenaccio.

Proseguendo parallelamente al raccordo ferroviario, trovasi altra difesa in rete metallica alta m. 1,30, rinforzata da fili spinosi, sostenuta da diciannove pali di castagno, sormontata da cinque fili di ferro spinoso; al piede vi è un'asse (un po' deperita) per tutta la lunghezza sostenuta da pioli in legno che serve ad impedire la formazione di vani fra il suolo e la rete metallica.

Addossata alla parete rocciosa posta a mattino del cortile vi è una parte di tettoia (segnata in planimetria col n. 1).

Sotto questa tettoia esiste il seguente legname:

N° 2 - borrette alte m. 7,50x0,40

N° 10 - borrette alte m. 7,70x0,20

N° 5 - borrette alte m. 5,60x0,15.

In parete nord vi è una cabina elettrica in cemento armato di proprietà Negrinelli, ora affidata alla Soc. Elettrica Bresciana che vi tiene un trasformatore.

I lati di mezzodi e sera sono aperti sul cortile. Di fianco alla cabina elettrica vi sono le rovine di un'antica fornace, sotto la quale vi è volto un muro di mattoni sostenuto da spalle in muratura e pietrame; il volto ha la lunghezza di m. 6,40 e la larghezza di m. 2,00.

Proseguendo verso sud, dopo il cortile davanti all'ingresso alle bocche dei forni e davanti alla casetta del custode, estendesi altro piccolo appezzamento di terreno coltivato a viti con frutta diversa.

L'appezzamento è sito a sud del cortile ed a mattino del raccordo ferroviario, mentre a mezzodi ha la parete rocciosa della cava. Parte di terreno è occupato dalla ghiaia di rifiuto delle cave come appare dall'unità planimetria.

In detto appezzamento allignano le seguenti piantagioni.

Nella parte rocciosa dove esistono le cave per l'estrazione del calcare vegeta un rado bosco per la maggior parte a foglie tre, in vari punti danneggiato da tagli di legna recenti ed abusivi.

Nel bosco allignano:

Riservati di rovere a foglie 6 - Stanghe n° 20 - Canteri n°16.

3°) Appezzamenti ai mappali n° 1473 e n°1031.

E' l'appezzamento posto più a sud e confinante col Comune di Marone. In questo appezzamento attualmente si esercita la cava del calcare.

E' costituito da parete nuda rocciosa ove la cava è in esercizio, e da rado bosco ceduo forte ove il terreno è ancora coperto.

Vi allignano attualmente n° 7 Pioppi dei quali:

n° 1 Palo, n° 5 Canteri e n° 1 Piano

4°) Alquanto staccato dalla descritta proprietà e posto più a sud a circa m. (...) vi è un piccolo appezzamento di terreno distinto nella mappa del Comune di Marone coi Mappali: n° 1474 - n° 1477 - n° 1365 - n° 1028, e posto fra i confini:

a Mattino: Comune di Marone

a Mezzodi: Sina Paolina

a Sera: strada ferrata Iseo-Pisogne

a Mezzanotte: Sina Paolina.

INGRESSO- L'appezzamento di terreno ha ingresso da stradella sita in lato di mezzodi la quale passa sotto la via ferrata a mezzo di ponticello in muratura il quale ha n° 2 spalle rotte di cm. 80x30x30.

Vi allignano le seguenti piantagioni.

Nel reliquato posto a sera della strada provinciale al mappale n° 1028, allignano n° 3 gelsi canteri.

Si passa quindi alla consegna degli immobili posti fra la strada provinciale e la riva del lago d'Iseo.

Incominciando da nord e venendo man mano verso sud troviamo dapprima il:

4°) Recinto per i polli costruito su parte del mappale n° 1033.

Verso il lago il recinto è difeso da un muro con sovrastante rete metallica lunga m. 11, sostenuta da n° 12 pali di castagno infissi nel terreno; (detta rete presenta un buco).

Verso la strada provinciale è difeso dalla roccia.

Nel recinto addossato alla parete vi è:

Casino ad uso pollaio - costruito in muratura comune per le tre pareti di Nord-Sud ed Ovest. Ha il tetto in gettata di cemento armato.

Pavimento di mattonelle. Nelle pareti di Sera e Nord sono praticati due finestrini delle dimensioni di m. 0,35x0,30 chiusi da telaietti fissi portanti rete metallica.

In parete di Mezzodi uscio in legno, in opera con serratura a chiave, detto uscio ha le dimensioni di m. 1,10x0,80

Al piede dell'uscio vi è una piccola serrandola in legno con relativa guida per il passaggio dei polli.

A Sud del recinto sopra descritto e facente ancora parte del mappale no 1033 vi è:

5°) Orto - piccolo appezzamento di terreno coltivato ad ortaglia con viti ed altre piante come in appresso. Verso il lago è difeso da un muro sopra il quale corrono sette corsi di filo di ferro spinoso con relativi incroci. Il filo è sostenuto da tredici infissi nel muro, detti pali son marciti e il filo per terra non è teso.

Dall'orto, per accedere al recinto per i polli, esiste un antello di legno rivestito di rete metallica delle dimensioni di m. 0,70x1,50 con catenaccio, lucchetto e chiave in opera.

Verso la strada provinciale l'orto è difeso da muro con sovrastante rete metallica alta m. 1, lunga m. 25,80 sostenuta da sedici paletti di legno. Verso Mezzodi è difeso da muretto alto m. 0,80 con sovrastante rete metallica alta m. 1, lunga m. 8,40 sostenuta da sei paletti di legno.

Da questo lato la rete metallica è in disordine. Si accede all'orto dal lato di mezzodi a mezzo apertura praticata nel recinto della rete metallica, chiusa da cancello rustico in legno, ormai rotto e inservibile delle dimensioni di circa m. 1x1,70 provvisto di catenaccio e lucchetto e chiave in opera.

6°) Area di deposito - Posta a sud dell'orto, facente parte ancora del mappale n° 1033.

Nel lato di monte vi è concimaia in muratura, con muri laterali alti m. 1,50 raboccati e stabiliti, con tetto di nove travetti sott'assi e tegole, con due borrette di sostegno poggianti su cinque pilastri in muratura delle dimensioni di m. 0,40x0,40x0,40.

Il terreno è incolto; vi allignano però n° 4 olivi stanghe.

E' difeso verso mezzodi da n° 5 pali con filo di ferro; per l'accesso vi è un cancelletto di legno.

Di seguito verso mezzodi vi è area destinata a posto di scarico e carico con buca per spegnere la calce.

Tutta la fronte verso il lago del detto mappale è difesa da forte muro di sostegno in ottime condizioni.

Proseguendo ancora verso sud si trova una stretta striscia di terreno pure appartenente al mappale n° 1033, coltivata ad:

7°) Asparaggiaio. Ha ingresso dalla strada provinciale a mezzo cancello legno delle dimensioni di m. 2,10x1,30, ma non è in opera perché manca traversa e due cardini; è anche sprovvisto di catenaccio. Nell'area è infisso un palo per sostegno fili luce pure di questa proprietà. Manca l'aparaggiaio.

Vi allignano le seguenti piantagioni: un olivo, un gelso e tre pesche selvatiche.

Sul mappale 402 trovasi:

8) Villino - piccolo fabbricato a due piani e due vani in muratura.

Vi si accede dalla strada provinciale mediante piccolo cancello in ferro in opera con serratura e chiave (mezzo pilastro abbattuto m.1,50x0,50).

Dal cancello contorto si accede al vialetto del giardino dal quale si ha accesso al villino mediante apertura in parete nord, soglia di pietra, spalle ed architrave di cotto, munita di antiporto cieco e assi di riparo in opera con serratura e chiave. La stanza a pian terreno ha pavimento di cotto in buono stato, soffitto a plafone

In parete sera vi è il focolare con soglia in pietra di Sarnico, spalle ed architrave di cotto. In detta parete vi è pure una finestra munita di telaio a due antelli, con tre lastre di vetro ciascuno, dette lastre difese da inferiate esterne sono in buono stato eccezione di una scantonata.

In parete di mezzodi vi è un armadio a muro chiuso da portina in legno d'abete con serratura e chiave a nuovo, ed ha tre assi orizzontali. Pure in detta parete vi è finestra munita di telaio a due antelli, munito ciascuno di quattro lastre di vetro filate.

In parete di mattino vi è un antiporto scuro, munito di serratura e chiave in opera che dà accesso al lavandino. Il lavandino è in pietra di Sarnico in buone condizioni. Nella stessa parete vi è un altro antiporto munito di spadolella di ferro che dà accesso alla scala di legno avente dodici gradini a mezzo della quale si accede alla camera.

Camera - situata al primo piano, avente pavimento di cotto in buono stato, plafone rabboccato e stabilito pure in buono stato.

In parete di nord vi è una finestra munita di telaio avente due antelli, ciascuno dei quali ha quattro lastre di vetro, esternamente la finestra è munita di griglie a sventola in opera.

9) Per tutto il tratto verso la strada provinciale il terreno è difeso da muretto di cinta con sovrastante rete metallica alta m. 0,80 e lunga m. 50 circa e sostenuta da ventotto pali infissi nel muretto.

Verso mezzodì vi è un vano privo di cancello che dà accesso con un sentiero cedevole, ad un piccolo porto per barche. Verso la strada provinciale vi è un cancello in ferro dalle dimensioni di m. 1,7x2,20 in opera, munito di serratura e chiavi. Sul parapetto verso il lago vi sono n° 11 piedistalli di cemento e un vaso per fiori pure di cemento.

Davanti al villino, verso il lago, allignano n° 2 piante di fiori, un gelso trave, un olivo trave, una piccola pianta di mirtillo.

Proseguendo ancora verso sud si trova il mappale n°1439 che fa parte di queste proprietà e comprende anche il porto per barche già nominato, difeso da nord a ovest verso il lago da muraglione in pietrame. Per accedere a detto porto vi è una piccola stradella che dà sul pianerottolo fiancheggiato da due rampe di scale di otto gradini.

10) Orto - Di proprietà demaniale e di cui il sig. Negrinelli ha già domandato l'occupazione trentennale.

Piccolo appezzamento coltivato ad orto, difeso verso la strada provinciale, da muretto alto un metro con sovrastante rete metallica rappazzata lunga m. 20,4 con sette pali di sostegno.

Vi allignano le seguenti piantagioni:

Olivi stanghe n° 7

Gelso cantero n° 1

Il muro di sostegno verso il lago è rotto per circa m. 25 in lunghezza, e per altri m. 5 in mezzo, il lago ha esportato un po' di terreno. Ha ingresso da un cancelletto delle dimensioni di m. 1x1,25 in legno, non in opera.

11) Fabbricato per abitazione dei custode - Piccolo fabbricato addossato al portico a mezzodì dei forni, formato da due piani.

Al piano terreno vi è:

a) Cucina - cui si accede da apertura in parete di mattina, avente soglia in pietra, spalle ed architrave di cotto chiuse da uscio a due battenti con spadoletta e serratura, ed internamente con spranga in ferro in opera.

Pavimento di cotto in buono stato. Plafone di borrette ed assi. In parete di mezzodì vi è una finestra munita di telaio a vetri (dei quali uno è rotto) con due antelli aventi saliscendi a cricca in opera; ciascuno ha tre lastre di vetro delle quali una è rigata.

Esternamente la finestra è munita di griglie a sventola in opera (manca un traverso).

In parete di nord vi è un focolare avente spalle e soglia di cotto, architrave in legno. Vi è pure in detta parete un lavandino in pietra di Sarnico con relativo scarico.

b) Cantina - Alla quale si accede mediante apertura in parete di mezzodì avente spalle soglia ed architrave di cotto. L'apertura è munita di uscio ad un solo battente, con serratura e chiave tutto in buono stato. Pavimento di cotto in buono stato. Plafone di travetti ed assi. In parete di mattina vi è armadio a muro avente n° 2 assi orizzontali.

In parete di sera vi è una finestra il cui davanzale di cotto, presenta tre tavole rotte; detta finestra è munita di telaio a vetri con sei lastre difese da inferriata, il telaio si chiude a mezzo spadoletta in legno.

Si accede al primo piano mediante scala di legno avente sedici gradini; la scala ha la sponda formata da due assi perlineate con tre piantini in legno, ballatoio pure in legno, ma rotto. Si accede alla piccionaia, mediante apertura in parete di mattina, uscio nuovo foderato in opera. Pavimento in legno, soffitto di travetti, assi e tegole.

Camera - vi si accede dal pianerottolo mediante apertura in parete nord, avente soglia e spalle di cotto, architrave di legno. L'apertura porta uscio a due battenti in opera, con serratura, chiave e spranga di ferro interne. Pavimento di legno in buono stato. Plafone di cantinelle in buono stato.

In parete di mezzodì vi è finestra munita di telaio a vetri a due antelli con tre lastre di vetro ciascuno; si chiude a mezzo spadoletta a cricca il cui cariglione è rotto.

Esternamente vi sono griglie in buono stato a ventola, in opera. In parete di sera vi è un uscio nuovo ad un solo battente, dal quale mediante due scalini discendenti si accede ad un piccolo:

Camerino - il quale ha pavimento in legno buono, plafone di borrette ed assi.

In parete di sera vi è una finestra munita di telaio a due antelli con quattro lastre di vetro ciascuno, delle quali tre sono rotte; il telaio è munito di saliscendi: uno piccolo e uno grande. Esternamente vi sono le griglie a sventola nuove in opera. Il davanzale presenta una rottura. Le stanze sono imbiancate.

12) Nelle vicinanze della casetta del custode ed a mattino-mezzodì di questo vi è il:

Pollaio - costituito da un recinto difeso da rete metallica in lato di mattino mezzodì e sera. In parete di nord si apre uno stanzino basso per i polli; in alto un altro stanzino per i conigli. La rete metallica è lunga m. 8,80 e alta m. 2 è vecchia, con due buchi, sostenuta da quattro pali. A terra

vi è un'asse per impedire aperture fra rete metallica e suolo. Ha pavimento di cemento battuto; per soffitto il pavimento della conigliera di assi, la quale a sua volta ha per soffitto il tetto, formato di borrette, assi e tegole. Dal tetto scende per circa m. 0,80 un corso di assi che prosegue fino al lato di mezzodì, nel lato di mezzodì vi è un piccolo e sgangherato cancello in legno, munito di rete metallica, verso mattina vi è il porcile, con truogolo in cemento. Pavimento in battuto di cemento. soffitto in cemento armato, vi si accede mediante cancelletto di rete metallica.

Si passa ora alla descrizione dello stabilimento propriamente detto con relativo raccordo ferroviario, caseggiato e forni.

Lo stabilimento propriamente detto di cui alla pianta del disegno allegato è formato da una grande:

13) Tettoia - della lunghezza di complessivi m. 40 circa e della luce interna di m. 8,50.

Ha pavimento in cemento battuto con n° 2 buche, il rimanente tutto in buono stato.

Nell'estremo nord la tettoia è ridotta a calchera il cui soffitto ha ventotto borrette, sott'assi e tegole comuni; il tutto sostenuto da muri perimetrali e da capriate. La tettoia ha per soffitto il tetto, avente cinque capriate in legno con centoquattro borrette, sott'assi e tegole comuni.

Vi è apertura libera in parete di mattina vicino alla calchera, di fronte in parete di sera, altra apertura larga m. 3,20, chiusa da cancello in legno rivestito di rete metallica, in opera.

Le pareti sino all'altezza di circa m.3 sono rabboccate e stabilite. Nel centro vi è steccato in legno lungo m.3,40 alto m. 1,60, con due legni verticali alti m. 2,80 e uno orizzontale lungo m.3,40 (manca un legno verticale e un'asse, è rotto il legno superiore dello steccato il quale trovasi inclinato a monte). Lo steccato è rinforzato da putrella in ferro del n° 10.

Esiste sotto la tettoia uno stanzino adibito a piccolo studio, avente le dimensioni di m. 2,40x2,00. Vi si accede mediante apertura in parete di mezzodì con soglia, spalle ed architrave di legno, uscio a un solo battente, foderato, in opera con serratura inglese con cricca e chiave. Pure in detta parete vi è un finestrino chiuso da una piccola asse munito di un piccolo saliscendi. Pavimento di cotto in buono stato, plafone di travetti ed assi.

In parete di sera vi è un finestrino semicircolare, chiuso con telaio a vetri con quattro lastre, delle quali due sono buone e due filate, sotto il finestrino vi sono due assi orizzontali.

In parete di nord e mattino vi è pure un'altra asse orizzontale con n° 3 mensole di legno. Dopo lo stanzino nella tettoia in parete di sera vi è una apertura con soglia di cemento battuto, architrave e spalle di cotto, chiuso da cancello di legno, tutto in opera in buono stato, in parete di mezzodì il pavimento è discendente verso le bocche dei forni.

In detta parete vi è l'impianto completo della luce elettrica.

Addossati alla parete di mattina di detta tettoia vi sono i seguenti ambienti, partendo dai forni e proseguendo verso nord:

14) Portico - antistante ai forni, avente pavimento parte in cotto e parte in cemento battuto, tutto in buono stato. Soffitto nuovo di assi sorretto da un pilastro in muratura e due putrelle e da trentadue borrette in legno.

15) Ripostiglio - al quale si accede mediante apertura praticata in parete di nord, avente spalle e soglie di cotto, architrave di legno, chiusa da uscio in buono stato munito di due catenacci e di serratura a chiave in opera. Ha pavimento di cotto in discreto stato, soffitto di assi nuove con nove borrette di sostegno. Verso sera vi è un piccolo recinto in legno per il cavallo. In parete di mattina vi è la mangiatoia. In parete di sera vi è uno steccato di legno per terra e in parte rotto. In parete di mattina vi è un finestrino, difeso da due spranghe di ferro orizzontali, da una verticale e da un groviglio di filo spinoso.

Ritornando nel portico davanti ai forni, mediante apertura in parete di mattina si accede al cortile, proseguendo verso mezzodì si accede ad un porticato addossato ai forni, avente pavimento di terra, soffitto di borrette ed assi con sovrastante piano dei forni.

Verso mezzodì detto porticato è chiuso da un piccolo muretto di forma semicircolare sostenuto da quattro pilastri, detto muretto presenta una rottura; il porticato è adibito a deposito concime.

Nell'estremo sud della tettoia descritta al n° 13 e che era anticamente una fornace sistema CHINAGLIA avente ancora addossato alla casa del custode il suo alto camino tuttora in buono stato, trovansi i:

16) Forni - per la cottura della calce in zolle.

Il maggiore di questi trovasi nell'angolo sud-est, di abbastanza recente costruzione ed in discreto stato di manutenzione ordinaria

E' un forno sistema ECCETTUATO a fiamma lunga, con focolari laterali. Le dimensioni del forno in pianta risultano dall'unito schizzo di circa m. 12. Le bocche dei focolari sono provviste di porte in ghisa (crinate nella parte superiore) con refrattari. Il materiale cotto viene estratto a pian terreno da ampia bocca di scarico in muratura di mattoni con putrelle per sostegno ferri.

Il materiale di cottura arriva sul piano di carico dei forni a mezzo di teleferica, che lo trasporta dal piano di cava a mezzo secchi di lamiera mossi da forza di gravità. Di questo forno fu demolita la parte superiore del fianco di caricamento al camino di m. 1,60x1,70.

Unito al precedente forno e sul lato di sera vi è pure un altro forno a fiamma lunga, nuovo, sistema ing. Giacomo Archetti di Iseo, con bocca di scarico a pian terreno, a livello di quelli del forno Eccettuato. In questo sistema di forno i focolari laterali sono solo due, uno sul lato sud e

sul lato nord, conformati a voltini rampanti in modo che la fiamma possa avvolgere completamente il calcare di cottura. Il piano di carico è servito dalla precedente teleferica.

A sera di questi due forni a fiamma lunga seguono due forni a tino per la cottura di materiale per fonderia e per calce idraulica, cioè a stratificazione con miscuglio del combustibile al materiale.

Questi due forni sono pure rivestiti di mattoni refrattari e in ottimo stato di conservazione.

1° Piano dei forni - verso mezzodi tettoia con pavimento di assi, forte, sostenuto da borrette, coperto da tetto a tegole piovente verso mezzodi e sostenuto da sette pilastri con legni portanti poggianti su detti pilastri.

Travetti sedici con due mensole sostenute da quattro putrelle infisse nei pilastri, tre ferri a T infissi come mensole nei detti pilastri in muratura.

Piano di carico - al piano superiore portato da sei pilastri con due putrelle dell'NP 20 e da diciassette putrelle dell'NP 16 con otto travi, con sovrastante impalcatura di assi forti spingentesi fino al rivestimento dei forni.

Nel lato di mattino vi è una passerella in legno, sostenuta da travetti di legno e difesa verso l'esterno da una rustica sprangata in legno con sovrastante corda metallica. Nel lato nord altra tettoia sostenuta da cinque pilastri in muratura e da puntone in legno.

Tetto sostenuto da ventidue travetti con otto legni passanti, con sottassi e tegole, tutto in ottime condizioni eccetto un'asse mancante sul piano. Davanti alle bocche dei forni sono inchiodati al suolo fogli di lamiera di scarto. Più in alto il piano di caricamento dei due forni a tino.

Si accede a questo piano mediante passerella in legno con sprangata pure in legno in buono stato. Pavimento di rizzo. Sonvi due antoni per coprire la bocca dei forni. Tetto di trentotto travetti, sottassi e tegole, il legno è tutto rotto e da rifare.

Verso sera c'è un casotto per il motore elettrico di forma triangolare, con pavimento di legno, e per soffitto la prosecuzione del tetto precedente; pareti di assi di abete delle quali mancano mq. 4,20. Si ha ingresso a mezzo porta rustica in opera con serratura e chiave.

Verso sera vi è un pontile in legno sostenuto da due putrelle di ferro perpendicolari rinforzate da due pali in legno, con pavimento in legno in cattivo stato e con sprangata pure in legno in cattivo stato, anzi sia il pavimento che la sprangata sono rotti. Il pavimento è sostenuto da travi di legno e da tre rotaie tipo normale. Nel pavimento del ponte è praticata una apertura rettangolare delle dimensioni di m. 1,50x1,70 nella quale scorrono le catene di un elevatore a secchi tipo Curt Milano n° 148162C. Cervien; c'è il carrello superiore deperito, manovella montata in disordine. A mezzo scala con quattro gradini e di una deperita passerella in legno con spranghe pure in legno in cattivo stato, si accede al piano di caricamento degli altri due forni, il cui pavimento, formato di assoni di castagno e albero, è sostenuto da forte impalcatura di putrelle e travi già descritto.

Sovra questo piano vi è un tetto sostenuto da dodici pilastri in muratura con quattro capriate, da venti travi, sessantacinque travetti sottassi e tegole. I tetti sono tutti provvisti dei necessari canali pluviali (manca canale verso nord di m. 11) e vanno ad appoggiarsi alle canne dei camini dei forni.

Il piano di caricamento è tutto difeso in giro da una sprangata in legno della quale mancano assi per m. 2,91x1,00 - 1,50x0,80 - 3,00x0,30 - 2,50x0,30 - 12,00x0,90; al piano di caricamento ha fine la teleferica che parte dal piano di cava; ai primo piano di caricamento mancano mq.5,00 di assi di sponda.

17) piano di cava attuale. Il piano di cava attuale è sito ad un dislivello di circa cm. 25 dal piano di scarico dei forni ed è formato da un piazzale di circa m.40x40

Su questo piazzale vi è la stazione di partenza della teleferica per trasporto secchi in lamiera carichi di calcare che scendono per forza di gravità.

La funicolare è formata da una fune portante i secchi pieni di diametro di mm. 16, da un tondo portante i secchi vuoti di diametro mm. 12, da funi traenti di diametro mm. 6, dalle relative ruote di partenza e di arrivo ecc.

In esercizio vi sono sette secchi di lamiera di ferro in buono stato e quattro rotti. La stazione di partenza è protetta da piccola tettoia formata di traversine ferroviarie usate con sovrastanti fogli di lamiera in disordine.

Il cavalletto in legno sostenente la teleferica è in disordine e non più usabile.

18) Raccordo ferroviario :

Lungo il lato di sera della tettoia dei forni e per tutta la lunghezza della proprietà parallelamente alla linea Iseo-Edolo vi è il raccordo ferroviario per l'introduzione e la spedizione dei vagoni completi, della complessiva lunghezza di m. 130, con relativi scambi, tutto in opera e in attività di regolare servizio (manca il traverso dello scambio base).

Si osserva che nella parte sud, un pezzo di binario è di proprietà della Soc. Nazionale Ferrovie e Tramvie, che le pose per il trasporto ghiaia dal cumulo dei detriti della cava.

19) Si consegnano le cave in buono stato di escavazione, con corsi e banchi tirati a regola d'arte.

La lunghezza del semipoligono di base appoggiato alla roccia è di circa m.35, mentre la lunghezza del piano inclinato per un angolo di attrito di S=35° circa e in media di m. 17.

20) I fabbricati sono tutti in stato di buona manutenzione e tali che possono nel miglior modo servire all'uso ed all'usufruttamento cui sono destinati.

21) Si fa ora l'elenco degli:

Attrezzi - Utensili - & scorte - che il Sig. Negrinelli consegna al Sig. Conduttore:

a) Nella villetta - a sera della strada provinciale:

descrizione	N°	descrizione	N°
Perni per montacarichi nuovi	2	Tenaglia comune usata	1
Piastrelle	0	Martellina per ghiaia	1
Picconi usati senza manico	1	Badili senza manico usati	1
Picconi rotti senza manico	2	Bacchette ferro per carriole	7
Picconi usati con manico	1	Spezzetta rame e ferro	2
Mannarini rotti	2	Cunei spaccalegna usati	3
Mazze per mina usate con manico	2	Mazze di legno senza manico e senza vere	2
Magli con manico usati	3	Spazzette in ferro per mina	2
Magli senza manico usati	5	Cornetta ottone per allarme rotta	1
Mazze a due punte	1	Cassetta nuova per chiodi	1
Martelline per mattoni con manico	2	fiasca latta per olio	1

b) nella stalla:

descrizione	N°	descrizione	N°
Mazze legno senza anelli né manici	4	Cavalletto per forgia in ferro (gamba rotta)	1
Badili usati	2	Incidine	1

c) nella tettoia grande ex fornace Chianaglia:

descrizione	N°	descrizione	N°
Carretto con casse in cattivo stato	1	Zappette con manico	2
Carretto con casse (alla cava) fondo rotto	2	Acciaio per mine di vari pezzi (Kg 30,00)	
Carrette piane	1	Picconi	4
Carrettino piccolo	1	Leve	3
Carriole a cassette rotte	6	Badili con manico usato	3
Assoni in parte rotti di m. 2 l'uno	5	Pale con manico usato	3
Canale lamiera m.3	3	Badili con manico usato	2
Mazze con manico	2	Rastrello ferro	1
Spazzette per mine	1	Rastrello legno	1
Tridente	1	Vanga	1
Assoni legno per passerelle con reggia di circa m. 3 l'uno	6	Ferri per forno (Kg duecentoquarantacinque)	
Barelle con bacchette usate	4	Porte per forni	2
Basculla portata q.li 10 completa con campioni un po' rotti, mancante di portapesi	1		

a) nello studietto:

descrizione	N°	descrizione	N°
Assi con tre mensole di legno	2	Piccole assi per scaffale	2
Listelli per appendere carte	3		

b) sotto il portico vicino alla casa di abitazione:

descrizione	N°	descrizione	N°
Armadio in legno per ferri da falegname		Succhielli	1
Piccole pialle	2	Lima	1
Cassettine per punte	1	Cacciaviti	1
Punteruoli	3	Tenaglie da fabbro	2
Scalpelli	2	(...) legno	1

c) sui forni al primo piano:

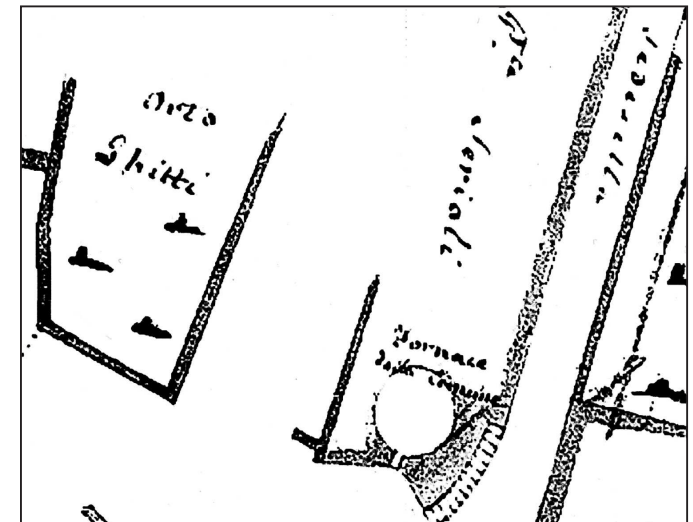
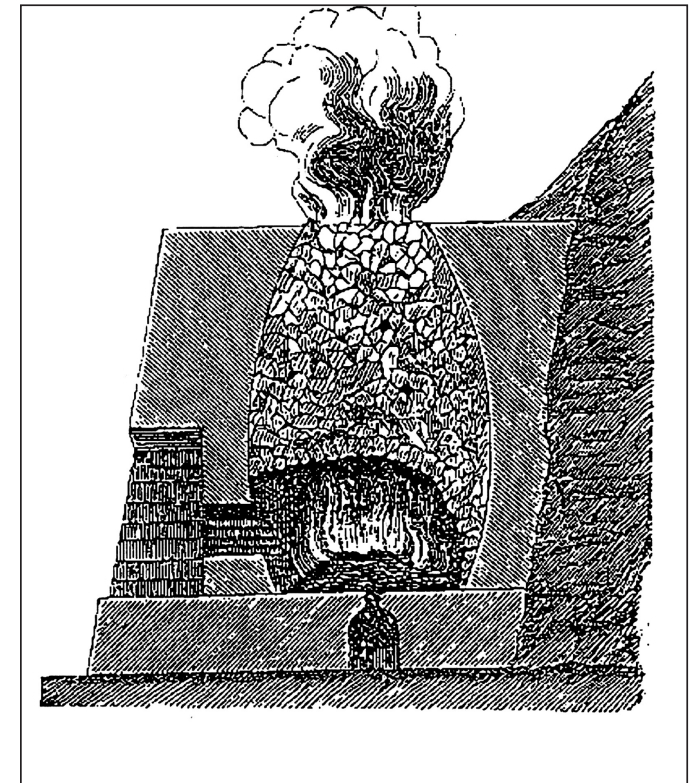
descrizione	N°	descrizione	N°
Pale per forno	3	Spezzetta ferro	1
Ferri per bocca forno	7	Rampini per bocche forno	3
Panca di legno	1	Coprimotore in lamiera	1
Sedile di legno rotto	1		

Sui forni al terzo piano:

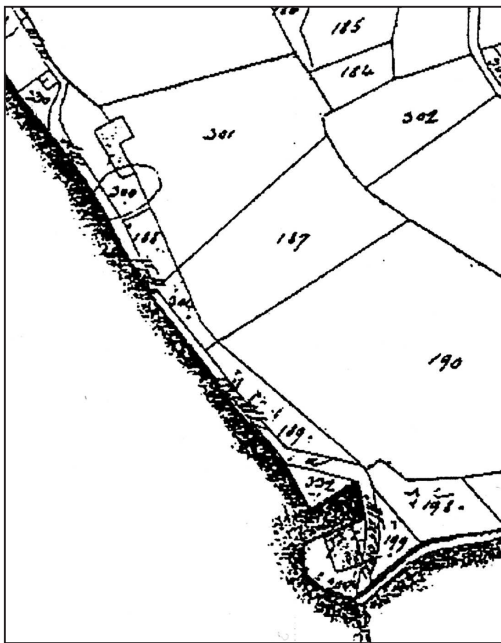
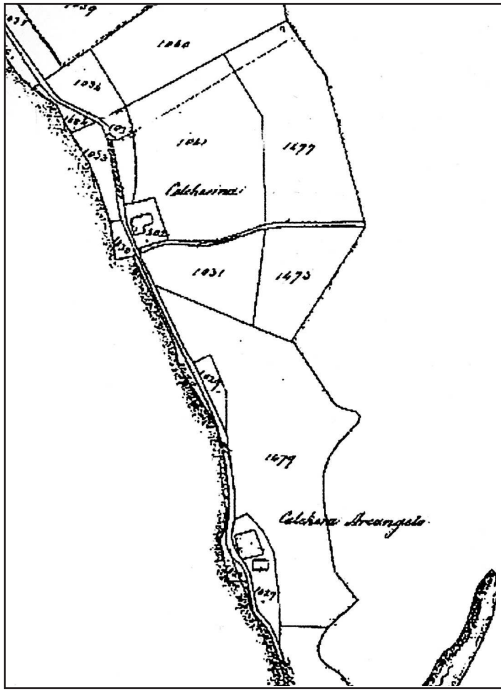
descrizione	N°	descrizione	N°
lamiere per bocca forno	4	Casse per carico in legno	2

Sotto il portico della casa del custode:

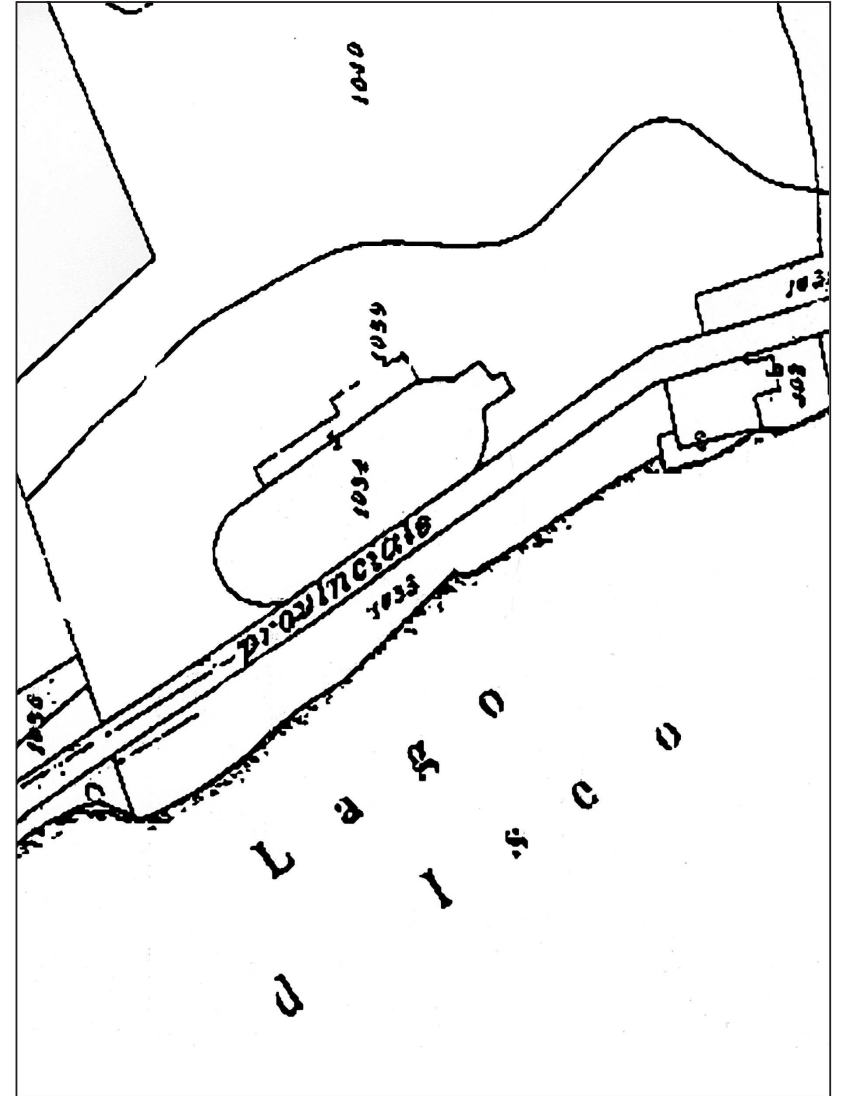
Paiole ghisa (uno)
Cuccia per il cane (una)".



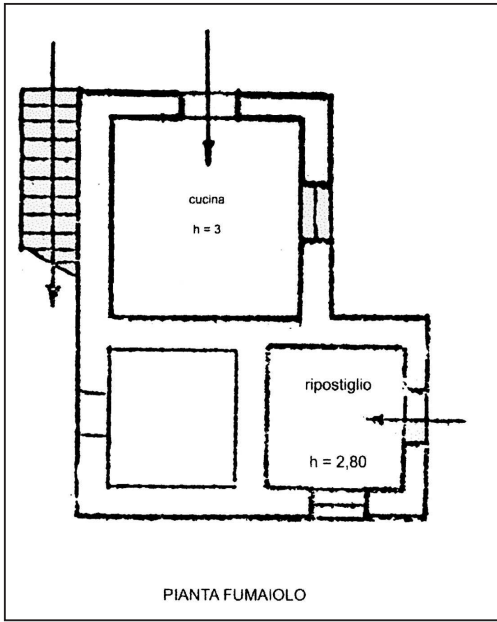
In alto: forno tradizionale; in basso, dal Piano Viganò del 1811: l'estratto in cui è evidenziata la "Fornace della Comune", in via della Calchera, l'attuale lungolago.



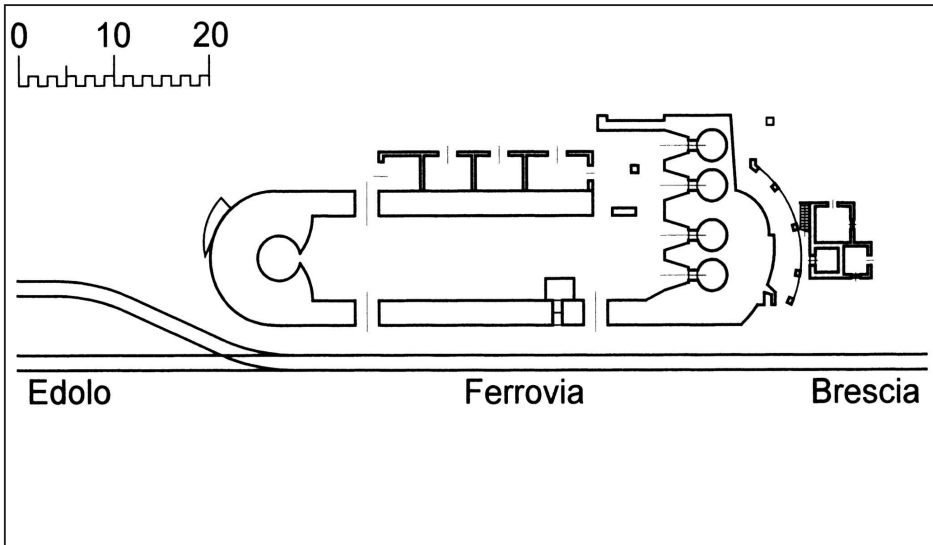
in alto: estratto dalla mappa austriaca del 1854, Marone
in basso: mappa austriaca del 1852, Vello



Mappa del Regno d'Italia del 1898



Pianta della calchera Negrinelli, allargata all'atto di vendita





l'industria estrattiva

LA DOLOMITE FRANCHI

Documenti

e

contributi di

Ugo Calzoni e Massimo Tedeschi

"ATTILIO FRANCHI,, Soc. An. DOLOMITE DI MARONE

GERARCHIA TECNICA

PRESIDENTE E CONSIGLIERE DELEGATO

Dott. Ing. EMILIO FRANCHI

DIRETTORE

Rag. SPATTI ANGELO

CAPO CAVA

Comelli Giuseppe

CAPO FABBRICA

Cattaneo Giacomo

CAPO SQUADRA

Comelli Giovanni

CAPO SQUADRA

Ghitti Luigi

CAPO FORNO

Guerini Martino

CAPO FORNO

Bontempi Giulio

SOTTOCAPO FORNO

Serioli G. Maria fu Gius.

SOTTOCAPO FORNO

Guerini Giulio

SOTTOCAPO FORNO

Camplani Battista

Marone, 27 Maggio 1940-XVIII.

"ATTILIO FRANCHI"
Soc. An. DOLOMITE DI MARONE

Il Consigliere Delegato

Le Glorie dell'Industria Bresciana

LA METALLURGICA FRANCHI - GRIFFIN

La Metallurgica Franchi Griffin specializzata nella fabbricazione della ghisa temperata e particolarmente in quella dei cilindri per laminatoi di tutti i generi, costituitasi in società anonima nel 1900, trae la sua origine dalla Società in Accomandita semplice F.lli Franchi e C. che fino dal 1887 avviò la fabbricazione della ghisa temperata per lamiere e lamierini, per profilati e per ogni genere di industria.

Si tratta quindi di un'industria che ha pressoché un trentennio di vita. Sorta per iniziativa di giovani energie seppe farsi valere e trionfare attraverso difficoltà di ogni genere sia tecniche che finanziarie.

La Società F.lli Franchi e C. aveva originariamente un capitale di 700.000 lire che fu poi elevato a 2.000.000 nel 1900 quando si costituì in Soc. It. Metallurgica Franchi Griffin con l'adozione del processo Griffin per la fabbricazione delle ruote di ghisa temperata. Nel 1914 la Società aumentava ancora il proprio capitale portandolo a 3.000.000.

E' difficile valutare oggi quanti capitali ed energie la Franchi Griffin spese per vincere tutte le innumerevoli difficoltà inerenti alla industria dei cilindri per laminatoi ed in particolare di quelli temperati e per acquistarsi un nome con la specializzazione de' suoi prodotti.

Il successo fu soprattutto conseguito per la eccezionale bontà delle materie prime.

Sia per la fabbricazione dei cilindri come per quella delle ruote in ghisa temperata ed altri getti temperati la Società aveva fatto nei primi anni largo uso delle ghise al carbone di legna delle valli bresciane e bergamasche. Nel 1900 aumentando la produzione e sentendo il bisogno di rendersi indipendente da terzi, dopo vari tentativi in Valtrompia e in Valcamonica, finì per prendere posizione nell'alta Valle Seriana rendendosi man mano proprietaria dei vari giacimenti minerari di siderosio ed acquistando i due forni di Gavazzo e di Torre.

Così intraprese subito arditamente la coltivazione della miniera a 2400 m. sul livello del mare e a 1600 sopra l'Alto Gavazzo, impiantando una funicolare lunga 7 Km per il trasporto dei minerali.

Dal 1903 quel forno Gavazzo è sempre stato in attività con una produzione media annua di 2000 tonn. di ottima ghisa al carbone di legna che viene tutta impiegata nella fonderia di Brescia per la fabbricazione dei cilindri e getti speciali di ghisa temperata. Così dopo mezzo secolo di attività veniva con mezzi moderni riattivata l'industria della ghisa in Val Seriana.

Al caro prezzo di queste ghise corrisponde un valore intrinseco nella qualità, sia per la purezza in zolfo e fosforo, come per l'alta resistenza, come ancora per la loro particolare attitudine alla fusione della ghisa temperata.

Se non che allo stato attuale è difficile pensare ad una maggior produzione per la difficoltà dell'approvvigionamento del carbone di legna che già si doveva ritirare per la maggior parte dall'estero.

Codesta difficoltà potrà essere superata con l'impianto dei forni elettrici per la fusione dei minerali, appena potrà essere sfruttata la forza, che ascenderà da 12 a 15 mila cavalli, della derivazione del Barbellino in Alta Valle Seriana, cioè nel bel centro delle miniere.

Con questi impianti la Società oltre che emanciparsi sempre più dalle ghise estere che ancora in buona parte deve ritirare per la fabbricazione de' suoi prodotti speciali, potrà aumentare la produzione dei minerali e ghise e ridurne anche sensibilmente il costo, rendendo così sempre più potente un'industria già solida, a beneficio di tutti e della economia nazionale.

I principali prodotti della Società sono i cilindri per laminatoi di ogni genere; le ruote ad assi montate per ferrovie in genere, e per Decauville dal diametro di m. 0.30 fino ai maggiori, secondo il sistema Griffin; i proiettili in ghisa per esercitazioni, e d'acciaio fino ai maggiori diametri.

Per i cilindri che hanno da tempo raggiunto una fama che oltrepassa i confini d'Italia, lo stabilimento nell'ultimo quinquennio si è di molto avvicinato alla produzione annua di 3000 tonnellate, anzi codesta cifra fu superata nel 1912/13, in cui si raggiunsero tonnellate 3143,4.

La esportazione dei cilindri in ghisa temperata per lamiere e lamierini, avviata già dal 1898, è venuta gradatamente aumentando.

Nell'anno 1912/13 l'esportazione raggiunse le tonnellate 539,6. E ciò che più importa non è tanto il constatare la quantità, quanto la continuità dell'esportazione; e il fatto che la Franchi Griffin riusciva a imporsi per la superiorità de' propri cilindri sui mercati d'Inghilterra, della Germania, dell'Austria e anche del Belgio con prezzi superiori a quelli dei prodotti locali, acquistandosi una clientela fedele e di primo ordine.

L'esportazione è tuttavia limitata ai cilindri in ghisa temperata per lamiera e lamierini, non potendo per ragioni di prezzo cui concorre a nostro danno il giuoco delle tariffe doganali, la Franchi Griffin battere la concorrenza per i cilindri profilati per rotaie che hanno raggiunto all'estero un valore troppo basso per il fatto che sono prodotti di più facile fabbricazione.

La conquista dei mercati esteri per i cilindri temperati (prodotto di maggior valore) ha garantito alla Metallurgica Franchi una continuità di lavoro, invano contrastata dalla stessa



IL Cav. ATTILIO FRANCHI
Consigliere Delegato della Franchi - Griffin.

estera in Italia tanto da parte dell'Inghilterra, particolarmente per i cilindri temperati, quanto e più ancora dalla Germania la quale con il suo Dumping-System e con le facilitazioni ferroviarie accordate all'esportazione riversava in Italia (le cui porte erano pressoché indifese dall'esiguità dei dazi di importazione) a prezzi in perdita l'esuberanza della propria produzione, specie cilindri in staffa per profilati, col solito scopo di ostacolare il sorgere, o il consolidarsi dell'industria estera concorrente.

Non ostante il mancato aiuto di una sana e previdente politica di lavoro da parte del governo, l'industria bresciana ha saputo con mirabile tenacia e sforzi bene diretti affermarsi, resistere, consolidarsi, con quale vantaggio del paese non è chi non vegga.

La Metallurgica Franchi, la quale cominciò nel 1905 la lavorazione dei proiettili ha saputo anche in questo campo acquistarsi un credito e toccare una potenzialità invidiabile: per ragioni facili a comprendersi non possiamo oggi entrare in particolari, ma chi sa il lavoro che ivi si compie, guarda a quelle officine la cui potenzialità aumenta ogni giorno e dove la maestranza è quasi decuplicata in confronto della media degli ultimi anni, con un senso di legittimo orgoglio, e se ne distacca ammirato e pieno di sicura fiducia: ivi si combatte e si vince.

L'industria della Metallurgica Franchi Griffin rappresenta un magnifico successo della tecnica italiana pur così poco apprezzata in casa nostra; e vale assai più di una promessa per l'avvenire.

L'onorificenza della quale in questi giorni è stato insignito il suo Consigliere delegato signor Attilio Franchi, nominato cavaliere del lavoro, ha incontrato il più cordiale e vivo consentimento nell'opinione pubblica, che ne ha tratto ragione di compiacimento e di conforto, come di un bell'atto di giustizia a tempo compiuto.

Nell'ora che volge tal pubblico riconoscimento non solo è atto di giustizia, ma atto di gratitudine della patria che in quelle grandiose officine sente foggarsi il suo nuovo destino, premio immancabile e sicuro onde sarà rimeritata per aver tenuto fedele ai propri ideali sorgendo in armi per la libertà e per il diritto.

Codesto onore ha reclamato l'Italia per sé e per il mondo, e degnamente essa premia i geniali e tenaci artefici della vittoria.”.

da "Brixia" del 13 Febbraio 1916

Con la trasformazione in fonderia della vecchia filanda di S. Eustacchio comincia nel 1887 la grande avventura del gruppo Franchi-Gregorini, protagonista nella siderurgia e nella meccanica nazionale.

Alla fine del secolo, la "riconversione": dall'attività serica alla lavorazione del ferro e della ghisa.

(...) La vicenda dei Franchi, poi gruppo Franchi-Gregorini, poi Stabilimenti Sant'Eustacchio, nasce intorno al 1830. Come per altri protagonisti dell'industrializzazione gli inizi sono riconducibili alla produzione della seta, a piccole fonderie e alla attività mercantile di prodotti ferrosi.

Se è Attilio Franchi (1860-1939) colui che legherà alla propria persona l'espansione del gruppo, è però già il nonno ad iniziare, con una filanda, in quel di Sant'Eustacchio, sobborgo di Brescia, la prima attività industriale della dinastia.

Alla fine del secolo l'indirizzo produttivo della Fonderia F.lli Franchi & C. è ormai delineato: l'abbandono dell'attività serica e la concentrazione degli interessi sul ferro e le ghise. Ma già in questo periodo il gruppo mostra nell'ampiezza dei progetti industriali la scarsa capacità di capitale proprio e quindi il necessario intreccio con il sistema bancario che finirà per essere la vera caratteristica della vita di questa industria bresciana.

Grande industria e banca d'affari: il decisivo ruolo della Comit.

È difatti la Banca Commerciale Italiana guidata da Otto Joel ad essere la mente e l'anima dell'azienda.

Massicci prestiti, azioni in deposito, uomini della Banca, danno il segno della presenza della Comit che si muove e si muoverà anche negli anni a venire come vera e propria banca d'affari. I rapporti di Attilio e Camillo

Franchi con Federico Selve e con Emilio Tansini, orienteranno, a cavallo del secolo, la specializzazione del gruppo, indirizzandola sulla lavorazione della ghisa e sulla produzione di cilindri e di materiale ferroviario.

Nel grande disegno perseguito dalla Banca Commerciale di favorire la formazione di una solida industria siderurgica nazionale non poteva mancare l'azienda di Sant'Eustacchio. Nei primi mesi del 1900 la Franchi si fonde con la Metallurgica Griffin acquisendo alla nuova società il brevetto omonimo di lavorazione della ghisa. La concentrazione delinea l'assetto proprietario che viene rimarcato nella divisione dei compiti all'interno del consiglio di amministrazione. Attilio Franchi è amministratore delegato della Società Italiana Metallurgica Franchi-Griffin ma la presidenza rimane saldamente in mano agli uomini della Banca Commerciale. All'acquisizione del brevetto Griffin segue una politica di integrazione produttiva e di espansione caratterizzata non solo dalla fabbricazione di getti speciali e di materiale siderurgico ma anche dall'apertura di miniere di ferro e di minerali soprattutto dislocati nel Bergamasco.

Nonostante i bilanci degli anni che precedono il primo conflitto mondiale presentino nella loro generalità poste attive, emerge con chiarezza quella che sarà la palla al piede del gruppo: la sua scarsa liquidità e quindi la necessità di stretti collegamenti con i canali finanziari rappresentati in questo caso dalla Comit.

Forni, miniere, forge, impianti idroelettrici fanno del gruppo Franchi-Griffin ormai un vero e proprio impero industriale. La produzione bellica unisce all'espansione del fatturato anche quella degli occupati.

La Franchi-Griffin, che nel 1915 ha 700 addetti, nel 1918 dà occupazione a 32 mila operai. Nello stesso periodo la Fiat ne occupa all'incirca 40.000. Il gruppo bresciano ha acquisito la Tubi Mannesmann di Dalmine e nel 1917 ha assunto il controllo dell'antica impresa bresciana Società Metallurgica Bresciana (già Tempini). Ora "l'impero siderurgico" ha - accanto agli stabilimenti tradizionali - la fonderia di Ospitaletto, l'acciaieria di Forno d'Allione, la fabbrica di dolomite di Marone, altiforni a Lovere, Govine e Bondione, impianti idroelettrici al Barbellino, miniere in Val Seriana, in Val di Scalve e in Valle Trompia.

La fusione con l'antico complesso loverese: nasce il gruppo Franchi-Gregorini, con sei stabilimenti nel Bresciano e nel Bergamasco.

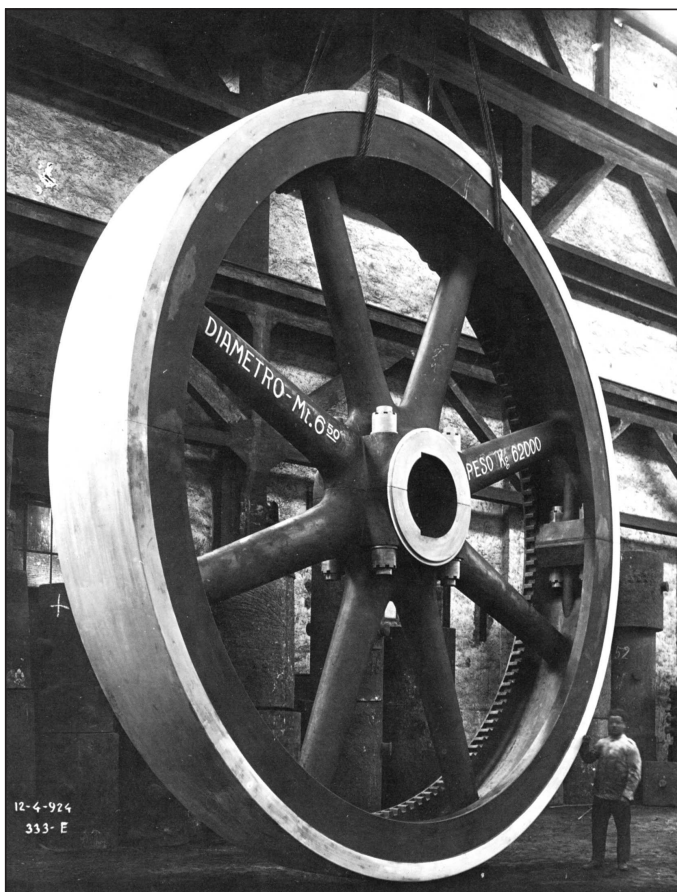
Nel corso della Grande guerra, sempre su iniziativa della Banca Commerciale, viene favorita la fusione della Franchi-Griffin con il gruppo Gregorini di Lovere. Si può ben dire che con questa operazione e con l'incorporazione della Tubi Mannesmann di Dal mine l'azienda bresciana si presenta come uno dei più importanti gruppi industriali del Paese. Ma alla fine del conflitto la Società anonima Alti Forni, Fonderie, Acciaierie e Ferriere Franchi-Gregorini deve fare i conti anch'essa con la riconversione. A ciò s'aggiunge la durezza sociale dei tempi, gli scontri sindacali e politici degli anni Venti, nonché la politica rigida e aspra impersonata da Attilio Franchi.

Nel 1920 la Banca Commerciale toglie dal gruppo bresciano la Tubi Mannesmann e insieme alla Fiat fonda gli Stabilimenti di Dalmine.

Anni Venti: Attilio Franchi lascia la guida dell'impero.

La difficile riconversione, la scarsità di capitali ed il crescente indebitamento portano ad uno smembramento del gruppo con forti licenziamenti. Dopo le rovinose perdite denunciate nei bilanci del 1920 e del 1921, la famiglia Franchi lascia anche formalmente la guida del gruppo. Attilio Franchi ed il fratello Camillo escono dalla società rimettendo le cariche sociali, mentre Emilio rimane in azienda col ruolo di dirigente tecnico, che ricoprirà fino al 1945. La Comit, ormai anche formalmente vera proprietaria del gruppo, lega i destini della Franchi-Gregorini a quelli delle grandi imprese siderurgiche in crisi, come l'Ilva, ormai bisognose dell'opera di salvataggio da parte della mano pubblica. (...).

Ugo Calzoni



In un'immagine Negri del 1924 una grande fusione in ghisa della Franchi-Gregorini

Dai vasti giacimenti di dolomia a Marone e dall'esperienza avviata nel Sebino e proseguita in Val Camonica per produrre elettrodi di grafite la rinascita imprenditoriale dei Franchi a supporto della siderurgia nazionale (1919-1980).

La data di nascita della Dolomite Franchi spa risale al 1919, anno in cui Attilio Franchi la fondò sotto la ragione sociale Dolomite di Marone società anonima. L'azienda sebina faceva parte del gruppo siderurgico "a ciclo integrale" Franchi-Gregorini e con la sua produzione di dolomite sinterizzata e di prodotti derivati mirava a fornire agli stabilimenti - interni ed esterni al gruppo - il materiale refrattario base necessario per il rivestimento dei forni. L'ubicazione dell'opificio fu suggerita dalla presenza di vasti giacimenti di dolomia lungo le coste nord-orientali del lago d'Iseo, giacimenti caratterizzati da purezza e costanza qualitativa.

Il minerale dolomite è un carbonato doppio di calcio e di magnesio: dopo l'estrazione e la frantumazione viene cotto in forni verticali, funzionanti a carbone coke ed ossigeno, che portano la temperatura fino a 2.000 gradi; il prodotto cotto, che è diventato ossido di calcio e di magnesio, viene compresso, parte in blocchi di grandi dimensioni per il rapido rivestimento dei forni elettrici ad arco per la fusione del rottame di ferro; parte in forma di mattoni per il rivestimento delle secchie di colata (siviere) e di altri forni da acciaio; una parte infine viene venduta "sfusa", quale massa refrattaria da pigiata e da riparazione.

Attilio e Camillo Franchi portano a Marone l'esperienza di una grande impresa industriale.

I lavori per la costruzione dello stabilimento iniziarono nel 1919 su progetto dell'ingegner Egidio Dabbeni e sotto la supervisione dell'ingegner Camillo Franchi; il primo forno entrò in azione il 16 settembre 1920. La Dolomite di Marone viene coinvolta ben presto nel tracollo del gruppo Franchi-Gregorini; proprio su di essa, tuttavia, Attilio Franchi appunta gli sforzi per risollevarne il prestigio imprenditoriale e la prosperità economica della famiglia. Ottenuto l'opificio in affitto nel 1922, riesce poi a comprarlo e ad affermare la sua produzione di dolomite su tutti i mercati nazionali. Seconda in Italia - in ordine di tempo - solo ad un opificio collocato a Sestri Ponente, nel 1926 la Dolomite di Marone tratta giornalmente 500 quintali di materia prima con un rendimento di circa il 50% di prodotto utile (i cascami vengono usati come fertilizzanti), pari a circa 7.500 tonnellate l'anno; alla stessa epoca la cava di dolomite ed i vicini tre forni, dotati di un raccordo con la ferrovia Brescia-Iseo-Edolo, occupano circa cento operai e contano su una potenza di 100 HP elettrici.

Per molti anni la Dolomite di Marone è l'unica azienda bresciana ad estrarre dolomite ed a trattarla nei propri forni; i dati della Camera di commercio sull'estrazione di dolomite in provincia sono dunque riferiti esclusivamente all'azienda di Marone. La sua evoluzione è indice efficace - oltre che delle sorti dell'azienda bresciana - dell'andamento della siderurgia italiana, alle cui vicende la società di Marone è legata strettamente, proprio per la natura della sua produzione. Le stime camerale riportano dunque un'estrazione annua di 25.500 tonnellate per il 1929, destinata a calare verticalmente fino al '33 (16.800 tonnellate); bisogna attendere poi quattro anni per trovare un'estrazione che superi i livelli precedenti la "grande depressione" (28.650 tonnellate nel 1937) mentre gli anni immediatamente pre-bellici portano ulteriori, cospicui aumenti nella produzione di dolomite (rispettivamente 32.920 e 33.400 tonnellate estratte nel '38 e nel '39). Il rilievo assunto in Italia dall'azienda di Marone è comunque verificabile per il 1936, anno rispetto al quale i dati statistici consentono raffronti significativi: le 24.050 tonnellate estratte dalla Dolomite di Marone rappresentano il 40 % dell'estrazione nazionale complessiva, cui contribuiscono altre quattro aziende (una ligure, due lombarde ed una campana).

Due nuove geniali iniziative: l'Elettrografite e la Feltri.

Durante gli anni '20 e '30 la ditta di Marone rappresenta poi per Attilio Franchi il punto d'appoggio per nuove geniali iniziative imprenditoriali: nel '26 prende vita a Marone la Società Elettrografite, mentre nel '32 viene fondata nella cittadina sebina la società Feltri di Marone per la produzione di feltri tessuti di lana per cartiere.

Dopo la morte di Attilio Franchi, cavaliere del lavoro, (1939) la conduzione della società viene presa dal nipote ingegnere Emilio, figlio di Camillo, che la incrementa notevolmente.

Nel secondo dopoguerra, infatti, la Dolomite di Marone figura fra le aziende bresciane sottoposte a significativi ammodernamenti tecnologici ed ampliamenti strutturali: se nel 1945 l'estrazione di dolomite tocca il limite minimo di 6.000 tonnellate, nel '46 le tonnellate estratte sono già 29.000, e salgono ulteriormente a 43.580 nel '47 ed a 45.000 nel '48. Dopo la flessione del '49 e del '50 (rispettivamente 36 mila e 35 mila tonnellate) il balzo in avanti del '51 (51.048 tonnellate) annuncia quello che sarà il trend nel periodo del "boom economico", confermato ampiamente nel triennio successivo (66.569, 57.081, 71.409 tonnellate nel '52, '53 e '54), laddove la flessione del '53 è da addebitare unicamente alla rovinosa alluvione del 9 luglio, che danneggiò gravemente la cava i forni e la galleria di collegamento.

L'azienda, che ha un suo punto d'onore nel costante ed efficace impegno per il contenimento dell'inquinamento atmosferico, idrico ed acustico, si impegna in un progressivo ammodernamento tecnologico, che coincide con una graduale crescita dell'occupazione: ai 155 addetti del 1951 (in un opificio che ha a disposizione una potenza di 762 HP) seguono i 166 del '61 ed i 211 del '71.

Modeste le trasformazioni nell'assetto societario dell'azienda, legata ininterrottamente alla famiglia Franchi; trasformatasi nel dicembre 1962 da Dolomite Franchi spa in Dolomite Franchi sas di ingegner Emilio Franchi & C., la ditta torna alla vecchia ragione sociale nel '67, anno in cui il capitale sociale di 100 milioni viene triplicato con un'operazione che consente di incorporare la Mobiliare Domar spa, con sede a Milano e capitale sociale di 200 milioni.

A Zone una nuova cava: il minerale scende in teleferica.

Alla fine degli anni '60, quando la ditta compie il cinquantesimo anno d'età, l'opificio di Marone viene notevolmente ampliato grazie all'acquisto della limitrofa area occupata dall'ex stabilimento ITB (Industrie Tessili Bresciane). La congiuntura economica sfavorevole inizia nel contempo a pesare anche sui bilanci della Dolomite Franchi, i cui utili calano costantemente dal '69 al '73: stretta creditizia e crisi energetica sono gli elementi che più direttamente intervengono a gravare sui programmi della semi-secolare azienda, che aumenta il capitale sociale nel 1974 (da 300 a 500 milioni) e nel 1977 (un miliardo). Dal '74 al '77 poi le risorse finanziarie della società sono mobilitate per consentire - prima dell'esaurimento definitivo della cava di Marone - l'apertura di una nuova cava sul monte Calarusso, a Zone, dalla quale il minerale scende ora a Marone grazie ad una teleferica.

La terza generazione Franchi impegnata in ulteriori ammodernamenti.

Alla morte (1970), di Emilio cavaliere del lavoro e per lunghi anni presidente della Camera di Commercio di Brescia, la conduzione dell'azienda è già saldamente in mano ai figli che vi apportano ulteriore sviluppo.

La crisi della siderurgia nella seconda metà degli anni '70 pesa sensibilmente sull'attività dell'azienda bresciana che segna perdite - seppur contenute - nei bilanci del '76 e del '77 (con un fatturato rispettivo di 10,5 e 12,5 miliardi). Dopo la ripresa del '78-'79 (con fatturati in crescita e bilanci tornati attivi) il 1980 ha portato alla Dolomite Franchi un disavanzo di oltre 450 milioni, imputabile a diverse cause concomitanti: crisi siderurgica, chiusura di alcuni mercati esteri e concorrenza dei materiali refrattari non dolomitici, oltre che nuove tecnologie per il rivestimento dei forni elettrici (ad esempio con cassoni d'acqua).

Il bilancio 1981 è tornato infine a chiudersi con un utile di 141 milioni, su un fatturato di 24 miliardi, cresciuto a 27,7 miliardi nell'82 (con 184 milioni d'attivo): se i prodotti fondamentali restano il materiale per impieghi siderurgici, i blocchi per rivestimenti di forni fusori ed il materiale purissimo per l'industria vetraria, lo sforzo della Dolomite Franchi spa - il cui consiglio d'amministrazione è composto da Marco (presidente), Raul e Attilio Franchi, Adolfo Lombardi ed Emilio Franchi jr. - è orientato a specializzare ancor più la presenza dell'azienda sul mercato siderurgico con prodotti refrattari nuovi.

Fortuna di un'idea: la grafite sintetica dal Sebino a Forno Allione.

Si è già accennato alla geniale iniziativa di Attilio Franchi, vero pioniere della moderna industria bresciana, che nel 1926 a seguito di laboriosi esperimenti - con la collaborazione tecnica del fratello, ingegner Camillo - avviò a fianco dell'opificio sebino una nuova attività, facente capo alla Società Elettrografite.

La grafite sintetica era stata ottenuta nel 1897 dall'americano Acheson, che costruì il primo forno di grafitazione; impiegata per la produzione di elettrodi per forni elettrici ad arco, con la diffusione di impianti elettro-siderurgici la grafite artificiale (ottenuta portando ad elevate temperature il carbone amorfo) si rivelò un prodotto fondamentale nello sviluppo dell'industria pesante. Fu proprio la bresciana Società Elettrografite a tentare per prima di affrancare l'Italia dalla totale dipendenza dalle importazioni americane di simile prodotto. Impresa tanto più difficile in quanto la produzione di elettrodi di grafite richiede grandi quantità d'energia a basso costo e la statunitense ditta Acheson - che monopolizzava il mercato - poteva contare sull'energia ricavata dalle cascate del Niagara.

Anche per questo i Franchi, dopo i primi successi commerciali, decidono di trasferire l'impianto produttivo (che nel '27 vantava a Marone una potenza di 2.021 HP ed occupava un centinaio di addetti) dalle sponde sebino all'alta Val Camonica, a Forno Allione, appunto, in cerca di più abbondante ed economica disponibilità di energia elettrica.

La soverchiante concorrenza americana piega però l'intraprendenza degli industriali bresciani: nel '32 viene concluso un accordo in base al quale la Acheson Graphite Corporation entra come azionista di maggioranza nella società anonima Elettrografite di Forno Allione (di cui ad Attilio Franchi resta la presidenza onoraria vitalizia), consentendo all'industria camuna l'utilizzo del brevetto americano per la grafitazione di elettrodi di carbone amorfo.

Durante la seconda guerra mondiale il valore strategico della produzione fa sì che essa passi sotto il diretto controllo del ministero della guerra; nel 1947 l'Elettrografite di Forno Allione viene infine assorbita dall'Union Carbide Corporation di New York, che durante il decennio successivo attua nell'impianto camuno grossi investimenti ed ammodernamenti tecnologici.

Contemporaneamente la grafite conosce ulteriori applicazioni e la produzione dell'opificio di Forno Allione può estendersi a nuovi campi.

Accanto alla tradizionale produzione di elettrodi per forni elettrici ad arco si sviluppa così quella di grafite impermeabilizzata "karbate", una sostanza resistente alla corrosione e quindi di largo impiego nell'industria chimica che in Italia sta conoscendo una fase di espansione. Agli elettrodi per l'elettrosiderurgia ed agli anodi per l'elettrochimica si affiancano poi, nel campionario produttivo della società di Forno Allione, prodotti speciali in grafite per altri sofisticati impieghi nelle industrie siderurgiche, meccaniche, chimiche, elettriche, missilistiche e nucleari. Nei primi anni '60 l'azienda camuna - che detiene saldamente il primato nazionale nella produzione di elettrodi grafitati - assurge anche a rilevanza europea, grazie ad una capacità produttiva che raggiunge le 21 mila tonnellate annue.

L'espansione produttiva trova poi puntuale riscontro nella crescita occupazionale, registrata dalle stime ministeriali: dai 384 addetti del 1951 (in un opificio con 2.020 HP a disposizione) si passa ai 736 del 1961 (con una potenza utilizzabile di 4.323 HP), ridotti poi a 644 nel '71. Ai rilevanti aspetti quantitativi si aggiungono poi condizioni qualitative nel trattamento del personale (dal punto di vista pensionistico, assistenziale, mutualistico e di prevenzione sanitaria) che fanno dell'Elettrografite di Forno Allione un polo importante nello sviluppo dell'alta Val Camonica.

Passato, con la sede amministrativa di Milano, sotto la ragione sociale di Union Carbide Italia spa, negli ultimi anni '70 l'opificio di Forno Allione risente della crisi del settore siderurgico e chimico. La manodopera occupata cala gradualmente (dai circa 650 dipendenti del 1979 ai circa 620 dell'82); parallelamente l'azienda si impegna - oltre che nella riqualificazione del personale - in cospicui investimenti (soprattutto negli impianti elettronici ed oleodinamici) per migliorare la produttività e poter far fronte alla competitività crescente sul mercato italiano ed estero: ai 15 miliardi investiti dal '76 all'81 fan così seguito i 5 previsti per il biennio '82-'83. Proprio in questi due anni la crisi non si è però attenuata, inducendo per tre volte l'azienda a ricorrere alla cassa integrazione ordinaria per larga parte dei propri dipendenti (che ai primi del 1983 assommano a 513 operai ed 83 impiegati), e determinando effetti negativi anche sui livelli occupazionali delle varie aziende che - tramite commesse od appalti - gravitano attorno all'Union Carbide Italia di Forno Allione.

Massimo Tedeschi



Attilio Franchi

SOCIETÀ ALTI FORNI FONDERIE, ACCIAIERIE e FERRIERE 5
111

Franchi-Gregorini

SOCIETÀ ANONIMA SEDE IN MILANO-CAPITALE SOCIALE L.9.000.000 VERSATO
AMMINISTRAZIONE CENTRALE IN BRESCIA

ALTI FORNI IN BONDIONE, LIZZOLA, FIUMENERO, LOVERE E FORNO ALLIONE - MINIERE IN VALLE CAMONICA VALLE SERIANA E VALLE DI SCALVE (PROVINCIE DI BRESCIA E BERGAMO) —

PRODOTTI SPECIALI:

CILINDRI PER LAMINatoi DI GHISA e DI ACCIAIO FINO A 50 TONNELLATE —
SALE MONTATE CON RUOTE GRIPPIN e CON RUOTE ACCIAIO —
FERRI LAMINATI e PUCINATI ANCHE IN GROSSI PEZZI —
STECCHÉ, PIASTRE e PIASTRINE PER ARMAMENTI FERROVIARI —
GETTI DI GHISA SPECIALE e DI ACCIAIO —
ACCIAIO MARTIN OD ELETTRICO DI OGNI QUALITÀ LAMINATO O PUCINATO ANCHE IN GROSSI PEZZI —

Illustrissimo Signor
SINDACO DEL COMUNE DI

MARONE

DIREZIONE GENERALE *Brescia, 7 Aprile 1919*

La scrivente Società chiede di poter acquistare dal Comune di Marone i mappali 1377 e 780 costituiti da nude rocce e ciò allo scopo di crearvi una cava di pietra per alimentare le fornaci in corso di costruzione nel terreno prospiciente la stazione di Marone. — Si sarebbe scelta detta località allo scopo di rendere meno fastidioso e meno pericoloso lo scavo della pietra in confronto di altre posizioni più vicine all'abitato di Marone e si confida che codesto On. Comune vorrà cedere tali rocce al valore reale. —

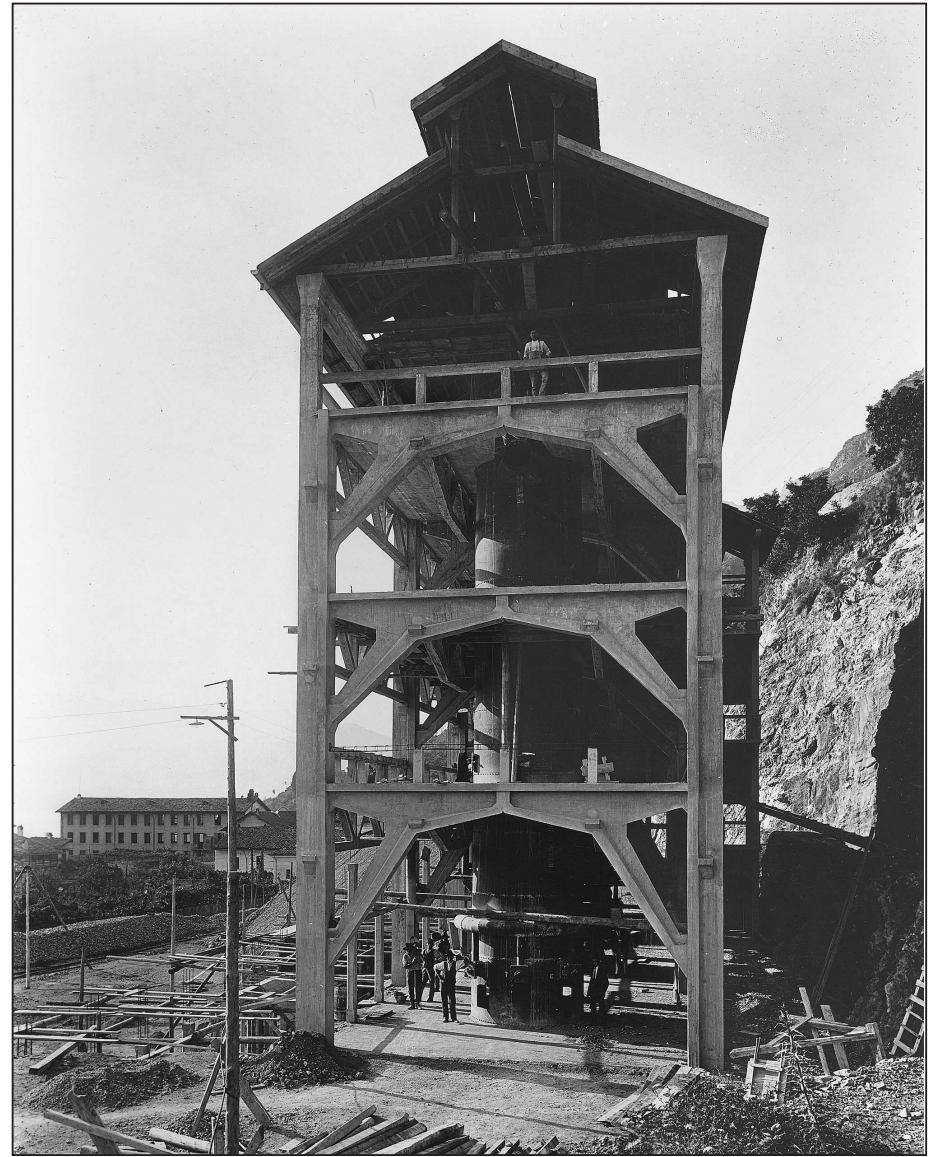
In attesa di pregiate decisioni con stima ci pretestiamo,
Devotissimi

Attilio Franchi

COMUNE DI MARONE
8 APR 1919
C. Franchi
C. Franchi
C. Franchi

12 APR 1919
Trattare un solo oggetto nella stessa lettera.

TELEFONI: BRESCIA, Amministratore: tel. n. 119 - Edifici: 378 - 122 - 117 - Marone: 118 - Stabilimento Centrale: tel. n. 104 - LUGLIO: Officina: 10 - TELEGRAFICI: FRANCHI-GREGORINI - BRESCIA - FRANCHI-GREGORINI - FONDERIA LOVERE - FRANCHI-GREGORINI - FUMERIO.

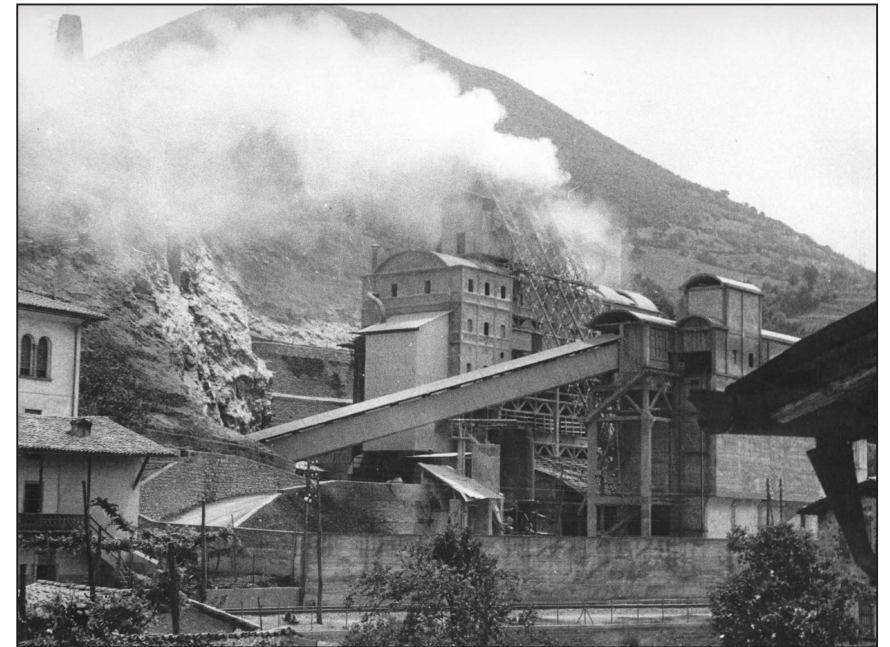
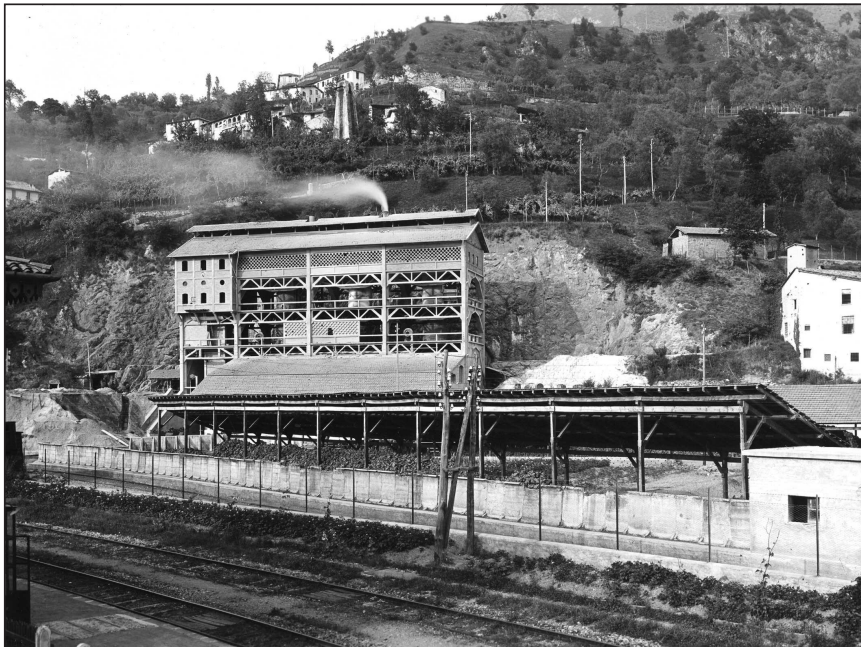
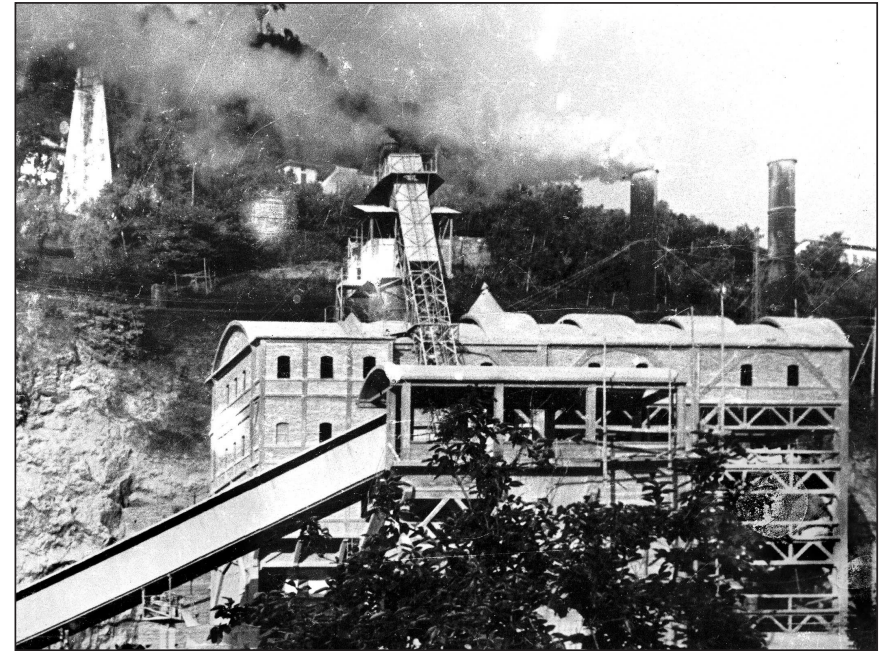


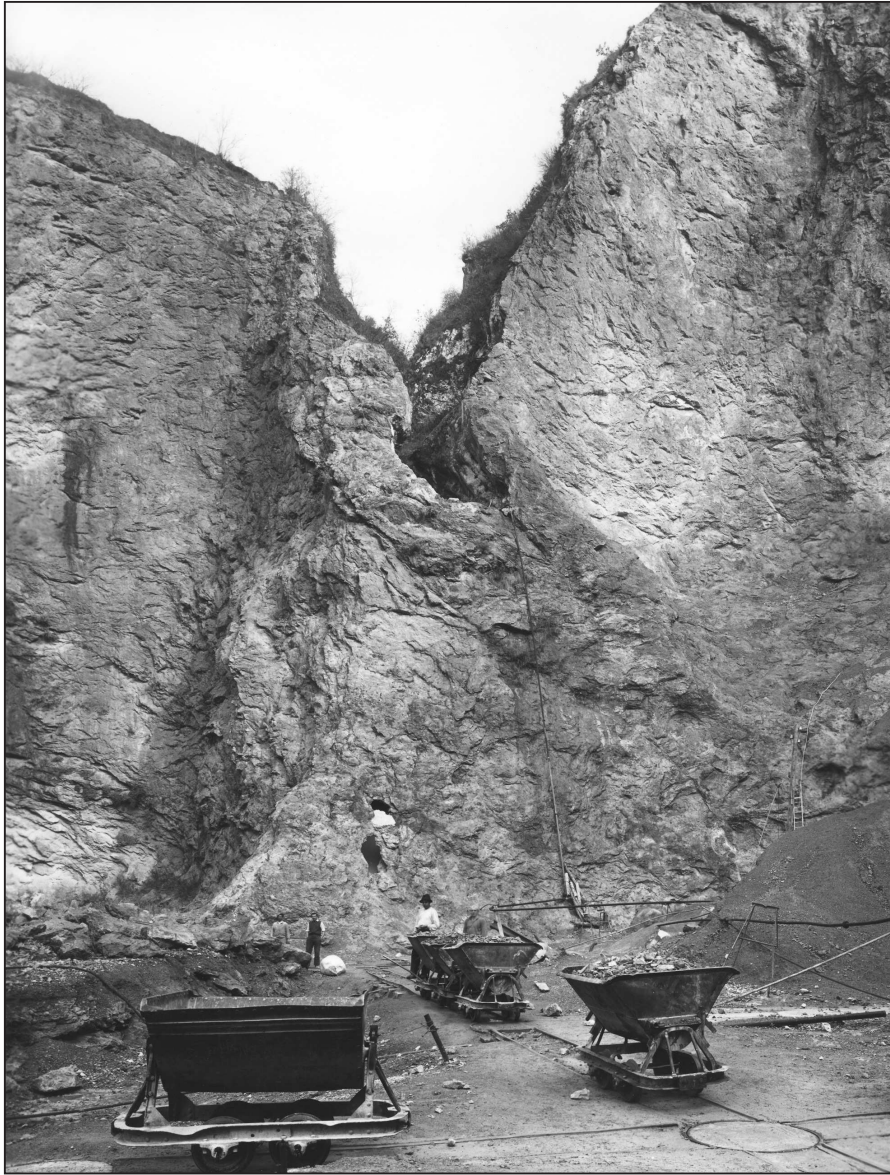
La lettera con cui Attilio Franchi chiede di poter acquistare i terreni che poi diventeranno la cava (attualmente dismes-

1918/19: i forni in costruzione. Fotografia Nefri di proprietà della Dolomite Franchi

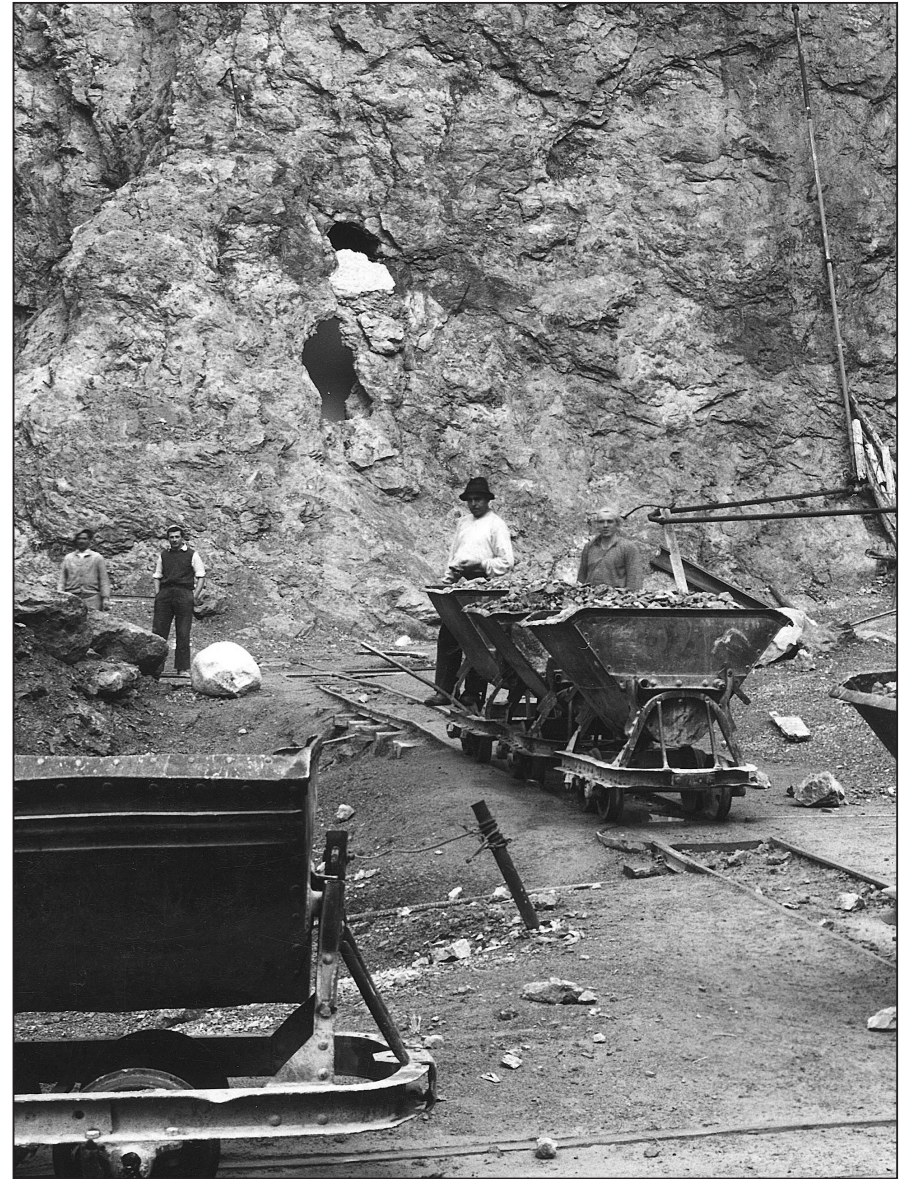


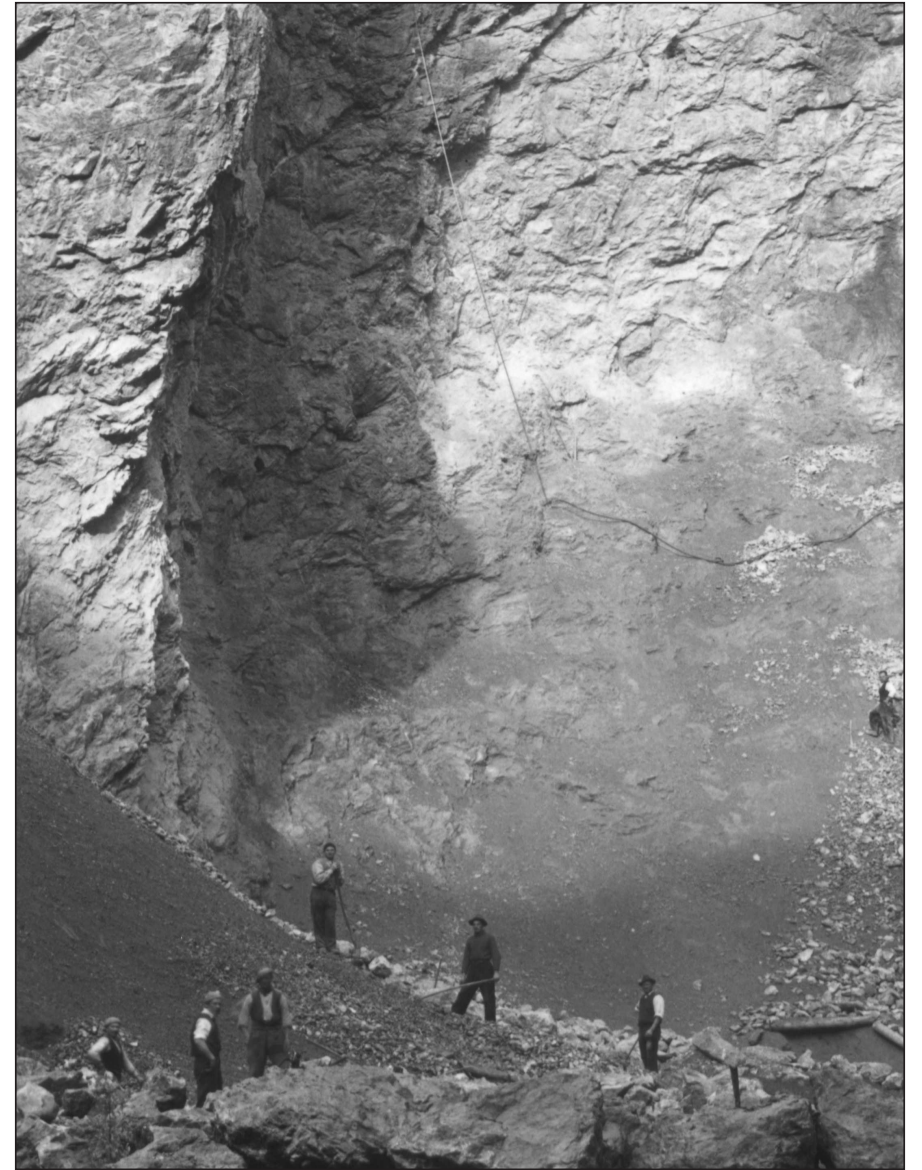
Nelle quattro immagini, rispettivamente le prime due di Negri (proprietà Dolomite), la terza TP e la quarta RP, vi è la storia di 50 anni del fabbricato dei forni; la prima foto è del 1919, la seconda del '26, la terza del 40 e l'ultima del 1970.





Nelle due immagini LAP: la parete Est della cava; si nota il solco della cascata, ma manca l'acqua, che probabilmente era stata arginata





Nelle due immagini Negri (proprietà Dolomite Franchi): la parete Nord della cava